

Università degli Studi di Verona
Istituto di Storia

Andrea Castagnetti

**LA SOCIETA FERRARESE
(SECOLI XI-XIII)**

Libreria Universitaria Editrice
Verona 1991

[5] Indice
Prefazione

Parte I. Famiglie e affermazione politica

Cap. I. Dal dominio dei Canossa al comune (secoli XI-XII)

1. Premessa
2. Scelte politiche nel conflitto tra Impero, Papato e Canossa
3. Marchesella-Adelardi
4. Torelli
5. La *domus Casotti*
6. Aldigeri
7. Linguetta, Turchi e Giocoli, parenti dei Marchesella
8. Guidoberti, Mainardi, Pagani, Fontana ed altre famiglie ferraresi
 - 8.1. Guidoberti
 - 8.2. Mainardi
 - 8.3. Pagani: da vassalli dei Marchesella a vassalli degli Estensi
 - 8.4. Fontana
 - 8.5. Altre famiglie ferraresi
9. Le società dei comuni cittadini e la società ferrarese

Cap. II. Dal conflitto delle *partes* alla signoria estense (1187-1264)

1. L'eredità dei Marchesella e l'ingresso degli Estensi in Ferrara (1187)
2. I collegamenti intercittadini (1200-1205)
3. Guerre civili e fuoriuscitismo (1208-1213)
4. Nuovi conflitti e coesistenza (1222-1239)
5. L'affermazione estense (1240) e l'adesione delle maggiori famiglie ferraresi

[6] Parte II. Aspetti feudali, economici ed istituzionali della società ferrarese

Cap. III. Aspetti feudali

1. L'introduzione dei vincoli vassallatico-beneficiari nella *Romania*
2. L'introduzione dei vincoli vassallatico-beneficiari nel territorio ferrarese
3. La signoria estense e il radicamento dei rapporti vassallatico-feudali

Cap. IV. Aspetti economici

1. Dal commercio attivo nell'alto medioevo alla rendita di 'posizione'
2. Mercanti, arti e credito
3. Debolezza dell'industria ed assenza del commercio di esportazione

Cap. V. La mancata affermazione di un comune di ‘popolo’

1. La comparsa del comune di popolo (1219-1240)

2. Assenza di un ruolo politico delle arti e persistenza dei ceti tradizionali di governo nella signoria estense.

Cap. VI. Osservazioni conclusive e raffronti

Appendice

Avvertenza per la versione *on line* inserita in www.academia.edu.

Il testo è stato ridigitato con l'omissione degli indici dei nomi di persona e di luogo. Le pagine dell'edizione a stampa del 1991 sono segnalate fra parentesi quadre. Alcune pochissime correzioni introdotte sono segnalate con un colore diverso dei caratteri.

Si tenga presente che alcune parti del contributo concernenti il secolo XI, in particolare le concessioni vescovili del 1062 e del 1077 al conte Ugo e, ovviamente, il beneficio vescovile a Bucco degli anni 1040-1063, sono ampiamente superate da quanto esposto in A. Castagnetti, *Una 'constitutio' di Rolando vescovo di Ferrara per il beneficio e per le prevaricazioni sui coltivatori di un vassallo (1040-1063)*, Verona, 2014.

Verona, marzo 2019.

Prefazione

[7] Il volumetto presente traccia un profilo della società ferrarese dal periodo del conflitto tra Impero e Papato all'età comunale, alle lotte di fazione e alle guerre civili fino all'affermazione della signoria dei marchesi estensi.

Esso ripropone, in modo parziale e, come spero, più agevole, i risultati dello studio da me compiuto fra gli anni settanta ed ottanta sulla società ferrarese dal secolo X al XIII. Ma presuppone, anche se non sempre apparirà evidente, le mie ricerche precedenti sulle strutture territoriali ed agrarie della *Romania*, condotte, nei pieni anni settanta, in costante processo di comparazione con quelle della *Langobardia*.

Avvertenza.

Il capitolo I riproduce il contributo dal titolo *La società ferrarese nella prima età comunale (secolo XII)*, in *Storia di Ferrara. V. Il basso medioevo. XII-XIV*, Ferrara, 1987, pp. 129-157, sprovvisto di note ed ora corredato di note essenziali.

I capitoli successivi ripresentano, con un 'taglio' diverso, con alcune omissioni ed integrazioni, il saggio *Aspetti feudali e conservativi della società ferrarese dal dominio dei Canossa alla signoria degli Estensi (secoli XI-XIII)*, in G. Rossetti (a cura di), *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, Napoli, 1986, pp. 61-83, e parti ampie dei capitoli VIII e IX e della 'Conclusione' del volume *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)*, Bologna, 1985, parti redatte, invero, poco dopo la redazione del saggio citato, nonostante che la data di edizione di quest'ultimo sia posteriore a quella del volume, incongruenza dovuta ai tempi lunghi richiesti con frequenza dalla pubblicazione di volumi che comprendono saggi di vari autori.

[9] **Parte I. Famiglie e affermazione politica**

I. Dal dominio dei Canossa al comune (secoli XI-XII)

1. Premessa

La società ferrarese in età precomunale e comunale non è stata oggetto, fino a tempi recentissimi, di studi approfonditi: sono state considerate la presenza e l'azione della chiesa vescovile, della chiesa romana e di quella ravennate e l'influenza determinante della prima sulla formazione del comune cittadino. Non sono state compiute indagini specifiche, condotte sulla documentazione reperibile, edita ed inedita, concernenti i ceti dominanti, le famiglie e gli uomini al governo del comune, le loro relazioni con le società di altri territori e città, con i 'potentati' del tempo – grandi dinastie di tradizione pubblica e feudale, chiese e monasteri maggiori –; ancor meno sono stati studiati i ceti subalterni.

Un'attenzione è stata dedicata alle due famiglie che hanno rappresentato per la Ferrara comunale una parte ampia della stessa storia politica: ci riferiamo alle famiglie degli Adelardi – che sarebbe più appropriato denominare dei Marchesella – e dei Torelli, i cui membri sono divenuti capi delle *partes* o fazioni, avversarie fra loro per il controllo politico del comune. Ma anche di queste due famiglie ci si è limitati in genere a servirsi della ricostruzione genealogica – insufficiente di per sé, ma ancor più e soprattutto in relazione ai diversi e assai più complessi fini cui le odierne indagini prosopografiche tendono [10] e ai quali subito accenniamo –, effettuata ormai sono due secoli dal Frizzi, uno studioso che rimane, con i limiti connessi alla sua epoca, fra i più benemeriti per la conoscenza della storia di Ferrara.

Le motivazioni di tale carenza sono individuabili, in primo luogo, nella scarsa importanza attribuita agli studi sulle famiglie, considerati fino ad alcuni decenni or sono come semplici ricostruzioni genealogiche adatte agli eruditi locali o agli 'esperti' di araldica, più che agli storici in senso proprio; non a torto, poiché in gran parte degli studi dedicati nel passato alla storia delle famiglie, in buona parte anche in quelli odierni, la ricostruzione genealogica è condotta con fini prevalentemente celebrativi e con tecniche di indagine fortemente o assolutamente carenti nelle fonti, nella metodologia e nella problematica storiche. Non sono certo tali le finalità degli studi odierni sulle famiglie in età medioevale, né ancor meno per l'età comunale.

Alle motivazioni accennate si aggiungono, in secondo luogo, quelle insite nei presupposti stessi delle indagini prosopografiche. Per potere

condurre con un buon grado di certezza gli studi sulle famiglie è necessario disporre di tutta o almeno di gran parte della documentazione esistente, ovvero di quella sopravvissuta alle ingiurie del tempo, edita e inedita, la cui reperibilità, particolarmente di quella inedita, richiede anzitutto esplorazioni di archivi lunghe e pazienti e un loro studio altrettanto lungo e paziente, nonché, com'è ovvio, la conoscenza e la capacità di applicare le moderne tecniche d'indagine. A volte l'indizio decisivo per la conoscenza di un particolare relativo ad una famiglia, che può rivelarsi importante non tanto e non solo per la ricostruzione di uno specifico rapporto di parentela interno, ma per [11] le vicende politiche e sociali della famiglia e ancor più di dinastie, lignaggi e società cittadine di territori diversi – un esempio: l'avvenuta certa identificazione del bolognese Pietro di Remengarda detto Torello, con Pietro Torello capostipite della famiglia ferrarese dei Torelli –, può provenire dalla considerazione di un elemento di per sé marginale rispetto al contenuto dell'atto, presente in un documento di altra città e di natura essenzialmente 'fondiaria': ritornando all'esempio citato, Pietro di Remengarda è qualificato con il soprannome di «Torello» in un documento bolognese del 1112, nel quale il suo nome 'completo' appare nella designazione dei proprietari confinanti di un appezzamento (1)!

La situazione si presenta ancor più difficile per Ferrara e il suo territorio, dal momento che gran parte della documentazione per l'età che ci interessa è andata distrutta o dispersa e quella superstite è reperibile, a parte quella edita, per lo più in archivi di altre città, che con la nostra ebbero rapporti più o meno costanti.

2. Scelte politiche nel conflitto tra Impero, Papato e Canossa

Nel delineare le vicende delle principali famiglie ferraresi prendiamo l'avvio dal periodo del conflitto tra Impero e Papato (2), cui si affiancarono i Canossa, [12] il che appare necessario per la comprensione della dinamica sociale e politica di tutta la prima età comunale.

Fin dal primo momento dello scontro tra le due massime autorità medioevali la chiesa ferrarese fu coinvolta direttamente. Nell'anno 1068 il pontefice Alessandro II, reagendo alla notizia dell'incontro tra l'antipapa Cadalo e i delegati imperiali, fra i quali era il duca Goffredo di Lorena,

(1) Doc. citato sotto, nota 20.

(2) Per l'inquadramento del periodo e lo svolgimento delle vicende rinviamo a C. Violante, *L'età della riforma della chiesa in Italia (1002-1122)*, in *Storia d'Italia*, coordinata da N. Valeri, I, Torino, 1965, pp. 148 ss.; O. Capitani, *Storia dell'Italia medievale*, Bari, 1986, pp. 302 ss.

marito di Beatrice, vedova del marchese Bonifacio di Canossa, intervenne all'interno del dominio canossiano, nella marca di Toscana e nel comitato di Ferrara, deponendo i vescovi di Firenze e di Ferrara.

Il vescovo ferrarese Samuele fu sostituito con Graziano. Questi si mantenne fedele alla chiesa romana e ai Canossa, che nel frattempo con Matilde di Canossa, *comitissa* e *ducatrrix*, erano passati decisamente dalla parte del Papato, fino ai primi anni della riscossa di Enrico IV; ma nel 1083 dovette scendere a patti con la parte avversa, inutilmente, poiché alla fine di febbraio di quell'anno ritornò sulla cattedra vescovile Samuele (3).

Pochi giorni prima del ritorno in Ferrara di Samuele, il vescovo Graziano concesse al giudice Aldigerio, già al servizio dei Canossa ed ora del Regno, le decime sui beni compresi nella diocesi. Assistevano all'atto, svoltosi nella curia dei vassalli, fra altri, Pietro Torello, Guglielmo di Marchesella e Sichelmo (4). La scomparsa dei tre dalla [13] documentazione ferrarese nei due decenni seguenti e la loro ricomparsa dopo la 'riconquista' della città da parte di Matilde sono un indizio consistente, assieme ad altri, di una loro scelta politica, che si rivelerà quella 'vincente'.

Uno dei tre, Guglielmo di Marchesella, apparteneva a famiglia già nota, come subito vediamo; gli altri due sono capostipiti di importanti famiglie di rango capitaneale. Di queste famiglie, oltre a quella del giudice Aldigerio, ci accingiamo a trattare; passeremo poi a delineare le vicende di altre, che prendono il nome da capostipiti che si affermano nella vita pubblica della prima età comunale.

3. Marchesella-Adelardi

Capostipite della famiglia – non le ha dato il nome, fenomeno questo che avviene più tardi – è un Guarino, conte nella prima età ottoniana. Non trasmise l'ufficio ai figli, contrariamente ad altri conti nominati nello stesso periodo, che diedero vita a lignaggi comitali, ad esempio nella Marca Veronese: si tenga presente che di Ferrara divennero conti i Canossa a partire dall'inizio del secolo XI (5).

Rinunciando in questa sede a tracciare la prosopografia completa, ci soffermiamo su Guglielmo I di Bulgaro e di Marchesella, attivo per ben settant'anni, dal 1070 al 1140 (6). L'attività pubblica di Guglielmo I inizia

(3) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., pp. 49 ss.

(4) App., n. 1, 1083 febbraio.

(5) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., pp. 39 ss.

(6) *Ibidem*, p. 105.

appunto nel 1070 con la partecipazione, in posizione di rilievo, ad una controversia fra [14] il capitolo dei canonici e un consorzio di cittadini per il controllo e lo sfruttamento di terreni suburbani (7). Della sua presenza alla curia dei vassalli del 1083 abbiamo detto.

Scomparso dalla documentazione nei due decenni seguenti, ricompare nel 1104 in Toscana al seguito della contessa Matilde (8), presenza significativa della sua scelta politica.

Il documento che meglio indica la posizione sociale e politica acquisita è un privilegio pontificio del 1105 indirizzato da Pasquale II alla chiesa ferrarese e alla città (9), rappresentata la prima dal vescovo Landolfo, la seconda da tre cittadini, tra cui Guglielmo appunto, il primo nominato, ed un console, il primo magistrato a noi noto del comune cittadino.

Negli anni successivi appare accanto al vescovo in altre occasioni significative: per due volte è con lui a S. Cesario sul Panaro presso la contessa Matilde, che concede beni e diritti al vescovo Landolfo e alla sua chiesa. Nel 1112 assiste ad un arbitrato del vescovo Landolfo, svoltosi ancora nell'ambito dell'influenza matildica: è presente, ad esempio, il giudice Irnerio, legato alla contessa; un anno dopo assiste al placito in *Baviana* presieduto dalla stessa contessa: in entrambi i documenti Guglielmo è definito *capitaneus*, uno dei capi dunque della vassallità canossiana e vescovile (10).

Guglielmo agisce ancora a più riprese nel [15] secondo-terzo decennio del secolo nelle lunghe liti che opposero cittadini ferraresi alla chiesa ravennate per l'usurpazione di terre numerose compiuta dai primi ai danni della seconda: egli ed altri *capitanei* appaiono in posizione di rilievo, a volte nominati prima dei consoli del comune (11).

Per l'ultima parte della sua vita non disponiamo di documentazione concernente una sua partecipazione alla vita pubblica. Nel 1123 egli è presente nella curia dei vassalli del monastero di S. Maria di Vangadizza, presso l'attuale Badia Polesine (12); *testimonia* il marchese Folco d'Este e sono presenti membri di altre famiglie capitaneali, veronesi e ferraresi: da Lendinara, da Nogarole e Pietro Torello.

In questo periodo riprende l'attività espansionistica della dinastia marchionale estense, che si esplica in più direzioni, Ferrara compresa. Ma

(7) *Ibidem*, p. 117.

(8) *Ibidem*, p. 118.

(9) P. F. Kehr, *Italia Pontificia. V. Aemilia sive provincia Ravennas*, Berlino, 1911, p. 210, n. 11, 1105 aprile 8.

(10) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., p. 118.

(11) *Ibidem*, p. 119.

(12) *Ibidem*, loc. cit.

qui trova l'opposizione proprio di Guglielmo di Marchesella, che, secondo la notizia di un cronista (13), avrebbe munito il confine settentrionale ferrarese, sul Tartaro, con fortificazioni per difenderlo dalle minacce e pressioni estensi. Non si trattò, si badi, della fase iniziale del processo, consueto nelle regioni della *Langobardia* nei secoli X-XI ed in atto ancora nel secolo XII, che dalla costruzione e detenzione di un castello porta alla formazione di un proprio distretto signorile, ma di provvedimenti di carattere militare, che vanno inquadrati nell'ambito della politica di affermazione e controllo, anche militare, del contado, [16] particolarmente delle zone di confine, posta in atto dal comune cittadino e per esso da forze singole, che potevano essere rappresentate dalla chiesa vescovile come da una famiglia potente. Rimangono invero indizi indubbi che il comune ferrarese tendeva già prima della metà del secolo XII ad un controllo pieno del contado, anche al di fuori dei confini tradizionali: è il caso, illustrato da noi in altra sede, della vicenda di Ostiglia (14).

Guglielmo si definisce alternativamente, nella sua lunga vita, come di Bulgaro o di Marchesella. La presenza del matronimico, che diverrà poi connotazione dei discendenti, è dovuta probabilmente al fatto che il padre suo, Bulgaro, appare attivo per breve periodo di tempo e non partecipa alla vita pubblica e tantomeno a quella politica. Nel periodo di inattività del marito dovette reggere le sorti della famiglia la moglie Marchesella: da qui il prevalere, alla fine, del suo nome nella connotazione del figlio e dei nipoti.

Dopo la scomparsa di Guglielmo I, **iniziano ad essere documentati, nel quinto decennio del secolo, i figli Guglielmo II ed Adelardo II.**

La situazione politica non si presentava favorevole alla famiglia. Nel comune predominava l'influenza dei Torelli: Salinguerra I nel 1151 aveva retto il comune in qualità di magistrato unico e aveva portato la sua città a schierarsi, nel decennio seguente, con l'Impero. I due Marchesella tentarono di opporsi [17] all'indirizzo politico filoimperiale. Fonti cronachistiche non locali e un documento privato permettono di cogliere un momento rilevante dei contrasti e conflitti intestini proprio in relazione alla scelta politica, a favore o contro l'Impero, che si imponeva.

Ufficiali e legati imperiali agiscono nel territorio ferrarese e in città alla fine degli anni cinquanta e all'inizio del decennio successivo. In seguito a disordini avvenuti in città nel capodanno del 1162, l'imperatore inviò il

(13) Riccobaldo da Ferrara, *Chronica parva Ferrariensis*, Introduzione, edizione e note di G. Zanella, Ferrara, 1983, p. 152.

(14) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., pp. 66-74.

vescovo Eberardo di Bamberg. Nel maggio seguente fu nominato un podestà imperiale (15).

Un documento privato (16), atipico rispetto alla tradizione documentaria notarile (17), ignoto fino a pochi anni or sono, mostra l'avvenuta costituzione in città di schieramenti politici opposti, facenti capo rispettivamente a Salinguerra e ai due Marchesella. Il 2 gennaio 1162 – si presti attenzione alla data, che conferma quanto le fonti cronachistiche lasciano solamente intravedere – i figli di Guglielmo I di Marchesella, Guglielmo II e Adelardo II, investono di beni in feudo Pagano *de Parunçolo*, assicurandogli difesa contro Salinguerra e concedendogli di prestare giuramento di fedeltà nei loro confronti dopo che i due investitori avranno concluso la «pace» con Salinguerra o quindici giorni dopo che Pagano sarà [18] cessato dalla magistratura consolare.

Il documento mostra con evidenza il clima di lotta intestina formatosi nella città: da una parte i Marchesella contro Salinguerra, ma quasi certamente contro il predominio dell'Impero e l'orientamento politico assunto dal comune; dall'altra parte, appunto, Salinguerra, il quale trovandosi da più di un decennio in posizione di preminenza politica, aveva avallato ed avalla la linea politica filoimperiale, rafforzata dall'intervento dell'Impero. Anche dopo la scomparsa di Salinguerra, avvenuta probabilmente nel 1163, il comune rimane nel campo filoimperiale fino al 1167, quando aderisce alla Lega Lombarda. Nel periodo seguente i Marchesella divengono gli animatori della politica antimperiale.

Guglielmo II ed Adelardo II non ebbero eredi maschi. Una parte dell'eredità, quella probabilmente di natura 'allodiale', cioè in piena proprietà, passò ai figli di una sorella; l'eredità costituita dai beni in concessione enfiteutica e soprattutto feudale, passò, assieme all'eredità 'politica', agli Estensi, tramite il matrimonio, concluso, ma forse non consumato, per la morte precoce della giovane, tra Marchesella, figlia di Adelardo II, affidata alla tutela di Pietro Traversari, cugino di Guglielmo II, e per l'azione dei Giocoli.

Non è possibile soffermarsi in questa sede sulla complessa vicenda. La motivazione principale dovette essere quella additata già dalle cronache posteriori, ad esempio di Riccobaldo (18). I seguaci dei [19] Marchesella si

(15) *Ibidem*, pp. 82-83.

(16) App., n. 2, 1162 gennaio 2.

(17) Il notaio redattore del documento mostra di incontrare difficoltà, privo com'è di modelli di riferimento da attingere ai formulari tradizionali, nell'esprimere il contenuto dell'accordo, sia sotto l'aspetto sintattico che quello lessicale.

(18) Riccobaldo, *Chronica* cit., pp. 156-157.

sarebbero opposti alle ultime volontà di Guglielmo II, che avrebbe disposto il matrimonio tra la nipote Marchesella e uno dei Torelli al fine di fare cessare le lotte intestine. Rifiutando la pacificazione – per loro si trattava certamente di una ‘sconfitta’ o di una ‘resa’ – con la *pars* avversa, con la quale i contrasti, anche violenti, erano in atto almeno dalla metà del secolo v si ricordi il documento del 1162 – ed avevano avuto il tempo di consolidarsi e radicalizzarsi, i rappresentanti maggiori della fazione, guidati dai Giocoli, parenti e perciò eredi naturali dei Marchesella, con la probabile complicità, come la tradizione locale sostiene, di Pietro Traversari, tutore di Marchesella, decisero di fare contrarre alla giovane le nozze con uno degli Estensi, il che provocò l’ingresso immediato degli Estensi in Ferrara.

Nel 1187 documentazione non sospetta (19) mostra il marchese Obizzo I investito in feudo da chiese e monasteri cittadini di beni e, soprattutto, di uffici già dei Marchesella, come l’avvocazia per il monastero di S. Romano, alla quale altre si aggiunsero: di grosso rilievo quella della chiesa vescovile. Obizzo I, inoltre, procedette a conferire investiture in enfiteusi e in feudo a singole persone di beni appartenuti ai Marchesella.

4. Torelli

L’avvenuta identificazione, cui abbiamo accennato, di Pietro Torello, il primo elencato dei presenti alla curia dei vassalli del vescovo Graziano nel 1083, [20] con Pietro di Remengarda (20), presente ad un placito ferrarese della contessa Matilde nel 1079, appartenente ad un ramo secondario della famiglia comitale bolognese – la nonna Remengarda era figlia di Adalberto conte –, permette di precisare ulteriormente l’influenza canossiana su Ferrara, dal momento che appare evidente che tramite dell’inserimento di Pietro furono l’azione politica e l’influenza canossiane (21).

Pietro di Remengarda o Torello – la doppia designazione continuerà ancora per qualche tempo – scompare dalla documentazione ferrarese per riapparirvi verso la fine del primo decennio del secolo seguente, quando in due occasioni accompagna il vescovo Landolfo a S. Cesario presso Matilde, assieme a Guglielmo I. Con questo è presente nel 1112 in Cornacervina, definito anch’egli *capitaneus*; nel 1123 presenza alla curia dei vassalli del monastero di S. Maria di Vangadizza; nel secondo-terzo

(19) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., p. 188.

(20) R. Rinaldi, C. Villani (a cura di), *Le carte del monastero di S. Stefano di Bologna e di S. Bartolomeo di Musiano*. I. 1001-1125, Cesena, 1984, n. 173, 1112 gennaio 30, perg. originale.

(21) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., p. 139.

decennio del secolo è fra i protagonisti delle controversie con la chiesa ravennate per le terre usurpate (22).

Ancora nel 1123 inizia la sua attività il figlio Salinguerra I; intorno al 1127, nella controversia con la chiesa ravennate, ora citata, compare con Guglielmo I e Casotto, definiti tutti *capitanei*. Nel 1151, come sappiamo, è a capo del comune quale magistrato unico, assimilabile ai *rectores* di estrazione locale, che sono presenti in quel periodo in molti comuni [21] cittadini. Nel primo periodo di regno di Federico I guida la città all'alleanza con l'Impero: nel 1162 è ricordato quale avversario dei Marchesella. Scompare intorno al 1163 (23).

Nel 1164 appare nella documentazione il figlio Torello partecipa ad una curia dei vassalli dell'arcivescovo di Ravenna; è vassallo anche della chiesa vescovile ferrarese, dalla quale detiene feudi cospicui: rilevanti i diritti di decima provenienti da alcune circoscrizioni plebane, i cui redditi sono equiparati a quelli ricavabili da centinaia di poderi contadini. Come il padre, riveste anche l'ufficio di avvocazia per il monastero di S. Maria di Pomposa, ufficio cui era necessariamente connesso un feudo, del quale tuttavia non conosciamo la consistenza. Non risulta abbia ricoperto magistrature civiche.

Il figlio Salinguerra II partecipa alla vita politica fin dal suo primo apparire nella documentazione. Nel 1191 con il padre Torello è presente all'emanazione del privilegio di Enrico VI per il comune ferrarese; nel 1195 è podestà di Ferrara, podestà di estrazione 'cittadina', non 'forestiera' (24). Da questo momento in poi la sua vicenda politica viene a coincidere con un ulteriore deterioramento dei rapporti fra le *partes* che sfocerà nel primo decennio del secolo XIII in aperto conflitto armato.

5. La *domus Casotti*

L'ultimo testimone alla curia dei vassalli del [22] 1083 è Sichelmo. Anch'egli non compare nella documentazione posteriore, fino al 1107, quando presenza ad un atto del vescovo Landolfo.

Documentazione relativa alla chiesa di S. Salvatore in Ficarolo mostra senza possibilità di dubbio che Sichelmo era fratello del vescovo Landolfo e che insieme fondarono la chiesa stessa, che nel 1132 fu donata dalla vedova Imiza, dal figlio Casotto e dal vescovo Landolfo alla congregazione

(22) *Ibidem*, pp. 141-142.

(23) *Ibidem*, pp. 142-143.

(24) *Ibidem*, p. 143.

di S. Frediano di Lucca. La fondazione di una chiesa, fenomeno diffuso fra XI e XII secolo, indica una consistenza patrimoniale e una condizione sociale elevate; ancora, il luogo di fondazione, ove necessariamente erano presenti beni cospicui della famiglia, è di per sé indicativo, in quanto Ficarolo fu uno dei centri soggetti dalla seconda metà del secolo XI all'azione della dinastia canossiana.

Indubbi sono i legami e i rapporti tra la famiglia e Matilde di Canossa. A Sichelmo, per di più, vennero riconosciuti nel 1113, nel placito di *Baviana*, presieduto dalla contessa, beni consistenti nella Traspadania ferrarese, una zona caratterizzata, fin dall'inizio del secolo XI, dalla larga presenza di beni dei Canossa e di famiglie e chiese a loro legate: ad [23] esempio, la famiglia signorile dei da Ganaceto-da Calaone e la chiesa di S. Giorgio di Ganaceto. Nella stessa zona Sichelmo e i suoi discendenti detenevano beni dal monastero di S. Maria di Pomposa (25).

Casotto intorno al 1127 è definito *capitaneus Ferrarie* negli atti relativi alla controversia tra Ferraresi e chiesa ravennate. Appare altre volte presente ad atti vescovili o al seguito del vescovo, ad esempio in Ostiglia verso la metà del secolo. Non lasciò discendenza diretta.

La *domus Casotti*, quale viene menzionata in documentazione posteriore, occupò per base patrimoniale, relazioni vassallatiche, con i Canossa, anzitutto, e posizione sociale – è sufficiente per questo aspetto la parentela con il più autorevole vescovo ferrarese del secolo XII, una specie di 'padre della patria', quale fu Landolfo –, un posto considerevole nella società ferrarese della prima metà del secolo, come si deduce indirettamente anche dal ricordo rimasto a lungo legato alle vicende del patrimonio (26).

6. Aldigeri

Il destinatario della concessione effettuata nella curia dei vassalli dal vescovo Graziano nel 1083 fu il giudice Aldigerio. Non era ferrarese: proveniva probabilmente dal Modenese ed era in rapporti stretti con il monastero di S. Silvestro di Nonantola, del quale egli e i suoi discendenti assunsero l'ufficio di avvocazia.

Il giudice Aldigerio svolse la sua attività dapprima al servizio di Beatrice di Canossa, vedova di Bonifacio e madre di Matilde; poi al servizio dell'Impero, del re come dei suoi ufficiali maggiori, negli ultimi

(25) *Ibidem*, pp. 146-147.

(26) *Ibidem*, pp. 148-149.

due decenni del secolo XI. All'inizio del secolo successivo riappare al servizio della contessa Matilde fino al 1109.

La concessione delle decime sulle sue proprietà [24] nella diocesi ferrarese prova che egli possedeva, prima del 1083, beni terrieri estesi nel territorio, dal momento che in caso contrario la concessione non avrebbe avuto molto valore. I beni potevano essere a lui pervenuti od esserne stato facilitato l'acquisto attraverso i Canossa o il monastero nonantolano, che al territorio ferrarese tendeva già dal secolo IX e vi possedeva beni. I rapporti con Canossa, Nonantola e Ferrara sono confermati nella donazione che nel 1103 la contessa Matilde compì nei confronti del monastero di S. Silvestro, costituita dal *castrum Tedaldi* e da tutti i beni dislocati nel territorio ferrarese; rappresentante e avvocato dell'abbazia fu il giudice Aldigerio (27).

I figli Alberto e Aldigerio seguirono le orme del padre: nel 1113 assistettero al placito in *Baviana* della contessa Matilde; anch'essi svolsero le funzioni di avvocati del monastero nonantolano. Furono entrambi giudici, professione che continuò ad essere esercitata da alcuni dei discendenti, che percorsero anch'essi tutto il *cursus honorum* fino a diventare giudici regi ed imperiali.

Non sappiamo quando la famiglia si sia radicata definitivamente a Ferrara: compaiono con regolarità nella documentazione locale a partire dal 1135. In quest'anno Aldigerio è insieme console del comune e avvocato della chiesa romana negli atti relativi alla cessione del terreno per la costruzione della nuova cattedrale; l'anno seguente è ancora fra i consoli del comune.

Il figlio Alberto, anch'egli giudice, riceve in qualità di console nel 1164 a Pavia il privilegio per il [25] comune da parte di Federico I. Egli ed altri membri della famiglia continuano a rivestire magistrature civiche. Un Pietro di Aldigerio è particolarmente attivo nei primi decenni del secolo XIII: appare nel 1214, solo nominato dopo Salinguerra II, fra i capi della *pars* (28).

7. Linguetta, Turchi e Giocoli, parenti dei Marchesella

Ci soffermiamo su alcune famiglie che iniziano a configurarsi come tali nella partecipazione alla vita pubblica, ed anche politica in senso proprio, in età comunale. Per alcune di esse possono essere additati singoli membri

(27) *Ibidem*, pp. 130-131.

(28) *Ibidem*, pp. 134-135.

presenti ad atti pubblici e privati nel periodo precedente, ma non in modo tale da rivelare una posizione dominante, da essere inseriti cioè in quel gruppo esiguo di famiglie che si affermano in età matildica – Torelli, Casotti, Aldigeri – o che si riaffermano – Marchesella –.

Guglielmo II dei Marchesella dispone nel testamento del 1183 che, in caso di scomparsa senza eredi del fratello Adelardo II, metà delle sue sostanze sia attribuita all'ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano, metà ai due nipoti Guglielmo e Linguetta, figli di una sorella, della quale non è detto il nome (29). La tradizione locale, quale appare dalla redazione della *Chronica parva Ferrariensis*, conosce il testamento, che il cronista Riccobaldo avrebbe letto e anche [26] conservato (30), ma sostituisce al nome di Guglielmo quello di Giocolo. Questo e i membri della sua famiglia, che si designerà con il nome appunto di Giocoli, ebbero parte attiva, sempre secondo l'autore della *Chronica parva*, nel trasferire l'eredità dei Marchesella alla famiglia estense, stipulando le nozze della figlia di Adelardo II con un Estense (31).

I nomi dei figli della sorella di Guglielmo II e di Adelardo II, Guglielmo e Linguetta, attestati per la prima volta nel 1183, nel testamento appunto di Guglielmo II, suggeriscono un'unione matrimoniale con la famiglia di Linguetta e la loro identificazione con i figli di Giocolo di Linguetta.

Senza addentrarci in ricostruzioni dettagliate delle vicende familiari, segnaliamo la presenza di due Linguetta, padre e figlio, nella prima metà del secolo XII. Tra i figli del primo Linguetta furono un Rodolfo *Turclus* o Turco e un Giocolo. Da Rodolfo Turco discende la famiglia poi detta dei Turchi. Essi sono vassalli delle chiese ferrarese e ravennate: Ricoprono magistrature comunali. Rodolfo Turco è console nel 1155 e presente in Pavia all'emanazione del privilegio di Federico I nel 1164; Guido, fratello di Rodolfo, è console nel 1189 e nel 1204. Suo figlio Giacomo rappresenta la città a Venezia nel 1191 in occasione della stipulazione di un contratto commerciale.

La sorella di Guglielmo II ed Adelardo II sposò Giocolo figlio e nipote dei due Linguetta. Egli inizia ad apparire nella documentazione nel 1146, quando assiste al testamento della moglie di Turco, suo [27] fratello. Nel 1164 è fra i consoli che ricevono il privilegio federiciano; nel 1191 assiste all'emanazione del privilegio di Enrico VI. L'anno seguente dona alla

(29) A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, II ed., voll. 5, Ferrara, 1847-1848, II, pp. 212-213.

(30) Riccobaldo, *Chronica* cit., pp. 152.

(31) *Ibidem*, p. 156.

chiesa romana una sua proprietà in Guarda, oltre i confini del territorio ferrarese, sul Po, nella diocesi di Adria: il pontefice concede l'edificazione di una chiesa e dispone che essa abbia dignità plebana. L'atto testimonia e rafforza insieme la posizione ragguardevole di Giocolo, che tratta direttamente con il pontefice. L'ultimo documento che lo concerne lo mostra partecipe del consiglio cittadino, elencato secondo dopo Torello. Egli e i suoi figli sono in relazioni vassallatiche con la chiesa ferrarese, dalla quale detengono beni in feudo.

I due figli, Guglielmo e Linguetta, partecipano attivamente alla vita politica nel primo Duecento; si schierano decisamente con la *pars* già dei Marchesella ed ora degli Estensi (32).

8. Guidoberti, Mainardi, Pagani, Fontana ed altre famiglie ferraresi

8.1. Guidoberti

Nel privilegio del 1105, indirizzato dal pontefice Pasquale II al vescovo e alla cittadinanza ferraresi (33), terzo ed ultimo fra i cittadini è nominato Uberto console. E' la prima testimonianza dell'avvenuta costituzione del comune ferrarese.

[28] Di Uberto non abbiamo rintracciato notizie certe nella documentazione coeva. A lui riteniamo vada allacciato Guido *de Uberto*, teste ad un atto del vescovo Landolfo del 1113, console forse nel 1127, annoverato fra i *boni cives*, che nel 1136 assistono, con i consoli, ad un atto del vescovo.

Il figlio Pellegrino assiste nel 1141 a due atti del vescovo Grifo. Un altro figlio, Pietrobuono, è presente nel 1162 alla concessione in feudo da parte dei Marchesella a Pagano ed è qualificato come *amicus* di quest'ultimo (34). I due fratelli appaiono fra i vassalli della chiesa vescovile. Stefano è console del comune nel 1177 (35).

8.2. Mainardi

I Mainardi, i cui probabili antecessori appaiono verso la fine del secolo XI, iniziano a partecipare alla vita pubblica verso la metà del secolo XII:

(32) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., pp. 152-157.

(33) Doc. citato sopra, nota 9.

(34) App., n. 2.

(35) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., pp. 161-162.

Marchione di Maginaro e Mainardo cercano di interrompere in Ostiglia, a nome della loro città, i lavori di fortificazione intrapresi dai Veronesi; altri Mainardi nel 1164 assistono a Pavia all'emanazione del privilegio di Federico I. Sono vassalli della chiesa vescovile.

Negli ultimi due decenni del secolo e all'inizio del seguente sono particolarmente attivi nella vita politica Ottolino di Mainardo, console nel 1191, e Marchesino, podestà a Vicenza fra il 1200 e il 1201 [29] e console nel 1204 (36).

8.3. *Pagani: da vassalli dei Marchesella a vassalli degli Estensi*

Pagano de *Parunçolo* o *Parluncio* appare negli atti, più volte citati, della controversia con la chiesa ravennate per beni usurpati dai Ferraresi. Nel 1155 è console del comune e torna ad esserlo all'inizio del 1162, quando riceve l'investitura in feudo dai Marchesella (37).

Ci siamo soffermati sull'importanza del documento del 2 gennaio 1162, che non è solo 'locale', trattandosi di una delle poche testimonianze dirette per le città comunali nel primo periodo di Federico I, che mostrino in atto uno scontro, definito in modo certo, tra due opposti schieramenti politici e rivelino nel contempo le modalità di 'alleanza' tra i capi di una *pars* e un cittadino, non fra i minori, che per di più riveste la magistratura consolare. La situazione di aspra lotta interna, cui il documento allude, provoca l'intervento diretto dell'Impero.

La riserva da parte di Pagano di giurare fedeltà ai Marchesella solo dopo che essi avranno concluso una «pace» con Salinguerra o dopo che egli avrà lasciato l'ufficio consolare rivela che nelle intenzioni e nella coscienza dei contemporanei i consoli dei comuni erano impegnati a svolgere le loro funzioni, essenzialmente politiche, al di sopra delle parti. Il che poi non avveniva, in quanto l'accettare il feudo e il [30] dilazionare il giuramento di fedeltà appaiono più un espediente formale che sostanziale.

Il legame vassallatico dei Pagani verso i Marchesella viene trasferito successivamente agli Estensi: lo prova il ritrovare accluso in copia il documento del 1162 ai rinnovi dell'investitura richiesti dai Pagani nella seconda metà del secolo XIII. Il fatto costituisce di per sé una prova della continuità di schieramento politico della famiglia e conferma, se ve ne fosse ancora bisogno, il passaggio diretto ed effettivo della vassallità dai Marchesella agli Estensi, al fianco dei quali i Pagani si schiereranno.

(36) *Ibidem*, pp. 158-161.

(37) *App.*, n. 2.

Pietrobuono, figlio di Pagano, è console negli anni 1177 e 1191; il fratello Giacomo nel 1204; nel 1212 presta fideiussione per gli Estensi. L'anno seguente cinque Pagani giurano un trattato concluso dall'Estense con altre città comunali (38).

8.4. *Fontana*

Personaggi designati *da Fontana* iniziano ad apparire nella seconda metà del secolo: difficile collocarli nell'ambito della famiglia. Nel 1177 Alberico di Fontana è console; nel 1191 lo è Ubaldino, nel 1204 Giacomo. Membri della famiglia sono presenti agli atti pubblici fra XII e XIII secolo (39).

8.5. *Altre famiglie ferraresi*

[31] In uno studio recente abbiamo trattato di numerose altre famiglie ferraresi che si affermano nell'ambito politico nel corso del secolo XII, fino ad apparire costituite in lignaggi cittadini in questo stesso secolo o nel seguente. La maggior parte di esse, pur partecipando, più o meno attivamente, agli scontri e ai conflitti intestini della prima metà del secolo, continuano a rimanere presenti in città ed in posizione di rilievo fino almeno ai primi decenni del secolo XIV. Possiamo pertanto affermare che non appare molto rilevante in Ferrara, se non per periodi limitati, il fenomeno del fuoriuscitismo delle famiglie dominanti in età comunale, fenomeno che avviene in proporzioni assai ampie in molte altre città comunali nel periodo di trapasso dal comune alla signoria.

Ne elenchiamo solo i nomi, seguendo il periodo di affermazione: Costabili, Contrari, Ledoini, Guatarelli, Signorelli, Storti, di Riccardo, Bei, Misotti, Menabò, Gondoaldi, Tornaimparte, Trotti, Guizzardi, Leuci, Susinelli (40).

9. **Le società dei comuni cittadini e la società ferrarese**

(38) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., pp. 169-171.

(39) *Ibidem*, pp. 171-173.

(40) *Ibidem*, pp. 162-168, 173-179.

Per meglio illustrare aspetti essenziali della società ferrarese è opportuno svolgere alcune considerazioni sulle società dei comuni cittadini, in particolare sui rapporti stretti tra città e contado: non è possibile comprendere lo strutturarsi delle famiglie in lignaggi [32] signorili in senso proprio se non si fa riferimento alle funzioni territoriali pubbliche, signorili appunto, che le famiglie svolsero e che ne accentuarono gli orientamenti dinastici (41). Pertanto le vicende stesse delle società e delle città in età precomunale e comunale non sono comprensibili se non sono considerate alla luce dei rapporti molteplici fra città e territorio, che trovano una prima spiegazione nella diversa presenza nell'una e nell'altro delle famiglie.

Per le città dell'area longobardo-franca, la *Langobardia*, momento essenziale, non certo unico, della conoscenza della storia e delle strutture delle società cittadine è la considerazione di quelle famiglie che esercitarono poteri pubblici più o meno ampi (42): famiglie di tradizione pubblica, anzitutto, come quelle comitali (43) e a volte marchionali; famiglie [33] appartenenti ai gradi più elevati della 'feudalità', come le famiglie capitaneali; famiglie signorili e genericamente vassallatiche; famiglie di più tipica tradizione cittadina, inserite anch'esse in sistemi di relazioni vassallatiche; famiglie esercitanti in origine la professione mercantile, che possono essere entrate a far parte in alcuni casi del ceto signorile e feudale; infine i ceti 'professionali', giudici, per primi, e notai, e poi ceti 'artigianali' (44).

Se per alcuni dei ceti sopra considerati troviamo analogie immediate nella società ferrarese, per altri i riscontri non esistono o sono difficilmente avvertibili. Sottolineiamo anzitutto le differenze più vistose.

(41) G. Tabacco, *Il tema della famiglia e del suo funzionamento nella società medievale*, «Quaderni storici», XI (1976), p. 914, sottolinea l'esistenza di un rapporto stretto fra lo svolgimento delle funzioni signorili territoriali e gli orientamenti dinastici delle famiglie.

(42) C. Violante, *Quelques caractéristiques des structures familiales en Lombardie, Emilie et Toscane aux XIe et XIIe siècles*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiévale*, Roma, 1977, p. 94 e *passim*, e Idem, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti nella Toscana dall'età longobarda a quella precomunale*, Pisa, 1981, p. 13 e *passim*.

(43) Per le vicende delle famiglie comitali di una regione vicina, la Marca Veronese, in stretta connessione con le vicende politiche e l'evoluzione delle società cittadine, rinviamo a A. Castagnetti, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona, 1981, e Idem, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi-di Palazzo*, in *Studi sul medioevo veneto*, Torino, 1981, pp. 43-93.

(44) A. Castagnetti, *La società veronese nel medioevo. II. Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona, 1987.

Non sussistono in Ferrara famiglie che siano connotate come lignaggi, sulla base della detenzione, continua o anche discontinua, della funzione pubblica e del titolo relativo. La famiglia dei Marchesella-Adelardi, che discende da Guarino, conte nella prima età ottoniana, era in origine comitale, ma funzione e titolo furono subito abbandonati dai discendenti. All'inizio del secolo XI assunse la funzione comitale la dinastia, poi marchionale e ducale, dei Canossa, che, in alcuni periodi, governò Ferrara attraverso propri funzionari, denominati conti, ma che, appunto perché al servizio dei Canossa, furono 'mobili' e non si radicarono localmente (45).

In Ferrara sono assenti anche famiglie che si siano costituite in lignaggi attraverso la detenzione e la trasmissione di signorie territoriali, detenute in [34] proprio o per investitura beneficiaria o feudale, poiché non si verificò nel territorio ferrarese il fenomeno dell'incastellamento (46), che iniziò nel secolo X e si diffuse rapidamente in molte regioni della *Langobardia*, né quello conseguente della formazione delle signorie castrensi, elemento dinamico della ristrutturazione dal basso del territorio e della società rurale, che permisero ai signori un controllo di uomini e territori assai più efficace rispetto alle forme in cui esso era attuato nelle età precedenti. Poteri signorili e signorie territoriali si formarono anche nel Ferrarese, ma intorno ai detentori tradizionali del potere: chiesa romana, ravennate e vescovile; non giunsero mai, per quanto finora ci consta, in proprietà o in assegnazione beneficiaria o feudale a laici, che a loro volta potessero poi dare origine a lignaggi signorili, che si connotassero dalla detenzione del castello e del territorio soggetto, fenomeno questo diffuso nella *Langobardia*: ricordiamo per zone limitrofe i lignaggi signorili dei da Lendinara, detentori del castello omonimo sul basso corso dell'Adige (47), e quelli dei da Ganaceto-da Calaone, che giunsero sì nella prima metà del secolo XI nel Ferrarese al seguito dei Canossa e si spinsero poi nel Padovano, da un cui castello, Calaone appunto, un ramo trasse il nome, ma non si radicarono nella società ferrarese, allontanandosene definitivamente in età comunale (48). I maggiori fra [35] questi signori – ad esempio, i da Lendinara – furono dalla fine del secolo XI connotati, oltre che dall'appellativo signorile, anche dalla qualifica di *capitanei*, significante gli

(45) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., p. 51.

(46) *Ibidem*, pp. 32-37, che riassume A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Langobardia' e nella 'Romania'*, I ed. Torino, 1979, II ed. Bologna, 1982, pp. 225-335.

(47) Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., pp. 16-17.

(48) Castagnetti, *L'organizzazione* cit., pp. 183-202.

elementi direttivi, *in capite*, di gruppi di vassalli investiti solitamente in modo diretto dal regno o da marchesi e conti (49).

Protagoniste delle vicende politiche ferraresi in età comunale furono, dunque, le famiglie cittadine, di varia provenienza, estrazione e potenza, ma sempre cittadine. Alle famiglie maggiori è stato, dunque, necessario rivolgere l'attenzione per comprendere le vicende politiche, interne ed esterne anche, di Ferrara nell'età comunale.

La presenza di singole persone, che a partire dai primi anni del secolo XII iniziano ad apparire in Ferrara connotate dalla qualifica di *capitanei* – ricordiamo Guglielmo I di Marchesella e Pietro Torello –, non rinvia a lignaggi signorili in senso proprio come quelli, per intenderci, presenti nella *Langobardia*: tale qualifica fu da loro con tutta probabilità assunta in quanto vassalli 'principali' di Matilde di Canossa – al seguito di questa del resto appaiono così qualificati per la prima volta –, elementi dunque direttivi della vassallità canossiana nel Ferrarese e poi, dopo la scomparsa di Matilde, membri delle famiglie più potenti della società cittadina, *capitanei civitatis*, distinti dal resto della popolazione per rango, base economica e relazioni vassallatiche con le chiese ravennate e ferraresi, ma, ribadiamo, sprovvisti di signorie territoriali.

Quando trattiamo pertanto di lignaggi nell'ambito della società ferrarese ci riferiamo a quelle [36] strutture familiari, già formate o in via di formazione, che da tempo hanno assunto o vanno assumendo coscienza della propria identità e si servono della 'famiglia' per trasmettere ai discendenti le posizioni acquisite, soprattutto nell'ambito della detenzione e dell'esercizio del potere, che nel caso ferrarese sono costituiti non dalla detenzione di castelli e giurisdizioni signorili, di antica o recente acquisizione, ma dalla disponibilità di un patrimonio cospicuo, a volte imponente – è il caso dei Marchesella e dei Torelli –, in ambito urbano e soprattutto rurale, e dall'inserimento o dalla preminenza fra i ceti e le famiglie di 'governo', che si concretizza in età precomunale nei rapporti vassallatici o di frequenza assidua al seguito della dinastia dei Canossa, di altri potenti – rettori di chiese e monasteri maggiori –, degli ufficiali pubblici – ad esempio nelle sedute giudiziarie – e, in età comunale, nella presenza agli atti pubblici e nell'assunzione di magistrature comunali. Assetto del patrimonio e assetto della famiglia vengono finalizzati al conseguimento, mantenimento, potenziamento e trasmissione delle posizioni acquisite, particolarmente di quelle politiche; il ruolo della donna, nei rapporti patrimoniali, sociali ed ancor più, ovviamente, in quelli politici viene ad essere ridotto in condizioni di inferiorità, particolarmente in età

(49) Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., p. 13.

comunale: si formano le *domus*, lignaggi cittadini a struttura patrilineare, costituiti cioè dai discendenti maschi di un gruppo parentale, che sulla disponibilità di ampi beni terrieri e sulla trasmissione della posizione sociale e politica fondavano la solidarietà parentale, assegnando alle donne un ruolo secondario (50).

[37] La terminologia ‘tecnica’ dell’epoca non ha ancora elaborato termini specifici per indicare il fenomeno; non mancano nell’ambito ferrarese, tuttavia, accenni all’esistenza delle *domus*, particolarmente in occasione di transazioni relative al patrimonio di lignaggi scomparsi: ecco allora il ricordo della *domus Casotti*, estintasi alla metà del secolo XII, e, più rilevante, quello della *domus Guilielmi*, ovvero dei Marchesella, estintisi nel penultimo decennio del secolo.

Il patrimonio delle *domus* scomparse è reclamato da altre famiglie, non solo per i beni già di proprietà o allodiali, ma anche e ancor più per quelli derivati in forza di assegnazioni enfiteutiche, ovvero locatizie, e feudali dalle chiese ravennate e ferrarese. La scomparsa di una *domus* generava perciò appetiti forti e diffusi, dal momento che le chiese, prime proprietarie ovvero, come si suol dire, dotate dei diritti eminenti di proprietà dei beni cospicui concessi, in enfiteusi o in feudo, erano tenute per tradizione a concederli ad altre famiglie, anche se non sussistevano legami di parentela. Beni della *domus Casotti* confluirono, ad esempio, nel patrimonio dei Marchesella e da questi, con il loro patrimonio, nel patrimonio degli Estensi. Diviene pertanto più comprensibile anche la vicenda dell’eredità dei Marchesella, patrimoniale e politica, ‘passata’ agli Estensi.

(50) G. Rossetti, *Ceti dirigenti e classe politica*, in AA. VV., *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, Pisa, 1979, pp. XLI; Castagnetti, *Ceti e famiglie cit.*, pp. 74-80.

[39] II. Dal conflitto delle *partes* alla signoria estense (1187-1264)

1. L'eredità dei Marchesella e l'ingresso degli Estensi in Ferrara (1187)

Nei primi anni ottanta la casa d'Este venne ad essere rappresentata dal solo Obizzo I, nella persona del quale confluirono le eredità dei fratelli e dei loro eredi (1). Parimenti favorevole era la situazione politica: negli anni precedenti Obizzo I aveva assunto più volte l'ufficio di podestà del comune di Padova (2); nel 1184 egli ricevette dall'imperatore Federico I l'investitura delle marche di Milano e di Genova (3); nel 1191 ottenne anche il riconoscimento imperiale dei diritti giurisdizionali sul comitato di Rovigo (4).

In una situazione di prestigio e potere rinnovati avvenne l'immissione nell'eredità dei Marchesella, sulla quale ci siamo soffermati, mostrando anche l'adesione effettiva del ramo collaterale dei Giocoli alla politica estense fra XII e XIII secolo e indicando [40] i legami parentali fra Marchesella, Giocoli e Traversari: ne risulta convalidata in alcuni suoi elementi essenziali la tradizione cronachistica relativa alle vicende della giovane Marchesella, figlia di Adelardo II e nipote di Guglielmo II, al suo tutore Pietro Traversari e ai Giocoli stessi. Prescindendo dell'episodio singolo delle nozze, promesse od effettuate, di Marchesella con un Estense, dall'esame della documentazione relativa risulta indubbio il passaggio effettivo dei beni detenuti dai Marchesella in enfiteusi e in feudo da chiese e monastero nel patrimonio estense; con i beni 'passarono' anche i vassalli: la vicenda dei Pagani appare, sulla base della nuova documentazione, paradigmatica.

2. I collegamenti intercittadini (1200-1205)

Tra XII e XIII secolo i capi delle due *partes* ferraresi, quella degli Estensi, già dei Marchesella-Adelardi, e dei Torelli, rivestirono l'ufficio di

(1) L. A. Muratori, *Delle antichità estensi ed italiane*, voll. 2, Modena, 1717-1740 (=AE), I, p. 335.

(2) Castagnetti, *I conti* cit., p. 145.

(3) K. F. Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler vornehmlich des X., XI. und XII. Jahrhunderts. II. Die Kaiserurkunden des X., XI. und XII. Jahrhunderts*, Innsbruck, 1865-1883 (= Stumpf), n. 4388, 1184 ottobre 19.

(4) Stumpf, n. 4680, 1191 febbraio 13, già in AE, I, p. 357, non citato in Stumpf: il marchese Obizzo ottiene il riconoscimento, per sé e per «tota domo eius», ovvero per la sua casata, del comitato di Rovigo e di tutti i beni e i diritti che derivano dall'Impero.

podestà cittadino: Azzo VI una sola volta, nel 1196; ben tre volte Salinguerra II, negli anni 1195, 1199 e 1203, che sembra godere, quindi, di una posizione politica più salda.

Lo scontro fra le due *partes* non sfociò subito in guerra aperta: un motivo potrebbe essere additato nella opportunità per gli Estensi di rafforzarsi ulteriormente nella città; un altro nella successione dinastica apertasi con la morte di Obizzo I; negli obiettivi, infine, complessi e plurimi che gli Estensi stessi si ponevano dal momento che miravano ad altre città, oltre a Ferrara: Padova, anzitutto, Verona e Vicenza, nella Marca; Mantova, all'esterno.

Coinvolte le città della Marca in guerre [41] reciproche, avvenuto il collegamento tra le fazioni intestine veronesi e vicentine, veniva a maturazione il collegamento con quelle ferraresi. Come abbiamo indicato (5), Salinguerra II negli anni 1200-1210 mise un atto un 'accerchiamento' degli Estensi in larga parte della Marca, per reazione alla podesteria padovana di Azzo VI dell'anno 1199. Salinguerra divenne in quegli anni podestà di Verona, mentre podestà di Ferrara nel 1200 fu Tebaldo dei Turrisendi, capo della *pars* veronese dei Monticoli, avversa a quella del Conte, alleato degli Estensi. Nel 1201 divenne podestà di Treviso Pietro di Remengarda, fratello di Salinguerra, e podestà di Vicenza il ferrarese Marchesino dei Mainardi, che mosse subito guerra contro la *pars* del conte vicentino, nel periodo in cui i Vicentini, alleati dei Veronesi e dei Trevigiani, conducevano la più ampia guerra contro Padova, aiutata dal marchese Azzo VI d'Este e da Mantova. Il marchese, che l'anno precedente era stato podestà di Padova, era di fatto circondato da nemici: con lui anche Padova si trovò accerchiata da città nemiche, con le quali combatteva, invero, anche Mantova, una situazione che si protrasse fino alla pacificazione, generale ma temporanea, del 1202.

Proprio nel 1202 abbiamo notizia, per così dire, 'ufficiale' dell'esistenza delle *partes* in Ferrara: Salinguerra e la sua *pars* contraggono accordi con il comune di Ravenna (6).

[42] Per il momento non si giunse né a Verona né a Ferrara ad uno scontro aperto fra le *partes*. Nella seconda continuò, in certi casi, una collaborazione fra Salinguerra ed Azzo VI: ricordiamo che nel 1204 il primo, assieme ai 'grandi' della Marca, conti e *capitanei*, assistette in Friuli, con i ferraresi Marchese dei Mainardi e Giacomo dei Fontana, al

(5) A. Castagnetti, *Le città della Marca Veronese*, Verona, 1991, cap. VIII, par. 7.

(6) M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, voll. 6, Venezia, 1801-1804, III, p. 420, reg. 6, 1202 dicembre 13.

contratto di matrimonio tra il marchese e la contessa Ailice, figlia del principe di Antiochia (7).

Nell'anno 1205, durante la podesteria di Azzo VI – Salinguerra è podestà a Modena – un importante accordo in materia monetaria stipulato con il comune di Bologna viene giurato da un«consiglio generale» composto da quasi duecento Ferraresi (8). Esso costituisce l'unico documento di tal genere conosciuto alla vigilia del divampare della guerra civile. Tra i qualificati, pochi invero, appaiono nove giudici, cinque notai, due *pelliparii*. Sono presenti i membri della maggiori famiglie ferraresi: per limitarci a quelle da noi considerate, segnaliamo la presenza di Guido dei Turchi e Linguetta di Giocolo, due Aldigeri; tre o quattro Mainardi; cinque Pagani, ecc.

3. Guerre civili e fuoriuscitismo (1208-1213)

Gli scontri armati tra le fazioni in Verona, la podesteria di Azzo VI, la sua espulsione e il suo [43] rientro nell'estate del 1207, con l'appoggio della *pars* dei Monticoli e di Mantova, della quale città era parimenti podestà, la cacciata della *pars comitis*, si ripercossero in Ferrara.

Nel 1208 Azzo VI si impadronì anche di Ferrara: oltre alle affermazioni delle cronache (9), lo provano senza alcun dubbio documenti pubblici. Nel giugno fu stipulato dal marchese, podestà di Ferrara, a nome del comune e di quelli «de sua parte», un trattato con il comune di Cremona (10). Nel trattato con Mantova del mese seguente è fatto divieto di fare pace con Salinguerra e «cum aliis de sua parte» (11). Nell'ottobre Azzo «et tota pars mea de Ferrarria» promettono al comune e all'arcivescovo di Ravenna di non molestarli nel possesso di Argenta (12).

(7) *AE*, I, pp. 379-380, doc. 1204 febbraio 22, riedito in Castagnetti, *Le città cit.*, app. I, n. 5.

(8) L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, voll. 6, Milano, 1739-1742 (=AIM), II, coll. 677-680, doc. 1205 febbraio 1.

(9) Gerardi Maurisii *cronica dominorum Ecelini et Alberici de Romano (aa. 1183-1237)*, a cura di G. Soranzo, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, II ed., VIII/4, p. 11; *Chronicon Estense*, a cura di G. Bertoni, E. P. Vicini, *ibidem*, XV/3, p. 8.

(10) *AE*, I, pp. 387-388, doc. 1208 giugno 5; cfr. L. Astegiano, *Codice diplomatico cremonese (715-1334)*, in *Historiae patriae monumenta*, serie II, vol. XXI/1, Torino, 1895, pp. 211-212, registi nn. 72-77.

(11) AIM, II, coll. 873-875, doc. 1208 luglio 7 = R. Navarrini (a cura di), *Liber privilegiorum comunis Mantue*, Mantova, 1988, n. 158.

(12) A. Tarlazzi, *Appendice ai Monumenti ravennati dei secoli di mezzo del conte Marco Fantuzzi*, voll. 2, Ravenna, 1869-1884, I, n. 43, 1208 ottobre 1.

Nella primavera del 1209 Salinguerra, forse, è già tornato in Ferrara. Ottone IV, che, appena giunto nel Regno, convocò presso di sé i maggiori [44] contendenti – Azzo VI, Ezzelino II da Romano e Salinguerra II –, inviò un proprio podestà a reggere il comune ferrarese, Ugo di Worms, che vi rimase fino agli inizi del 1211.

La sconfitta di Ottone IV, l'appoggio del pontefice Innocenzo III al giovane re Federico II di Svevia, la scelta filosveva di Estensi e San Bonifacio, condussero alla cacciata di Salinguerra da Ferrara e al ritorno del marchese. L'Estense portò il comune ferrarese ad allearsi con Cremona, Mantova, Brescia e Verona.

Gli insuccessi e poco dopo la morte, nel novembre del 1212, di Azzo VI e di Bonifacio di San Bonifacio, capo il secondo della *pars comitis* in Verona, aprirono la via alla pacificazione generale e al ritorno dei fuoriusciti, in Verona come in Ferrara (13).

Nel maggio del 1213 Aldebrandino, nuovo capo della casata d'Este, strinse un accordo con Salinguerra per il rientro: Aldebrandino e Salinguerra avrebbero eletto *comuniter* il podestà e *in communi* avrebbero governato Ferrara (14). Nel novembre fu perfezionato l'accordo fra le due *partes*, rappresentate, rispettivamente, dal marchese Aldebrandino e dai Ferraresi, da un lato, e, dall'altro lato, da Salinguerra con il nipote Albertino e da «homines de Ferraria qui de foris sunt» (15).

[45] Un documento, posteriore di pochi giorni (16), mostra l'ampiezza di coinvolgimento degli esponenti maggiori delle *partes* a livello intercittadino e la loro presenza in Ferrara. Nel palazzo vescovile il vicentino Pilio di Vincenzo, un giudice fra i più attivi politicamente a Vicenza fra XII e XIII secolo, esponente della *pars comitis* locale e del partito estense (17), dettò il suo testamento: sono presenti il vescovo Nicolò di Reggio, incaricato pochi mesi prima dal pontefice Innocenzo III di amministrare l'episcopio vicentino, il marchese Aldebrandino d'Este,

(13) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., pp. 199-201.

(14) *AE*, I, p. 416, doc. 1213 maggio 30. Salinguerra si impegnò anche a riconoscere i feudi concessi alla sua famiglia dagli Estensi e giurare loro fedeltà per essi.

(15) *AE*, II, pp. 1-3, 1213 novembre 10.

(16) E. Caliaro, *Movimenti di capitale e lotte politiche a Vicenza tra XII e XIII secolo (1184-1222) (sulla base di 122 documenti trascritti e pubblicati)*, tesi di laurea dattiloscritta, Istituto di Storia medioevale e moderna, Facoltà di Lettere e filosofia, Università degli studi di Padova, a. acc. 1980-1981, app., n. 81, 1213 novembre 16-17, edito, non correttamente e con omissione dei testimoni, da V. Roetta, *Montecchio Maggiore attraverso i secoli. II. Dal 1000 al 1404*, Montecchio Maggiore, 1978, p. 94.

(17) Castagnetti, *I conti* cit., pp. 169 ss.

Gandolfino *de Castronovo*, dell'omonima famiglia padovano-vicentina, Alberico Pangimiglio di Treviso e Alberto da Sarego, dell'omonima famiglia signorile vicentina.

L'anno seguente Salinguerra, certamente su richiesta di Ezzelino II e della sua *pars*, ricoprì l'ufficio di podestà in Treviso (18).

4. Nuovi conflitti e coesistenza (1222-1239)

Una rottura aperta e combattuta fra Salinguerra e Azzo VII, succeduto dal 1215 ad Aldebrandino a [46] capo della casata d'Este, avvenne negli anni 1222-1224, forse in seguito al tentativo del secondo di imporre sé e la propria *pars* con la podesteria del veronese Adelardino di Capodiponte (19). Il marchese, con i suoi alleati – il conte veronese Rizzardo di San Bonifacio ed *amici* di Verona, Mantova e Padova –, tentò, invano, di impadronirsi di Ferrara, muovendo in armi contro la città.

Nel primo tentativo, probabilmente nel 1222, l'Estense perdette due fra i maggiori esponenti della sua *pars*, Adelardino di Capodiponte e Tisolino della famiglia capitaneale dei da Camposampiero.

Salinguerra da Mantova, dove era podestà, ritornò in Ferrara, resistette agli assalti fino a che nel 1224 si giunse ad un accordo, che prevedeva, come nel 1213, la spartizione delle cariche fra i cittadini delle due *partes* (20). Esso sarebbe rimasto sostanzialmente in vigore fino alla crisi del 1239.

Azzo VII, che pure cura i suoi interessi ferraresi e appare soggiornare anche nella città, non sembra intervenire direttamente nelle questioni di natura pubblica, a causa, probabilmente, dei suoi impegni nella Marca Veronese-Trevigiana, intento a fronteggiare, da un lato, l'affermazione del comune padovano, che minacciava sempre più le sue giurisdizioni nella Scodosia e in Este, dall'altro lato, ad espandere l'influenza politica verso Padova e le altre città e a rivaleggiare con Ezzelino III da Romano, poi con questo e con Federico II.

L'imperatore, memore del sostegno ricevuto dai marchesi d'Este e dai conti di San Bonifacio nei primi [47] anni del suo regno, nello scontro con Ottone IV, appoggiò, dal 1232, Ezzelino, senza tuttavia compromettere i rapporti con i primi, con i quali, fino all'ultimo, fino cioè alla primavera del 1239, manterrà contatti e tenterà mediazioni per convincerli ad un accordo

(18) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., pp. 202-203.

(19) *Ibidem*, pp. 204 ss.

(20) Riccobaldo, *Chronica* cit., p. 160.

con Ezzelino. La scomunica comminata contro di lui dal pontefice e il conflitto che ne derivò spinsero gli Estensi e i San Bonifacio alla ribellione. Il 13 giugno 1239, in Verona, Azzo VII e il conte di San Bonifacio, con molti seguaci di Verona e della Marca, furono posti al bando dell'Impero. L'alleanza di Federico II con Ezzelino divenne definitiva (21).

5. L'affermazione estense (1240) e l'adesione delle maggiori famiglie ferraresi

Tra i fattori della debolezza politica di Salinugga II e, più in generale, della decadenza di Ferrara stessa, va posto l'insorgere dell'ostilità di Venezia, causata, da un lato, dalle richieste sempre più pressanti che la seconda avanzava in ambito commerciale e per il controllo del transito sulla grande via fluviale del Po; per converso, dalla resistenza, parimenti progressiva, dei Ferraresi, che tendevano ad assoggettare anche le navi veneziane al loro sistema tributario, quale si mostra elaborato in disposizioni dell'anno 1228 (22). Ma le pressioni di Venezia condussero due anni dopo [48] ad un nuovo alleggerimento dei tributi (23).

Una svolta si verificò nel 1234. Dapprima i Ferraresi avanzarono proteste contro ulteriori pretese dei Veneziani, poi ricorsero, con successo, alla forza: le navi veneziane, che avevano posto il blocco alla città per impedirvi l'accesso delle mercanzie, furono assalite dai Ferraresi, guidati da Salinugga, e catturate (24).

L'ostilità di Venezia fu uno dei fattori determinanti della crisi prima, della sconfitta poi della politica di Salinugga, poiché Venezia, che già nel 1232 aveva respinto un'iniziativa di Federico II per un'alleanza (25), favorendo così il convergere obiettivo di interessi fra l'imperatore ed Ezzelino, diveniva l'avversario più deciso della loro politica di affermazione nella Marca e nelle regioni limitrofe. Dal momento in cui questa politica fra il 1236 e il 1237 apparve realizzata pienamente, avendo

(21) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., p. 206.

(22) *Ibidem*, p. 208; cfr. AIM, II, coll. 29-34, doc. 1228 ottobre 11: «concordia ripatici».

(23) AIM, IV, coll. 361-366, doc. 1230 agosto 19, settembre 11, e G. Ghetti, *I patti tra Venezia e Ferrara dal 1191 al 1313*, Roma, 1906, pp. 177 ss., 182 ss.

(24) Ghetti, *I patti* cit., pp. 120, 126; Riccobaldo, *Chronica* cit., pp. 168-170.

(25) G. Cracco, *Società e stato nel medioevo veneziano (secoli XII-XIV)*, Firenze, 1967, pp. 140-145.

condotto all'unificazione effettiva della Marca (26), Venezia sostenne un fronte antimperiale e antiezzeliniano, composito e potente: ricordiamo, oltre a Venezia, il Papato, gli Estensi e i San Bonifacio.

A poco servì lo sforzo di Salinguerra di mantenere buoni rapporti con le città della seconda Lega Lombarda (27). La situazione andava precipitando. Nel 1239 resse il comune un podestà imperiale.

[49] Nel frattempo i collegati, decisi a passare all'azione, avevano individuato il punto debole del dominio di Ezzelino e di Federico II nel fianco meridionale della Marca, nella via cioè del Po, il controllo della quale, d'altronde, costituiva un obiettivo primario della politica di Venezia. Ferrara fu assediata dal febbraio al giugno del 1240. Salinguerra fu sconfitto e preso prigioniero (28).

Delineatasi la sconfitta di Salinguerra, alcuni «potenti», come li chiama il cronista Riccobaldo (29), passarono agli Estensi: Turchi, Giocoli e Fontana; altri vi aderirono durante l'assedio. Successo personale della politica di Azzo VII, ma certamente, e ancor più, capacità e opportunità di adattamento alla nuova situazione politica da parte dei cittadini e delle famiglie più ragguardevoli, già alleati nel passato o nemici: costoro vi aderirono perché compresero da quale parte stava la possibilità di vittoria.

Nei documenti pubblici immediatamente posteriori (30) e in quelli più tardi noi possiamo riscontrare la presenza di esponenti delle famiglie ora citate e di altre: Aldigeri, Turchi, Mainardi, Guidoberti, Costabili, Contrari, Fontana, Misotti, Trotti, Guizzardi, Susinelli; ed ancora, Giocoli, Pagani, Leuci, una situazione che si protrae fino all'inizio del [50] secolo XIV (31).

Un ruolo politico determinante le famiglie maggiori svolsero anche al momento della scomparsa nel 1264 di Azzo VII e della successiva designazione a «signore perpetuo» del giovane Obizzo II. Protagonista della vicenda fu Aldigerio Fontana (32); ma nella concione, in cui Obizzo

(26) *Ibidem*, 151-155.

(27) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., p. 209.

(28) *Ibidem*, pp. 210-211.

(29) Riccobaldo, *Chronica* cit., p. 172.

(30) Trattato con Bologna: L. A. Savioli, *Annali bolognesi*, voll. 3, Bassano, 1784-1791, III/2, n. 621, 1240 luglio 2; trattato con Venezia: Ghetti, *I patti* cit., pp. 189-196, doc. 1240 agosto 17.

(31) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., pp. 211-215.

(32) L. Simeoni, *L'elezione di Obizzo d'Este a signore di Ferrara*, «Archivio storico italiano», 1935, pp. 177-179. La narrazione dell'episodio è in Riccobaldo, *Chronica* cit., pp. 184-190; l'atto di elezione, redatto per ordine del podestà, venne incluso negli statuti cittadini, formando l'inizio del codice statutario: W. Montorsi (a cura di), *Statuta Ferrariae anno MCCLXXXVII*, Modena, 1955, libro I, posta I, pp. 5-8.

fu eletto, erano presenti anche Giocolo Giocoli, Aldevrandino Turchi e Petrocino Menabò, diligentemente ‘registrati’ dall’estensore del documento per ordine del podestà padovano Pietro Conte da Carrara. Ad assicurare il successo dell’iniziativa ‘assembleare’ erano presenti Filippo, già vescovo di Ferrara ed ora arcivescovo di Ravenna, ed alcuni fra i più noti capi guelfi dell’Italia padana: i veronesi Ludovico conte di San Bonifacio e Bartolomeo di Palazzo, Tiso da Camposampiero, Papafava da Carrara, Giacomino Rangoni di Modena, ecc.

Non mancarono, negli anni successivi al 1240, contrasti tra marchesi ed esponenti delle famiglie maggiori: ad esempio, un Mainardi e un Guizzardi si rifugiarono a Ravenna, donde poi, secondo il cronista, tornarono (33). Come appresso vediamo, i soli dati da noi finora reperiti per il periodo circa l’esilio [51] eventuale di esponenti delle famiglie maggiori concernono proprio tali famiglie.

La considerazione di un elenco di circa 3500 Ferraresi, che nell’anno 1310 giurano fedeltà e soggezione alla Sede Apostolica, mostra che discendenti di quasi tutte le famiglie impegnate politicamente in età comunale continuarono a risiedere in Ferrara fino all’inizio del Trecento: Aldigeri, Fontana, Turchi, Giocoli, Mainardi, Guidoberti, Costabili, Contrari, Signorelli, Pagani, Misotti, Menabò, Gondoaldi, Trotti, Leuci (34).

Assai poche le assenze di rilievo ancora all’inizio del Trecento: oltre ai Ramberti, unica segnalazione, fra gli espulsi, fornita dal cronista Riccobaldo, che pure parla di 1500 famiglie esiliate dopo la sconfitta di Salinguerra (35), mancano solo Guatarelli, Guizzardi e Susinelli. Per tutte e tre le famiglie possiamo segnalare riscontri documentari. Rainaldino di Guatarella, attivo fino al 1239 (36), è incluso fra i pochi nomi di banditi che appaiono in una lettera indirizzata nell’anno 1245 dal pontefice Innocenzo IV a Filippo vescovo di Ferrara, con la quale il pontefice conferma la sentenza vescovile di privazione per Salinguerra e i suoi seguaci di tutti i benefici [52] detenuti dall’episcopio ferrarese (37). Per quanto concerne Guizzardi e Susinelli, segnaliamo che un *dominus* Iacobo

(33) Riccobaldo, *Chronica* cit., p. 182.

(34) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., pp. 215-216.

(35) Riccobaldo, *Cronica* cit., p. 174; ma il cronista precisa che fra i nobili pochi andarono in esilio.

(36) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., p. 166.

(37) *MGH, Epistolae saeculi XIII*, II, n. 135, 1245 settembre 4 (riprodotta ora da A. Franceschini, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane. Bergantino, Melara, Bariano, Trecenta. Sec. X-XIV*, Bologna, 1991, n. 80).

Guizzardi e un *dominus* Ugo Susinelli, con uno dei Mainardi, appaiono nel 1252 già insediati, con l'autorizzazione del comune di Reggio, a Reggiolo, assieme a molti Ferraresi, non caratterizzati da un nome di famiglia (38).

I dati ora citati, assieme all'indubbia esistenza di esiliati, come attesta il trattato del luglio 1240 con Bologna, che impegna, appunto, il comune bolognese a non concedere ospitalità ai *Ferrarienses banniti*, suggeriscono – si tratta solo di un'ipotesi, si badi – che, nel caso fosse attendibile, anche solo in parte, la cifra di fuoriusciti data dal cronista Riccobaldo, si sarebbe trattato per lo più di appartenenti ai ceti meno rilevanti politicamente, forse quelli sui quali Salinguerra potrebbe essersi appoggiato prima della sconfitta finale, il che troverebbe conferma nell'accenno all'esistenza e al ruolo militare svolto dalle *societates* nel periodo immediatamente precedente, come vedremo (39).

Il fenomeno del fuoriuscitismo, almeno di quello che in proporzioni massicce investe le famiglie dei ceti dominanti, appare in Ferrara di entità limitata: eccettuati gli anni 1212-1213, al momento della prima, temporanea affermazione estense, non si verificarono nei decenni seguenti, per quanto finora ci risulta, esili numerosi di singoli e di famiglie [53] appartenenti al ceto cittadino dominante, né questi si verificarono, eccettuati alcuni casi isolati, al momento della conquista della città. Abilità dei maggiorenti ferraresi e accortezza politica dell'Estense, certo; ma anche un segno che le famiglie maggiori non avevano possibilità, una volta perduto o prossime a perdere il controllo della città, di svolgere una politica propria per assenza, appunto, di basi alternative di potere, costituite in altre città – ci riferiamo soprattutto a quelle della *Langobardia* – dalla detenzione, di data antica o recente, di castelli e signorie rurali.

Se noi scorriamo le liste dei banditi del 1239 da Federico II e, indirettamente, da Ezzelino III (40), vi leggiamo, oltre ai nomi, ovvi, degli Estensi e dei conti di Verona e di Vicenza e dei rami cadetti, quelli delle maggiori famiglie di tradizione capitaneale e signorile, antiche e recenti, e, infine, i nomi di molti cittadini veronesi, che a prima vista appaiono più come seguaci che come esponenti maggiori della *pars*. Nessun Ferrarese vi è presente, perché nessuno di loro operava né tra gli esponenti né fra i seguaci più importanti della *pars marchionis*. I banditi veronesi del 1239, ai

(38) F. S. Gatta (a cura di), *Liber grossus antiquus comunis Regii*, voll. 6, Reggio Emilia, 1944-1963, II, docc. 122 e ss.: i *domini* Alberto Mainardi, Iacobo Guizzardi e Ugo Susinelli sono menzionati, rispettivamente, alle pp. 29 e 58, 30 e 59, 54 e 56.

(39) Sotto, cap. V, t. c. note 10 ss.

(40) A. Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VII/1, Torino, 1987, e a sé stante, Torino, 1986 (da questa edizione sono tratte le citazioni), pp. 100-101.

quali poi si aggiunsero altri, già sostenitori di Ezzelino III, appartenenti alla *pars* dei Monticoli e dei *Quattorviginti*, rimasero in esilio, pur con vicende alterne, fino alla morte di Ezzelino e molti vi ritornarono negli anni seguenti. Dall'esilio, asserragliati in castelli e aiutati dai nemici esterni, minacciarono gravemente e per lunghi decenni il [54] territorio e la città, giungendo a volte a portare la guerra fin sotto le mura cittadine (41).

I Ferraresi, già dopo, forse, la prima pacificazione del 1213, certamente dopo quella del 1224, non si impegnarono più direttamente a fianco degli Estensi in imprese guerresche al di fuori di Ferrara e del territorio; rimasero, per quanto ci appare, sostanzialmente passivi nei conflitti dei decenni seguenti, paghi forse della spartizione degli uffici fra le due *partes*, concordata nel 1224.

Anche l'adesione interna dei seguaci alla *pars* di Salinguerra era limitata: quando il pericolo esterno divenne reale, Salinguerra fu abbandonato. Non venne tentata né fu progettata una resistenza ulteriore, poiché resistenze non erano possibili, mancando le tradizionali basi militari e politiche situate nel territorio o ai suoi margini, in possesso di esponenti della *pars* soccombente (42).

(41) *Ibidem*, p. 118.

(42) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., pp. 216-217.

[55] **Parte II. Aspetti feudali, economici ed istituzionali della società ferrarese**

III. Aspetti feudali

1. L'introduzione dei vincoli vassallatico-beneficiari nella *Romania*

La lentezza con cui si diffondono nell'area ravennate i rapporti vassallatico-beneficiari è dovuta all'estraneità iniziale della regione ravennate al Regno Italico (1).

Essa risulta anche dall'esame di una documentazione omogenea, protratta nel tempo, relativa alle vicende dei conti e del castello di Bertinoro: è possibile osservarvi la presenza, in un primo momento, di rapporti che si configurano nella sostanza come di tipo vassallatico, ma senza il ricorso alla terminologia specifica; solo in un secondo tempo questa viene impiegata. Nella locazione del castello del 1043 (2) l'arcivescovo fa inserire alcune clausole circostanziate «chiaramente modellate» sulle [56] consuetudini vassallatiche (3); ma si tratta sempre di una locazione, sia pure 'speciale', e non viene richiesto il giuramento di fedeltà. All'inizio del secolo XII (4), pur non comparando ancora nel documento il termine 'feudo', il conte è tenuto a giurare fedeltà, a servire «secundum bonum usum curie» e ad altre condizioni tipicamente vassallatiche: ad esempio, custodire il segreto confidato, lasciare alla propria morte destriero ed armi al signore (5). L'impegno tuttavia più rilevante è costituito – come nel 1043, ma accresciuto – dall'aiuto militare:

(1) G. Buzzi, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118*, Archivio della Società romana di storia patria», XXXVIII (1915), pp. 119, 140 ss., 144 ss., 159-170; G. Fasoli, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna tra l'VIII e l'XI secolo*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, a cura di C. G. Mor e H. Schmidinger, Bologna, 1979, pp. 107 ss.

(2) A. Amadesi, *In Antistitum Ravennatum Chronotaxim*, voll. 3, Faenza, 1783, II, n. 69, 1043 agosto 11, e Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., IV, n. 29.

(3) P. Brancoli Busdraghi, *La formazione del feudo lombardo come diritto reale*, Milano, 1965, pp. 163-164, il quale fa notare che «un secolo più tardi la figura del feudo avrebbe potuto fornire a questo assetto di interessi la definizione giuridica più congrua». Ricordiamo, fra le clausole della 'locazione', l'impegno di intervento con 100 *militēs* a difesa dell'arcivescovo «ad insultum contra inimicos nostros», e il servizio di scorta in occasione del viaggio a Roma.

(4) Amadesi, *In Antistitum* cit., II, n. 70, anno 1102 = Savioli, *Annali bolognesi* cit., I/2, n. 86 = Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., IV, n. 42.

(5) *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae (= DD)*, *DD Conradi II*, n. 244, 1037 maggio 28.

il conte promette di porsi, a richiesta, «ad servicium» dell'arcivescovo «contra inimicos» con 500 *milites* per spedizioni da effettuarsi all'interno della *Romania*, con 20 per spedizioni «ultra Padum»; di concludere pace e guerra secondo la volontà dell'arcivescovo. Il contenuto politico-militare dell'investitura non può essere più evidente; la concessione tuttavia segue ancora le forme esteriori della locazione: nella *cartula* sono contemplati un censo in denaro e una forte penalità di 100 libbre d'oro in caso di trasgressione.

[57] Pochi anni prima, nel 1097, in un *breve recordationis* – forma assai adatta alla documentazione dei rapporti vassallatico-beneficari (6)– il conte di Imola aveva giurato fedeltà sul Vangelo all'arcivescovo «sicut vassallus solet iurare domino suo», specificando che non avrebbe agito in giudizio contro di lui né gli avrebbe recato danno; seguono alcune clausole specifiche relative alla ricostruzione di un castello (7).

Sussistono tracce, tuttavia, dell'avvenuto inserimento e diffusione delle relazioni vassallatico-beneficarie nella *Romania* (8).

L'istituto franco, che, introdotto nel regno già longobardo, favorisce il decadimento progressivo della condizione e del numero degli uomini liberi, legati per tradizione al potere pubblico e protetti dal [58] potere regio con ripetute disposizioni legislative (9), non può non presentarsi con caratteri differenti nella *Romania*, ove non esisteva una tradizione analoga di libertà 'politica' diffusa tra i ceti che possiamo definire di medio-piccoli proprietari (10).

(6) Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., p. 66. Sono redatte nella forma di *breve recordationis* le investiture ferraresi degli anni 1040-1083, delle quali trattiamo sotto, note 27 e 36, ed anche le concessioni di feudi dal 1165 in poi, citate in Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., p. 228, nota 32 ex.

(7) Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., IV, n. 41, 1097 settembre 22.

(8) Si veda, in generale, Fasoli, *Il dominio territoriale* cit., pp. 135-138; Eadem, *La Pentapoli fra il Papato e l'Impero nell'alto medioevo*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, voll. 2, Ancona, 1983, I, p. 69; A. Vasina, *Il «Breviarium» nella storia della chiesa ravennate*, in *Ricerche e studi sul «Breviarium ecclesiae Ravennatis» (Codice Bavaro)*, Roma, 1985, p. 18, e Idem, *Il mondo marchigiano nei rapporti fra Ravenna e Roma prima e dopo il Mille*, in *Istituzioni e società* cit., pp. 100-101.

(9) V. Fumagalli, *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, Spoleto, 1981, pp. 311-315.

(10) A. Castagnetti, *Arimanni in 'Romania' fra conti e signori*, Verona, 1988, pp. 11-21, cap. I, par. 2: «Gli uomini liberi nella *Romania*».

Esisteva sì, particolarmente intorno alla chiesa ravennate, una fitta rete di clientele, formate e sostenute soprattutto attraverso lo strumento della concessione enfiteutica, ma questa era rivolta, in genere, a persone di condizione sociale ed economica più o meno elevata, le quali, all'atto stesso di ricevere le concessioni, si obbligavano a non congiurare contro la chiesa stessa e a non agire in giudizio, se non per fatti che riguardassero la propria causa e quindi a non iniziare procedimenti contro la chiesa che non fossero diretti a tutelare, legalmente, il proprio diritto di enfiteuta (11). Questi rapporti, a volte accostati a [59] quelli 'feudali' o meglio vassallatico-beneficiari, se ne discostavano per aspetti molteplici, essenziali fra gli altri, oltre alla revocabilità – l'enfiteusi era assegnata invece a terza generazione –, quelli che concernono il giuramento di fedeltà e, soprattutto, il servizio armato, poiché presso i Franchi il rapporto vassallatico serviva soprattutto a formare clientele costituite da guerrieri di professione, specializzate pertanto all'assolvimento dell'attività militare e dei compiti pubblici (12).

La prima traccia di presenza di rapporti vassallatico-beneficiari, che per ora abbiamo rinvenuto, isolata, nella *Romania*, risale alla metà del secolo X (13) e concerne alcuni conti, appartenenti, sembra, ad uno stesso gruppo familiare: nel documento di natura contenziosa, si accenna alla presenza di *seniores*, in modo purtroppo non chiaro. Un'altra menzione di un *senior* si legge in un documento dell'inizio del terzo decennio del secolo XI, ancora di natura contenziosa, nel quale i conti di Cesena e un giudice si rivolgono

(11) N. Tamassia, *L'enfiteusi ecclesiastica ravennate e un racconto di Agnello*, «Atti e Memorie della r. Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», ser. IV, X (1919-1920), pp. 117-119, ripreso in G. Fasoli, *Castelli e signorie rurali*, I ed. 1966, poi in Eadem, *Scritti di storia medievale*, Bologna, 1974, p. 59, nota 29; F. Crosara, *La «concordia inter clericos et laycos de Ravenna» negli statuti di Orosio da Polenta*, «Studi romagnoli», III (1952), pp. 38-40; si veda ora anche B. Andreolli, *Le enfiteusi e i livelli del «Breviarium»*, in *Ricerche e studi cit.*, p. 172, che avvicina l'enfiteusi al rapporto vassallatico-beneficiario, come già il Tamassia, *L'enfiteusi cit.*, p. 120.

(12) F.-L. Ganshof, *Les liens de vassallité dans la monarchie franque*, in *Les liens de vassallité et les immunités*, Bruxelles, 1958, pp. 157-160; Idem, *Che cos'è il feudalesimo?*, tr. ital., Torino, 1989, pp. 32-33; Idem, *Charlemagne et l'administration de la justice dans la monarchie franque*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, I, Düsseldorf, 1965, pp. 389-380.

(13) Fantuzzi, *Monumenti ravennati cit.*, IV, n. 11, anno 950 circa, datato da G. Buzzi, *La curia arcivescovile e la curia cittadina di Ravenna dall'850 al 1118*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», XXXV (1915), pp. 66, 124, al 27 novembre 950, datazione accettata da C. Dolcini, *Comune e signoria*, in *Storia di Cesena. II. Il medioevo*, Rimini, 1983, pp. 212-214.

all'arcivescovo definendolo [60] appunto loro *senior* (14). Alla fine dello stesso decennio un vassallo dell'arcivescovo ravennate presiede un processo nei pressi del territorio ferrarese, ad Ostellato (15). Nel 1034 il conte di Bologna refuta all'arcivescovo il comitato di Faenza, con tutti i diritti e le *functiones publicae* ad esso pertinenti e riceve l'investitura *in beneficio* di metà dello stesso (16)– si tratta con ogni probabilità dell'atto finale di una controversia –, segno che anche nella *Romania* l'investitura dell'ufficio e delle funzioni comitali era rapportata all'instaurarsi di un rapporto vassallatico-beneficiario, mai dimentico tuttavia del suo contenuto essenzialmente pubblico: nella rarità di documentazione scritta concernente, ancora nel secolo XI (17), le investiture vassallatiche e nell'assenza pressoché totale di redazioni scritte di atti di conferimento dell'ufficio comitale (18), ricordiamo il privilegio [61] coevo di Corrado II al vescovo di Trento (19), con il quale egli concede, in perpetuo e in proprietà, il comitato omonimo, già detenuto in beneficio dai funzionari pubblici tradizionali: duca, marchese, conte.

Non tanto in atti d'investitura di feudi, *brevia recordationis*, quanto in documentazione di natura contenziosa è possibile constatare la diffusione dell'istituto feudale tra XI e XII secolo. In uno degli atti, forse del 1127 (20), concernenti la controversia, durata decenni, tra Ferraresi ed arcivescovo ravennate, vengono più volte nominate le terre detenute in feudo e viene fatto riferimento al *laudum curie* della chiesa di Ravenna: la menzione, casuale, sottintende una situazione generalizzata.

(14) Fantuzzi, *Monumenti ravennati* cit., IV, n. 21, con la data 1025 circa, da rettificare secondo i suggerimenti di Dolcini, *Comune e signoria* cit., pp. 215-217

(15) P. Federici, *Codex diplomaticus Pomposianus*, in appendice a Idem, *Rerum Pomposianarum historia monumentis illustrata*, Roma, 1781, n. 71, 1029 febbraio 18.

(16) Savioli, *Annali bolognesi* cit., I/2, n. 50, 1034 giugno 25.

(17) Brancoli Busdraghi, *La formazione storica* cit., pp. 13 ss.

(18) V. Colorni, *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero. I. Periodo comitale*, Milano, 1969, pp. 27-30. Si corregga l'affermazione relativa alla concessione del comitato di Trento: non in beneficio, ma in proprietà, come chiaramente è detto nel privilegio, citato alla nota seguente; cfr. G. Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, II/1, Torino, 1974, pp. 86-87, Idem, *Il feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, II/2, Torino, 1983, p. 70, e, in modi ancor più decisi, Idem, *Il medioevo di Ovidio Capitani*, «Studi storici», 1987, pp. 229-230.

(19) *DD Conradi II*, n. 101, 1027 maggio 31.

(20) Amadesi, *In Antistitum* cit., III, n. 8, anno 1127 (?).

2. L'introduzione dei vincoli vassallatico-beneficiari nel territorio ferrarese

Le istituzioni vassallatico-beneficarie si diffondono anche presso altri enti ecclesiastici, soprattutto presso le chiese vescovili, con la costituzione formale delle *curiae vassallorum*, nelle quali sono presenti i maggiorenti locali, soprattutto i rappresentanti più attivi politicamente della società cittadina: ne abbiamo potuto seguire il processo per il [62] Ferrarese, a partire dalla metà del secolo XI.

Da questo periodo, per influsso, appariscente anche in quest'ambito, come in altri, delle strutture sociali, economiche e politiche del Regno Italico, la cui diffusione nel Ferrarese fu accentuata dalla presenza della dinastia canossiana, i rapporti clientelari di famiglie e persone con le chiese iniziano a configurarsi sotto l'aspetto dei rapporti vassallatico-beneficiari.

Il primo esempio è costituito dal beneficio, che nel 1062, poco prima della fine del suo episcopato, il vescovo Rolando – anni 1040-1063 – concedette al conte Ugo di Bologna e alla moglie Richilde (21). Una parte dei beni concessi erano stati donati – non rimane il documento relativo – dai coniugi alla chiesa vescovile in quel giorno stesso: essi erano costituiti da beni ereditati da certo Almerico, situati nei comitati di Ferrara e di Gavello.

Donazione di beni ad un ente ecclesiastico e concessione da parte di questo ai donatori degli stessi beni, accresciuti con altri più estesi – i redditi di una pieve e mezza e le decime di due villaggi –, rinviano ad una prassi contrattuale diffusa, soprattutto nei confronti di proprietari laici di elevata condizione sociale: contratti analoghi, conosciuti come 'precarie remunerative', sono compiuti, ad esempio, dalle chiese nei confronti del marchese Bonifacio di Canossa, che stipula appunto contratti *iure precario et enfiteoticario* (22).

[63] Nel nostro caso l'assegnazione è compiuta *iure beneficium* per tutta la vita dagli investiti e dai loro eredi. Non è richiesto il giuramento di fedeltà, anzi nelle clausole contemplanti le eventuali infrazioni, la penalità è prevista, in caso di inadempimento, solo per gli investitori, il vescovo e i suoi successori, non per l'investito, il conte Ugo; essa è fissata nella somma di sei lire d'oro.

Un'investitura beneficiaria siffatta, senza obbligo di fedeltà, praticamente perpetua, in quanto trasmissibile agli eredi e non revocabile,

(21) AIM, V, coll. 615-616, doc. 1062 febbraio 14.

(22) A. Falce, *Bonifacio di Canossa, padre di Matilde*, voll. 2, Reggio Emilia, 1927, II, n. 17, 1037 marzo 31; n. 24, 1038 settembre 17; n. 25, 1039 febbraio 18.

se non previo pagamento di una penalità, si presenta per il destinatario ancor più favorevole di una concessione enfiteutica, che pure alcuni obblighi prevede, quali almeno il censo ricognitivo, ed è limitata ad alcune generazioni. La concessione in beneficio, di per sé atipica (23), obbediva a finalità politiche, come [64] suggerisce la considerazione della situazione generale e particolare. Dopo la crisi degli anni cinquanta e il conflitto con l'Impero, i Canossa stavano riprendendosi, affermando la loro influenza anche nel Bolognese (24). Ferrara stessa, che nel 1055 dall'imperatore Enrico III aveva ottenuto il riconoscimento di una propria autonomia e delle proprie consuetudini (25), ricadeva sotto il controllo canossiano, certamente in atto nel 1067 (26).

Un'altra investitura di beneficio – questo di consistenza assai più limitata – fu concessa dallo stesso vescovo Rolando al vassallo, *fidelis*, Bucco (27): vengono assegnati non i beni in sé né la totalità dei redditi, ma solamente il terratico dei *novalia* – le terre ‘nuove’, quelle cioè poste a coltura di recente –, proveniente da quattro poderi, mansi, e niente più; anzi viene fatto divieto di esigere altro, con riferimento specifico alla *collecta* – un tributo pubblico, [65] evidentemente, che la chiesa esigeva in quanto

(23) Brancoli Busdraghi, *La formazione storica* cit., p. 18, nota 17, sottolinea, a ragione, il carattere iniziale di genericità del termine *beneficium*, che tuttavia nel secolo IX si avvia ad assumere un significato specifico; ma ancora per il secolo XI tale carattere generico è ribadito da A. L. Budriesi Trombetti, *Prime ricerche sul vocabolario feudale* italiano, «Atti dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali», LXII (1973-1974), pp. 83-102, che non utilizza il documento in oggetto. Due documenti ferraresi coevi, mentre chiariscono il procedimento della donazione-concessione, confermano l'impiego non strettamente o non esclusivamente ‘tecnico’ del termine *beneficium* ancora in quegli anni. Nel 1066 il prete Giovanni, «qui vocatur de Bona», con la madre Bona e la sorella Fusca, dona ai canonici di S. Giorgio di Ferrara alcuni beni terrieri (Archivio Capitolare di Ferrara, perg. 41, 14, 1066 maggio 1, ora edito da I. Marzola, *Le carte ferraresi più importanti anteriori al 1117*, Città del Vaticano, 1983, n. 46); nello stesso giorno (Archivio Capitolare di Ferrara, perg. 41, 15, ora edito da Marzola, *Le carte ferraresi* cit., n. 47) i canonici concedono «pro beneficio» i beni medesimi al prete Giovanni e ai suoi familiari finché egli vivrà; nessun censo è dovuto; in caso di violazione della concessione, i canonici pagheranno una penalità di due once d'oro, conservando la *pagina beneficij* la sua validità.

(24) A. Vicinelli, *La famiglia dei conti di Bologna*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province della Romagna», ser. IV, XV (1925), pp. 186 ss.

(25) Sotto, t. c. nota 52.

(26) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., pp. 49-50.

(27) Marzola, *Le carte ferraresi* cit., doc. anni 1040-1063 edito in due spezzoni ai nn. 54 e 64: cfr. Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., p. 292; *ibidem*, pp. 97-101 per la famiglia di Bucco e Ardizzo.

detentrici, da poco tempo, anche dei diritti giurisdizionali (28) –, tranne che quando Bucco assolvesse al suo *servitium*, che consisteva, all'occorrenza, nell'accompagnare il suo *senior*, il vescovo, a Pavia o a Roma.

L'investitura fu compiuta alla presenza di una effettiva, anche se il termine non è impiegato, *curia* di vassalli. Alcuni di questi, di rango elevato – i conti Benno e Godo, Guido di Federico (29) –, diedero singolarmente il loro assenso: *presentes, consentientes, laudantes*.

Un documento del 1077 offre materia per considerazioni più ampie: si tratta della refutazione di un feudo da parte di Ardizzo, figlio di Bucco, e della investitura dello stesso feudo al conte Ugo (30). Nella refutazione è specificato che i beni e i redditi, cospicui certamente, trattandosi di un'intera pieve, erano stati detenuti «per feudum sine omni condicione», senza che Ardizzo fosse stato obbligato perciò a prestare servizi specifici, *servicia* ovvero *condiciones*, che il padre suo Bucco doveva, per il *beneficium* dei *novalia* dei mansi, prestare al vescovo Rolando.

La condizione del figlio Ardizzo era, per così dire, 'cresciuta': il feudo si presenta assai più cospicuo del beneficio assegnato al padre e, quello che più importa ai fini del nostro discorso, esso è stato [66] conferito senza che obblighi specifici gravassero sulla persona dell'investito, senza che questi cioè fosse obbligato al *servicium*, già del padre. Gli obblighi di Ardizzo saranno stati perciò caratterizzati soprattutto 'in negativo'. Sotto questo aspetto l'investitura si avvicina nella sostanza a quella del 1062, solo che i termini ora impiegati sono 'tecnici', ma non è detto che tali termini comparissero anche nell'investitura originaria, concessa probabilmente anche questa dal vescovo Rolando.

La Trombetti Budriesi vede nel feudo di Ardizzo (31) una anticipazione del fenomeno, che inizia ad essere documentato nella prima metà del secolo XII nell'Italia padana (32), del *feudum sine fidelitate*, che riflette una fase avanzata di evoluzione dell'istituto: esso copre un trasferimento del bene del concedente all'investito, che rimane vincolato al primo da un debole

(28) *DD Heinrici III*, n. 194, 1047 aprile 27; cfr. Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., pp. 42-43.

(29) Su Guido di Federico, cugino di Guarino IV dei Marchesella-Adelardi, si veda *ibidem*, pp. 98-100, 110-111.

(30) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., app. II, n. 5, anno 1077.

(31) L. Trombetti Budriesi, *Vassalli e feudi a Ferrara e nel ferrarese dall'età precomunale alla signoria estense (secoli XI-XIII)*, Ferrara, 1980, pp. 29-34.

(32) G. Rippe, *Feudum sine fidelitate. Formes féodales et structures sociales dans la région de Padoue à l'époque de la première commune (1131-1236)*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age-Temps Moderns», 87 (1975), pp. 187-239.

vincolo di clientela. Ma tale istituto appare appunto nelle regioni di tradizione longobardo-franca, nelle quali i rapporti vassallatico-beneficiari e poi feudali erano radicati da lungo tempo, dal periodo cioè della loro introduzione nel regno in età carolingia.

Non sembra possibile parlare nel caso nostro di un'evoluzione dell'istituto del feudo, poiché i documenti, che stiamo considerando, sono i primi che ci [67] parlino di *beneficia* e *feuda* e menzionino *fideles* ovvero vassalli nel Ferrarese. La detenzione pertanto del feudo *sine omni condicione* da parte di Ardizzo rinvia, secondo noi, non tanto a una evoluzione precoce dell'istituto feudale, quanto a un adeguamento iniziale dell'istituto alla situazione ferrarese e, in genere, 'romanica', avvicicabile dunque all'investitura del 1062.

Il vescovo Graziano adotta in materia 'feudale' una politica diversa rispetto a quella del suo predecessore Rolando: accetta – e probabilmente sollecita – la refutazione del *feudum* di Ardizzo, un *feudum* atipico, *sine omni condicione*, come quello già del conte Ugo del 1062, e concede sì i redditi restituiti con una nuova investitura feudale, ma questa è ora rispondente alla prassi in uso nelle regioni del Regno: il *feudum* è concesso *ad usum regni* e l'investito giura fedeltà.

Il conte Ugo – lo stesso, probabilmente, del 1062 – era personaggio superiore per rango sociale, ufficio e posizione politica, a Bucco e Ardizzo: apparteneva alla nobiltà d'ufficio del Regno, alla famiglia comitale bolognese, che aveva conseguito in alcuni suoi membri anche la dignità marchionale. Nei suoi confronti era opportuno ricorrere ad un istituto ben noto, che solo perché impiegato nell'area 'romanica' veniva ulteriormente definito *ad usum regni*; la concessione del feudo, per quanto esso fosse ormai inteso sempre più in senso patrimoniale, implicava tuttavia ancora, in quel periodo, il carattere obbligatorio del vincolo vassallatico (33), con particolare riferimento [68] all'obbligo dell'assistenza militare (34), indispensabile per il vescovo ferrarese in quell'anno 1077, nel quale non terminava ma iniziava il conflitto tra Chiesa ed Impero, tanto più che il vescovo Graziano era stato posto sulla cattedra ferrarese per iniziativa del Papato riformatore, dopo la deposizione del vescovo Samuele nel 1068; nel 1083 Graziano sarà a sua volta sostituito da Samuele, il cui ritorno fu reso possibile dalla preponderanza acquisita all'inizio degli anni ottanta dall'Impero, anche all'interno del dominio canossiano (35).

(33) Brancoli Busdraghi, *La formazione storica* cit., pp. 132-135.

(34) *Ibidem*, pp. 116-118.

(35) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., pp. 51-52.

L'istituto feudale, affacciato in forme ancora incerte nella società ferrarese durante l'episcopato di Rolando, si affermava con l'episcopato di Graziano. Non a caso l'ultimo atto di questo vescovo nel febbraio del 1083 è di natura feudale e mostra l'istituto giunto a maturazione, anche formalmente, in un'altra sua componente essenziale, la *curia* dei vassalli: «dum teneret curiam, presentibus vassallis», il vescovo conferisce l'investitura delle decime al giudice Aldigerio (36).

Il termine *curia*, ancora raramente documentato nel significato qui assunto (37), mentre costituisce [69] una conferma ulteriore del radicarsi dell'istituto nella società ferrarese, rafforza l'ipotesi che proprio l'estraneità originaria induca ad un impiego precoce nella documentazione di espressioni 'tecniche', nelle regioni tradizionali del Regno diffuse tuttavia più nella pratica consuetudinaria che impiegate negli atti scritti, quasi mai utilizzati, del resto, prima del secolo XI (38), scarsamente fino alla prima metà del secolo seguente (39), per effettuare la concessione di benefici e la costituzione di vincoli vassallatici. L'espressione *feudum ad usum regni*, che appare nel Ferrarese insieme alla prima investitura propriamente 'feudale', sottolinea e conferma anch'essa l'iniziale estraneità dell'istituto alle terre 'romaniche', non certo una sua precoce evoluzione, ipotizzabile solo se vi si fosse radicato da lungo tempo: la sua introduzione e la sua applicazione necessitano di una precisazione, la quale appariva superflua nelle regioni tradizionali del Regno, ove l'istituto era consolidato, particolarmente dopo l'*edictum de beneficiis* di Corrado II del 1037 (40). In [70] queste regioni il riferimento all'*usum regni* poteva apparire necessario in caso di controversie, per appellarsi ad una procedura specifica ai fini dell'accertamento dei diritti su un beneficio (41). In queste stesse regioni, ricordiamo, il termine *feudum* dalla seconda metà del secolo XI rivela il

(36) App., n. 1.

(37) J. Niermeyer, *Mediae latinitatis lexikon minus*, Leiden, 1954, pp. 288-289, con esemplificazioni del secolo XI concernenti territori esterni al Regno Italico. Il termine *curia*, nei significati di centro di potere pubblico e di territorio circoscritto, era da tempo impiegato nei documenti emanati dalla cancelleria regia e viene impiegato anche in documenti dell'area canossiana. Nell'accezione 'feudale' è impiegato in documenti ravennati fra XI e XII secolo: si veda, ad esempio, un documento del 1102 – citato sopra, nota 4 –, nel quale l'impiego delle espressioni *pares curie* e «honorifice ad curiam vestram ... in festività Sancti Apollinaris ... veniam» non lascia dubbi.

(38) Brancoli Busdraghi, *La formazione storica* cit., pp. 13 ss.

(39) *Ibidem*, pp. 58 ss.

(40) Doc. citato sopra, nota 5.

(41) E. P. Vicini, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, voll. 2, Roma, 1931-1936, I, n. 232, 1058 ottobre 30; n. 587, 1168 aprile 22.

processo di accentuazione del carattere patrimoniale del beneficio, quale diritto sulla cosa, *ius in re* (42).

Nella documentazione ferrarese i riferimenti a feudi permangono scarsi fino agli anni sessanta del secolo XII (43). Si tenga presente, tuttavia, che l'ampia e sistematica diffusione dei rapporti vassallatici con il godimento di feudi è attestata dalla curia dei vassalli della chiesa vescovile del 1171 (44) e dall'elenco degli stessi del 1184: in questo sono anche descritti i contenuti, a volte cospicui, dei singoli feudi (45). Numerosi sono i vassalli ferraresi della chiesa ravennate, come testimonia anzitutto la curia riunita a Ferrara nel 1164 (46).

[71] Uno specifico istituto 'feudale', quello dell'avvocazia per chiese e monasteri, si afferma nella società ferrarese nel secolo XII. I primi ad esserne investiti sono i Marchesella (47); l'ufficio sarà ripreso, consolidato ed ampliato fra XII e XIII secolo dai loro 'eredi', gli Estensi, in un periodo nel quale in altre regioni l'istituto era da tempo in crisi, andava scomparendo o era scomparso: i marchesi ebbero, oltre all'avvocazia del monastero di S. Romano, già dei Marchesella, quelle della chiesa vescovile e della chiesa di S. Antonio (48).

3. La signoria estense e il radicamento dei rapporti vassallatico-feudali

Una norma degli statuti cittadini del 1173 ricorda, sancendola, la consuetudine che *vassalli* ed *usuarii* debbano «facere curiam» ai propri

(42) Brancoli Busdraghi, *La formazione storica* cit., pp. 127 ss.

(43) Se si eccettuano due documenti concernenti uno il territorio ferrarese, l'altro una famiglia ferrarese, ma emanati dall'arcivescovo ravennate, citati in Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., p. 228, nota 38, e l'investitura del feudo concessa all'inizio del secolo XII dal vescovo a un *capitaneus* di Matilde di Canossa (Castagnetti, *L'organizzazione* cit., pp. 189-190), la prima investitura di feudo, seguita da un giuramento di fedeltà 'dilazionato', è dell'anno 1162, concessa da Guglielmo II ed Adelardo II dei Marchesella a Pagano *de Parunçolo*: cfr. sopra, cap. II, parr. 3. e 8.3., e documento in app., n. 2.

(44) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., app. II, n. 10, 1171 giugno.

(45) *Ibidem*, app. II, n. 11, anno 1184.

(46) V. Federici, G. Buzzi, *Regesto della Chiesa di Ravenna. Le carte dell'Archivio Estense*, voll. 2, Roma 1911-1931, I, n. 46, 1164 dicembre 6; n. 47, 1164 dicembre 7.

(47) Sopra, cap. I, par. 3.

(48) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., pp. 188-189.

domini (49), impegno rappresentante, più che un obbligo oneroso, il riconoscimento del vincolo vassallatico che tende a configurarsi come un generico rapporto clientelare, dal momento che lo stesso obbligo concerne i vassalli come i detentori di beni ricevuti in locazione, gli [72] *usuarii*, per i quali, come vedremo subito, nella documentazione fra XII e XIII secolo viene a volte specificato l'obbligo di «adiuvare» il «dominus de placito et bisogno», nella quale espressione, più che una soggezione al placito ovvero alla giurisdizione signorile, si deve ravvisare una promessa generica di assistenza al *dominus* in caso, soprattutto, di controversie giuridiche (50), ma che può, in casi particolari, essere forzata ad esprimere impegni più specifici e gravosi.

Un secondo passo degli statuti ci sembra più pertinente per stabilire o meglio per ribadire i rapporti fra coltivatori della terra e *domini*, solitamente cittadini (51). *Rationes* e *usus* dei proprietari sui loro *vilani* riflettono non tanto le consuetudini degli *usuarii* quanto i poteri costrittivi, limitati e accostabili ai diritti giurisdizionali 'minori' della 'signoria fondiaria', il cui esercizio era stato riconosciuto ai cittadini-*domini* da un privilegio del 1055 dell'imperatore Enrico III (52).

[73] L'obbligo di sottostare alla 'giustizia privata' del proprietario appare nelle concessioni a livello di terre, da un periodo risalente, almeno, alla metà del secolo X: la documentazione concerne in larga misura il capitolo dei canonici (53), ma anche la chiesa vescovile (54) e singoli cittadini (55).

(49) A. Franceschini, *I frammenti epigrafici degli statuti di Ferrara venuti alla luce nella cattedrale*, Ferrara, 1969, p. 12, frammento n. 7, tavola II; cfr. Trombetti Budriesi, *Vassalli* cit., pp. 43-45, 50-51.

(50) La formula non è certo tipica del Ferrarese; per la attestazione iniziale della formula in territorio modenese si veda Vicini, *Regesto* cit., I, n. 260, 1069 agosto 17: gli uomini di Cittanova promettono alla chiesa vescovile modenese che, se alcuno agirà contro di essa, «adiuvabunt ... de placito et bisogno»; per il territorio veronese, si veda A. Castagnetti, *La società veronese nel medioevo. I. La rappresentanza veronese nel trattato del 1107 con Venezia*, I ed. 1983, poi in Idem, *Mercanti, società* cit., pp. 156-157; per il territorio ravennate, Tarlazzi, *Appendice* cit., II, n. 20, 1215 maggio 23.

(51) A. Franceschini, *Nuovi frammenti epigrafici degli statuti di Ferrara del 1173*, «Atti e memorie della deputazione ferrarese di storia patria», ser. III, XI (1972), p. 104, frammento n. 9.

(52) *DD Heinrici III*, n. 351, 1055 agosto 24.

(53) I primi livelli stipulati dal capitolo ferrarese, con la clausola che prevede l'obbligo di non recarsi «ad nullum placitum» se non a quello del proprietario, iniziano ad essere documentati dalla metà del secolo X; ci limitiamo a citarne due degli anni sessanta del secolo XII, anteriori, dunque, agli statuti cittadini del 1173: Archivio Capitolare di Ferrara, perg. 41, 1, 1161 gennaio 21; perg. 41, 18, 1168 ottobre 15. Negli anni ottanta l'obbligo viene imposto con una clausola di diversa formulazione: i coloni

Questo secondo passo degli statuti non va perciò riferito agli *usus* propri appunto degli *usuarii* (56), oggetto di un'ampia trattazione nel falso privilegio pontificio conosciuto come «Vitaliana», elaborato, [74] nel suo nucleo centrale, nel quarto decennio del secolo XII (57). Gli *usus civitatis* o *usus patrie* sono documentati fra XII e XIII secolo e concernono locazioni di appezzamenti con casa o destinati ad una casa, situati nella città e nei sobborghi; vi compare l'obbligo di «facere curiam» a Natale e a Pasqua, come è detto nel primo passo, da noi sopra considerato, degli statuti, e di «adiuvare de placito et de bisogno» (58).

Notevole interesse riveste un documento del 1204, con il quale il visconte degli Estensi, stando nella loro dimora in Ferrara, investe «secundum usum Ferrarie civitatis» il fabbro Bartolomeo di un *casamentum* (59). L'investito, oltre a corrispondere un censo di 18 imperiali e un *amiscere* di 4 imperiali, censi consueti in analoghe investiture, assume l'obbligo di «facere curiam in Pasca et in nativitate Domini secundum morem Ferrarriensem ad prefatos dominos» – fin qui niente di nuovo –; ma nell'espressione consueta – «adiuvare eos de placito et [75] bisogno» – è introdotta una 'variante': «adiuvare eos de placito et bello», una 'variante' invero assai significativa, voluta certamente dagli

riconoscono ai canonici che «districtum ... apud vestram dominationem tenetis»: *ibidem*, perg. 41, 3, 1186 ottobre 26; perg. 41, 5, 1188 marzo 7; perg. 37, 20, 1191 febbraio 25.

(54) Archivio di Stato di Modena, *Giurisdizione sovrana*, busta 251, perg. 1106 settembre 21. Si tenga presente che l'archivio della chiesa vescovile andato quasi tutto disperso.

(55) R. Marzola, *Note di storia ferrarese da documenti inediti. Archivio di Stato di Ferrara, fondo Tassoni, anni 971-1209*, tesi di laurea dattiloscritta, facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Ferrara, a. acc. 1974-1975, app., n. 6, 1102 ottobre 3; R. Montanari, *Note su famiglie ferraresi in età comunale da documenti inediti. Archivio di Stato di Modena, Camera ducale, Investiture di feudi, usi e livelli, anni 1124-1212*, tesi di laurea dattiloscritta, Facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Ferrara, a. acc. 1975-1976., app., n. 3, 1149 giugno 24.

(56) Franceschini, *Nuovi frammenti* cit., pp. 106-107.

(57) F. Ughelli, *Italia Sacra*, II ed. a cura di N. Coleti, voll. 10, Venezia, 1717-1722 (= *IS*), II, coll. 519-526, anni 668-672, alle coll. 523-525; *IP*, V, p. 206, n. 1.

(58) I primi documenti accennano alla consuetudine in modo generico, con la formula «per/ad usum patrie»: Montanari, *Note* cit., app., n. 6, 1176 marzo 23; Archivio Capitolare di Ferrara, perg. 45, 42, 1191 gennaio 13. Dagli ultimi anni del secolo XII il riferimento alla consuetudine viene specificato nell'obbligo della curia e dell'aiuto: G. A. Scalabrini, *Scritture del Capitolo*, Biblioteca comunale ariosteana di Ferrara, ms. classe I, n. 459, quaderni I-XVI, copie del secolo XVIII, quad. X, c. 14v, 1193 giugno 27; quad. X, c. 15r, 1194 agosto 15; Trombetti Budriesi, *Vassalli* cit., p. 51, nota 124, doc. anno 1195.

(59) App., n. 3, 1204 ottobre 29.

Estensi, che, da un lato, rinvia al clima di lotte intestine – e di lì a pochi anni di guerra aperta – esistente in città, dall'altro lato, sottolinea, ancora una volta, l'immediata adesione degli Estensi alla situazione ferrarese e l'altrettanto immediata capacità di piegarne le 'consuetudini' ai propri fini: quell'aiuto *de bello* preannuncia uno degli obblighi – il più caratteristico, forse, rispetto alla situazione delle città italiane nel secolo XIII, sconvolte dai conflitti intestini e dalle guerre civili – dei vassalli estensi, quali sono conosciuti alla metà del secolo XIII, quello di accorrere con le armi a sedare i tumulti in città e nel territorio. Non solo dalla norma statutaria del 1173, ma anche dalla documentazione privata fra XII e XIII secolo gli *usuarii* sono di fatto equiparati ai vassalli, i quali, del resto, si presentano, ora e anche durante la signoria estense, più come piccoli vassalli, appunto, che feudatari, esercitanti cioè per investitura feudale poteri signorili: i vassalli estensi, come vedremo, non detengono poteri pubblici di alcun genere, ma solo terre.

Una conferma documentaria ulteriore, che non dà adito ad incertezze, della continuità, sotto questo aspetto, fra la società ferrarese dell'età comunale e quella della signoria estense è data da una norma relativa ai feudi: secondo la Trombetti Budriesi (60) la richiesta nella curia estense del 1252 a ciascun vassallo di presentare *in scriptis* al marchese o ad un suo funzionario, quale il visconte, le dichiarazioni concernenti i possessi detenuti in feudo costituiva [76] «un obbligo, che successivamente troverà codifica negli statuti di Obizzo II del 1287». Tale obbligo, invece, era già stato stabilito e incluso negli statuti comunali anteriormente al 1237.

La prova è fornita da un documento giudiziario del 1237 (61): il visconte di Azzo VII denuncia ai giudici ferraresi, ottenendo sentenza favorevole, che un vassallo estense e i suoi figli debbono restituire il feudo al marchese, poiché non hanno «designato» il feudo stesso per iscritto secondo quanto prescrivono gli statuti di Ferrara.

L'azione del visconte e la sentenza dei giudici sono in tutto consone ad una posta esistente negli statuti cittadini del 1287 (62), inclusavi non dopo il 1252, ma ben prima, anteriormente al 1237. La pratica estense in materia pertanto si inseriva e continuava una consuetudine da lungo tempo presente nella società ferrarese, la cui codificazione, anteriore al 1237, non può

(60) Trombetti Budriesi, *Vassalli* cit., p. 65.

(61) App., n. 4, 1237 febbraio 7.

(62) Montorsi, *Statuta* cit., libro II, posta 133, p. 98. Il Montorsi nell'Introduzione (*ibidem*, pp. XXXVI-XXXVII) legge, nel documento citato alla nota precedente, *infrascriptis* invece di *in scriptis*; non coglie quindi il riferimento ad una specifica norma statutaria, presente negli statuti da lui editi.

essere certo attribuita ad un predominio estense, che sarà posto in atto solamente dal 1240, dopo la sconfitta di Salinguerra.

L'esperienza 'feudale' degli Estensi non trova seri ostacoli ad inserirsi nella società ferrarese, per quanto ne concerne le strutture, anche se alla loro presenza è possibile attribuire uno stimolo ulteriore ed assai efficace al consolidarsi di questi aspetti: la pratica dei rapporti clientelari basati su concessioni [77] feudali diviene prevalente. E' opportuno segnalare, tuttavia, ad evitare facili fraintendimenti, che oggetto dei 'feudi estensi' non sono in genere diritti pubblici, ma terre, quasi sempre (63). I rapporti 'feudali' servono a stabilire verso gli Estensi legami clientelari ed anche obblighi militari; non costituiscono, si badi, un raccordo di poteri giurisdizionali: vassalli, non 'feudatari', dal momento che il secondo termine rinvia ad una connessione con la detenzione e l'esercizio di diritti giurisdizionali.

I vincoli verso i signori sono fissati meticolosamente nel giuramento prestato dai vassalli nella curia del 1252 (64); oltre ad un impegno generico di non recare danni alla persona e ai beni del signore, di contribuire ad accrescere il suo *honor* e il suo *status*, di non tradirne la confidenza, il vassallo si impegna a descrivere il feudo e – è questa la connotazione 'positiva' di rilievo maggiore, 'adattata' alla situazione della signoria estense in Ferrara – ad accorrere con le armi per sedare eventuali tumulti scoppiati in città o nel territorio, obbligo questo che ricorda l'impegno analogo richiesto dagli statuti dei comuni cittadini ai propri *cives* o agli appartenenti alla *pars* dominante.

(63) Trombetti Budriesi, *Vassalli* cit., pp. 102-103.

(64) *Ibidem*, pp. 93-97; a p. 96, nota 237, è riportato il testo del giuramento.

[79] IV. Aspetti economici

1. Dal commercio attivo nell'alto medioevo alla rendita di 'posizione'

L'immediatezza ed il successo pieno dell'inserimento estense furono facilitati dai caratteri conservativi che la società ferrarese andava assumendo. Nel suo ambito i rapporti vassallatico-beneficiari si erano diffusi sì più tardi, ma radicandosi ampiamente, proprio in forza di strutture sociali che poggiavano prevalentemente, se non esclusivamente, su una base economica agraria, nella quale non sembrano trovare spazio sufficiente per svilupparsi, e soprattutto influire sul piano politico, nemmeno nella piena età comunale, forze economiche dotate di forte dinamismo, quali potevano essere quelle costituite dai *negocientes*, *negotiatores*, *mercatores*, poi dagli artigiani e commercianti minori.

Non era sempre stato così in Ferrara. Un ruolo di rilievo, nei secoli precedenti, documentato almeno dagli inizi del secolo X, i *negotiatores* ferraresi avevano svolto nel commercio attivo, spingendosi, oltre che sul Po, anche verso i centri interni dell'Emilia, lungo gli affluenti di destra del Po, e della Lombardia, lungo gli affluenti di sinistra.

Un privilegio del re Berengario I, indirizzato negli anni 907-911 al monastero di S. Silvestro di Nonantola (1), vieta la navigazione sul fiume Burana, [80] sulla destra del Po Vecchio (2) alle navi di Pavesi, Cremonesi, Ferraresi, Comacchiesi e Veneziani.

Ancor più esplicito un diploma dell'anno 968, emanato dall'imperatore Ottone I, il quale, nel concedere la facoltà al vescovo di Bergamo di costruire un porto e di esigere il ripatico a Monasterolo sull'Oglio, ricorda le navi provenienti da Venezia, Comacchio e Ferrara (3).

L'attività commerciale dei Ferraresi nell'ambito della navigazione fluviale interna appare in via di forte espansione, almeno nelle intenzioni, un secolo dopo.

Nel privilegio indirizzato nel 1055 dall'imperatore Enrico III al *populus* di Ferrara (4) ampio rilievo assumono gli aspetti commerciali, accanto a

(1) *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma, 1903, n. 81, anni 907-911.

(2) Sul percorso del fiume Burana si vedano Colorni, *Il territorio mantovano* cit., pp. 60-62, e Castagnetti, *L'organizzazione* cit., pp. 73-75.

(3) *DD Ottonis I*, n. 364, anno 968; cfr. J. Jarnut, *Bergamo. 568-1098*, tr. ital. Bergamo, 1980, p. 250.

(4) *DD Heinrici III*, n. 351, 1055 agosto 24.

quelli di carattere spiccatamente pubblico relativi all'amministrazione della giustizia e all'esazione dei tributi (5).

La parte centrale del diploma concerne la regolamentazione 'fiscale' dei traffici e commerci fluviali svolti dai *negotiatores* ferraresi. Sono specificati gli importi dei singoli ripatici da pagare in alcuni porti del Regno: dodici denari pavesi a Pavia, dodici denari veneziani a Venezia e due denari veneziani a Ravenna; a Cremona due *oralia* per ogni *negotium de sale* e due denari milanesi per ogni botte di pesci; nei mercati stabiliti in tutti gli altri *loca* del [81] regno i Ferraresi siano esenti da esazioni di qualsiasi specie (6). Le contravvenzioni sono punite con un'ammenda di cento libbre d'oro, metà per la camera imperiale, metà per il *populus* di Ferrara.

Il privilegio rivela molti aspetti della società cittadina ferrarese, della sua stratificazione e della sua organizzazione ai fini dell'assolvimento degli obblighi pubblici e dello svolgimento dei traffici e dei commerci. Esso tace, tuttavia, in maniera a prima vista sorprendente, sui diritti di esazione relativi al mercato cittadino, al transito delle merci e all'attracco delle navi, diritti che invece erano presenti nei privilegi pontifici alla chiesa vescovile ferrarese emanati nella seconda metà del secolo X e che erano considerati di pertinenza del fisco regio, dal momento che fra X e XI secolo privilegi imperiali concedono a chiese, monasteri e cittadinanze l'esenzione dal pagamento del ripatico in alcune località, fra cui anche Ferrara (7). Forse i cittadini non richiesero concessioni specifiche in merito appunto perché in buona parte già da loro godute in forza di quegli stessi privilegi pontifici [82] ora accennati; dovette premere a loro, più che il rinnovo di queste concessioni, il conseguimento di altre nuove nei principali mercati e porti del Regno, alla 'conquista' dei quali essi andavano o prospettavano di riversare le loro energie.

Ma gli obiettivi propostisi non dovettero, se raggiunti, essere mantenuti a lungo o, in ogni caso, divenire elemento essenziale della struttura economica e, possiamo aggiungere, anche politica, della società ferrarese.

(5) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., pp. 43-47.

(6) A. Schaubé, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo*, tr. ital. Torino, 1915, p. 89. Sul commercio del sale fra il litorale adriatico e l'interno si veda, in generale, V. Bellini, *Le saline dell'antico delta padano*, Ferrara, 1962; a pp. 169-271 il ruolo, forse a tratti sopravvalutato, svolto da Ferrara; per l'aspetto del traffico fluviale, attestato nel privilegio enriciano, G. Fasoli, *Navigazione fluviale. Porti e navi sul Po*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo*, voll. 2, Spoleto, 1978, II, pp. 598-599.

(7) R. Schumann, *Die Verkehrsfrage der Emilia-Romagna in vorstaufischer Zeit und ihr Wandel durch den Dammbau von Ficarolo (1150-1152)*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 57 (1977), pp. 51-53.

Pochissimi indizi ci rimangono sull'attività commerciale diretta dei Ferraresi: uno è costituito dal trattato del 1181 con Piacenza, che, oltre a stabilire un tributo reciproco di due soldi per nave, prescriveva che i Ferraresi corrispondessero una libbra di pepe in due porti piacentini (8); l'altro dalla menzione di una controversia tra un monastero pavese, che godeva di diritti di ripatico, e *Ferrarienses*, indeterminati, che vi si opponevano, senza successo (9).

La società ferrarese sembra adagiarsi progressivamente sullo sfruttamento della sua rendita di posizione, rendita assicurata da tempo dagli introiti provenienti dal traffico di transito (10) e, soprattutto, dalle due importanti e rinomate fiere annuali, che si svolgevano nella domenica delle Palme e nella festività di s. Martino. La loro importanza e la loro [83] rinomanza sono confermate da attestazioni antiche di provenienza 'esterna', l'una veneziana, l'altra bolognese.

Da un'inchiesta fatta eseguire dal duca Pietro II Orseolo nei primi decenni del secolo XI (11) emerge che i Veneziani non dovevano portare i tessuti di seta se non sulla piazza di Pavia e nei mercati di s. Martino e dell'*olivo* ovvero delle Palme (12).

Un secolo dopo, nel privilegio indirizzato nel 1116 ai *cives* di Bologna (13) l'imperatore Enrico V sancisce che i «negotiatores de Tuscia» possano transitare due volte all'anno «negotiandi causas» per recarsi «ad mercatum olivarum et sancti Martini».

La documentazione delle città padane, oltre, ovviamente, che quella ferrarese, conferma che il ruolo delle due fiere fu mantenuto anche per tutta l'età comunale: esse erano frequentate da genti provenienti dall'Italia settentrionale e centrale, ma anche da quella meridionale e dalla Francia e dalla Germania (14); il ruolo delle fiere ferraresi, tuttavia, dovette essere

(8) Doc. dell'anno 1181, citato sotto, nota 24.

(9) J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, voll. 4, Innsbruck, 1868-1874, IV, n. 171, 1187 settembre 13; cfr. Schaube, *Storia del commercio* cit., pp. 899-900 e 902.

(10) Cfr. sotto, t. c. nota 36.

(11) G. Monticolo (a cura di), *Cronache veneziane antichissime*, I, Roma, 1890, pp. 178-179.

(12) G. Rösch, *Venezia e l'Impero. 962-1250*, tr. ital. Roma, 1985, p. 178.

(13) L. Simeoni, *Bologna e la politica di Enrico V*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province della Romagna», II (1936-1937), pp. 147-148, nota 2, doc. 1116 maggio 15; Stumpf, n. 3140.

(14) Documentazione per i secoli XII e XIII è riportata Schaube, *Storia del commercio* cit., pp. 884-885.

‘spartito’ e ‘diviso’ progressivamente, in età comunale, con le fiere annuali che i comuni vicini pure avevano allestito e proteggevano (15).

[84] Dalla fine del secolo XII l’economia ferrarese non legata alla terra si presenta prevalentemente ‘passiva’: i cittadini, che si erano impossessati, oramai nei fatti, di tutti i diritti doganali già spettanti alla chiesa romana e alla chiesa vescovile – è sufficiente ricordare le pretese elencate nel falso privilegio di papa Vitaliano (16)–, soddisfatte le spese comuni, distribuivano il rimanente, secondo il cronista Riccobaldo (17), ancora all’inizio del Duecento in base al censo, quindi secondo la ricchezza. costituita per ampia parte da beni immobili, solo questi ‘stimabili’ con facilità relativa negli accertamenti fiscali dei comuni ovvero negli ‘estimi’ che si venivano elaborando in quel periodo.

2. Mercanti, arti e credito

Associazione di mercanti e corporazioni di arti non svolsero in Ferrara un ruolo politico di rilievo né come tali né attraverso singoli membri. Tale particolarità è già stata segnalata dal Sestan in uno studio di tre decenni or sono (18); l’esame di una [85] documentazione più ampia – relativamente, s’intende – di quella di cui egli poté disporre conferma sostanzialmente il suo giudizio, pur se, come abbiamo potuto constatare, essa mostra l’esistenza, non constatata dal Sestan, di una associazione di mercanti, limitata, tuttavia, ai due ultimi decenni del secolo XIII. Come l’associazione dei mercanti, così anche singoli o gruppi di *negotiatores* e *mercatores* sono assenti, di norma, dalla documentazione privata come da quella pubblica (19) diversamente da [86] quanto avviene, con intensità e per periodi diversi, in molti comuni cittadini.

(15) Nell’anno 1234, ad esempio, nel trattato tra Ferrara e Mantova viene regolamentata la chiusura della fiera di Ognissanti in Mantova – il quarto giorno dopo la festività – affinché possa essere aperta a Ferrara, senza il danno della concorrenza, quella di s. Martino: Navarrini, *Liber privilegiorum* cit., n. 161, 1234 ottobre 31, Ferrara. Cfr. Schaube, *Storia del commercio* cit., p. 891.

(16) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., pp. 78-81.

(17) Riccobaldo, *Chronica* cit., pp. 162-164; cfr. Ghetti, *I patti* cit., pp. 109-112.

(18) E. Sestan, *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito*, «Bulettno dell’Istituto storico italiano per il medioevo», LXXI (1962), 41-69, poi in E. Sestan, *Italia medievale*, Napoli, 1966, pp. 203-205.

(19) Solamente nella seconda metà del secolo X appaiono nella documentazione ferrarese due *negotiatores*. Il primo, Andrea detto Angelo, è destinatario di una concessione enfiteutica da parte della chiesa vescovile di Ferrara e del monastero di S. Maria in Aula Regia di Comacchio, in relazione alla chiesa cittadina di S. Michele

La rilevanza politica, oltre che l'esistenza di un ceto di mercanti, potrebbe essere sostenuta dalla considerazione della documentazione pubblica fra XII e XIII secolo, una parte della quale concerne trattati di commercio tra Ferrara e altri comuni, nei quali si nominano i *mercatores* di Ferrara (20). Si noti, tuttavia, che solitamente per gli altri comuni a rappresentare gli interessi commerciali appaiono i «consoli» delle corporazioni dei mercanti (21), mentre per i Ferraresi si parla sì genericamente di *mercatores*, ma questi sono rappresentati quasi sempre dagli ufficiali o da altri incaricati – *nuntii, ambaxatores* – del comune (22).

L'esistenza dei consoli dei mercanti in Ferrara negli ultimi due decenni del secolo XII, diversamente da quanto affermato dal Sestan (23), è documentata per la prima volta nel trattato del 1181 con Piacenza (24), stipulato in Ferrara, come quasi tutti i trattati [87] conclusi dal comune ferrarese dal 1177 al 1216, aspetto di per sé non rilevante, ma indicativo dell'importanza di Ferrara come punto nodale dei traffici e luogo di smistamento delle merci, più che come esportatrice attiva di prodotti altrui e propri, fatta salva l'esportazione del pesce, nominato nel trattato stesso, e,

Arcangelo: *AIM*, III, coll. 193-194, doc. 969 giugno 16; coll. 193-196, doc. 972 ottobre 3. Il secondo è il notaio estensore della concessione enfiteutica del 998 a Leo di Guarino da parte della chiesa vescovile ferrarese: Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., app. II, n. 2, 998 luglio 7; ma non si tratta di un cittadino ferrarese, poiché egli appare, con la stessa qualifica di *tabellio e negotiator*, in un documento ravennate del 1002, nel quale si sottoscrive tuttavia «tabellio et negociator huius civitatis Ravenne»: Federici, *Codex diplomaticus Pomposianus* cit., n. 29, 1002 novembre 17. In questo periodo numerosi sono i *negotiatores* in Ravenna, organizzati in una *schola*, a volte anche in posizione sociale di rilievo; essi divengono più rari nel secolo XI fino a scomparire dalla documentazione, a quanto pare: *MR*, III, p. XV. Sui *negotiatores* di Ravenna si vedano F. Carli, *Storia del commercio italiano. I. Il mercato nell'alto medioevo*, Padova, 1934, p. 253, e Fasoli, *Il dominio* cit., p. 134.

(20) Se ne veda l'elenco in Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., app. I, nn. 45 ss. Quasi tutti i trattati saranno citati nelle note seguenti.

(21) I consoli dei mercanti dei comuni cittadini sono presenti nei trattati con Ferrara: segnaliamo, a titolo indicativo, i consoli dei mercanti di Bologna, Brescia e Modena; ancora quelli di Mantova: *AIM*, II, coll. 873-875, doc. 1208 luglio 7 (ora in Navarrini, *Liber privilegiorum* cit., n. 158). Per l'apparire delle associazioni dei mercanti nei comuni cittadini si veda, in generale, Carli, *Storia del commercio* cit., II, pp. 305-306, che ne dà anche l'elenco dal 1154 in poi.

(22) Documenti citati sopra, nota 20.

(23) Sestan, *Le origini* cit., p. 204, nota 8.

(24) A. Corna, F. Ercole, A. Tallone, *Il «Registrum Magnum» del comune di Piacenza*, I, Torino, 1921, n. 223, 1181 novembre 5, Ferrara; riedito in E. Falconi, R. Peveri (a cura di), *Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*, I, Milano, 1984, n. 215.

forse, quella del sale, che, tuttavia, come appresso vediamo, sembra affidato per il trasporto verso l'interno alle navi altrui.

Tratta con i rappresentanti del comune di Piacenza – un console dei mercanti e altri tre cittadini piacentini – il solo Guizzardo di Ariberto, che si definisce «*consul negotiatorum Ferrarie et consul communis Ferrarie pro se et aliis consulibus Ferrarie*», consoli evidentemente questi altri del comune. La doppia magistratura rivestita da Guizzardo si presenta come un fenomeno singolare, dal momento che di norma consoli del comune e consoli dei mercanti sono distinti nelle città comunali padane, nelle quali sia presente la seconda magistratura. Ci sembra possibile supporre che nei fatti Guizzardo fosse console del comune e che per l'occasione abbia assunto anche la rappresentanza dei *negotiatores* ferraresi, rivestendo un ufficio che qui apparirebbe per la prima volta, ad imitazione di quanto avveniva nei comuni padani con i quali Ferrara era in contatto.

La seconda, ed ultima, comparsa di un console dei mercanti, questa volta solo tale, nella documentazione ferrarese avviene nel trattato del 1198 con [88] Modena (25): dopo un primo lungo elenco di consiglieri ferraresi – ne seguono altri due, concernenti consiglieri che giurano un mese più tardi – è nominato un *consul mercatorum Ferrarie*, Pietro *de Lomello*, cui spetta il compito, assieme a Rainerio di Ardizzo, console dei mercanti di Modena, di apprestare le misure per il sale che saranno impiegate in Ferrara dai mercanti modenesi. Si noti il ruolo 'passivo' di tale ufficiale, mentre i consoli dei mercanti di Modena nello stesso trattato contraggono assieme ai consoli del comune gli impegni per la loro città; di loro colleghi ferraresi in posizione analoga non è traccia. La situazione modenese riflette quella generale, come possono mostrare alcuni esempi. A Verona fra XII e XIII secolo i consoli prima, il podestà poi dei mercanti svolgono un ruolo attivo negli accordi intercittadini (26); affianca in modo autonomo gli organismi comunali anche l'*universitas mercatorum* di Milano (27).

La conoscenza in negativo, per così dire, del [89] console dei mercanti ferraresi del 1198 conferma quanto veniamo dicendo, poiché di lui non

(25) AIM, II, coll. 751-752, doc. 1198 settembre 1 e 11, ottobre 8 e 9, riedito da L. Simeoni, E. P. Vicini, *Registrum privilegiorum comunis Mutinae*, I, Reggio Emilia, 1940, II, Modena, 1949: I, n. 86, nella parte finale, omessa nell'edizione AIM. Il documento non è stato utilizzato da Sestan, *Le origini* cit.

(26) Castagnetti, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI- XIV)*, Verona, 1990 (I ed. 1985), capp. II e III, *passim*; Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana* cit., pp. 94-95.

(27) G. Martini, *L'universitas mercatorum di Milano nei suoi rapporti col potere politico (secoli XIII-XIV)*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*. I. *Medioevo*, Firenze, 1980, pp. 219-224; i consoli dei mercanti potevano assumere anche la rappresentanza del comune: *ibidem*, pp. 223-224.

abbiamo trovato traccia nella documentazione pubblica del periodo, né fra i magistrati del comune né fra i consiglieri o i cittadini che giurano trattati (28). Anche sotto questo aspetto nettamente diversa si presenta la situazione milanese (29) e, soprattutto, quella veronese, ove già il primo console dei mercanti nel 1175 è un personaggio di grosso rilievo politico, come lo saranno molti consoli degli anni seguenti (30) e i podestà dei primi decenni del secolo XIII (31).

Rimane da considerare un altro trattato, quello del 1209 con Bologna, concernente la moneta (32), ove agiscono «*potestas Ferrarie et consules communis et mercatorum et cambiatorum et massariariorum de contractis*» (33), ma nell'elenco, posto alla fine del documento, degli ufficiali pubblici che approvano il trattato, sono menzionati nominativamente il podestà, i consoli del comune e i massari delle contrade (34).

[90] La funzione specifica del console dei mercanti del 1198, che è in relazione al controllo delle misure per il sale, oltre a fare supporre che questo fosse il loro compito, suggerisce che oggetto della loro *mercadantia* fosse appunto il sale e che la loro attività consistesse nel trasporto del sale dalle coste e dalle città adriatiche alla propria città: una tale situazione è chiaramente delineata dagli statuti cittadini del 1287 (35).

Ci sembra pertanto di poter giungere alla conclusione – provvisoria, che sarà necessario lo studio di tutta la ‘politica’ commerciale della città e, particolarmente, dei suoi rapporti con Venezia, alla luce ovviamente anche della politica veneziana relativa al commercio con le città dell’entroterra – che la corporazione dei mercanti, la quale pure esistette in Ferrara, non svolse un ruolo preminente nei confronti delle altre corporazioni, né tantomeno svolse un ruolo politico, come invece avvenne, a volte anche in

(28) Cfr. sotto, cap. V, nota 3.

(29) Martini, *L'universitas* cit., p. 221.

(30) A. Castagnetti, *La famiglia veronese degli Avvocati (secoli XI- XIII)*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a R. Morghen ...*, voll. 2, Roma, 1974, I, pp. 289-290.

(31) Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana* cit., p. 95.

(32) AIM, II, coll. 679-680, doc. 1209 settembre 20.

(33) Dal momento che non abbiamo notizia dei consoli delle contrade – né ci sembra probabile che ve ne fossero – e per analogia al testo degli altri trattati, saremmo portati a correggere la lettura in una direzione più plausibile ed intellegibile: «*consules communis et mercatores et cambiatores et massarii de contratis*».

(34) Sui massari delle contrade e sulla funzione da loro svolta cfr. sotto, cap. V, nota 3.

(35) Montorsi, *Statuta* cit., libro II, posta 171, 171 a, 171 c, 171 e, pp. 107-108: le poste concernono il collegio dei mercanti del sale; sono nominati anche i *consules mercatorum*.

modo assai incisivo, in molti comuni cittadini, anche di importanza commerciale inferiore alla 'piazza' di Ferrara.

E' probabile che i Ferraresi nella stipulazione dei trattati commerciali, anche se non mancavano di chiedere regolamentazioni analoghe per i propri mercanti – ma si ricava da una lettura, per ora non approfondita, della maggior parte dei trattati l'impressione che tale aspetto non fosse sempre adeguatamente presente –, fossero in realtà tesi a regolare l'attività dei mercanti forestieri nei loro mercati e a [91] fare riconoscere le imposizioni daziarie sui mercanti transitanti per l'arteria fluviale del Po o sostanti nella città. In questa direzione non manca documentazione specifica, che regola in modo assai minuzioso il transito o l'ingresso delle merci trasportate dai mercanti forestieri (36).

Il commercio attivo dei Ferraresi sembra rimanere legato a quello del sale, come è documentato dal privilegio imperiale del 1055, ma dai trattati fra XII e XIII secolo appare svolgersi per la maggior parte sulla 'piazza' locale.

Il commercio ferrarese, anche quello del sale e del pesce, dovette progressivamente restringersi per le difficoltà frapposte dalla politica 'protezionistica' dei comuni padani – è sufficiente ricordare che nell'anno 1177 Ferrara dovette piegarsi alle richieste dei comuni padani e di Venezia di aprire la via del Po (37)–, particolarmente, ma non solo, per l'ostilità di Venezia, che riuscì alla fine appieno nel suo intento di stroncare il ruolo commerciale di Ferrara, il quale, del resto, non si svolgeva, di regola (38), con [92] l'Oriente, né questo grande commercio giungeva direttamente nella città (39).

Ciò che contava, oltre allo smercio del sale dal litorale adriatico verso l'interno, era la posizione della città, punto di transito obbligato verso l'Adriatico, una posizione, tuttavia, ormai insidiata dall'attivazione del

(36) Valga per tutti il documento del 1228, approvato dal consiglio generale del comune, alla presenza di Salinguerra: *AIM*, II, coll. 29-34, doc. 1228 ottobre 11; esso fissa l'entità dei dazi per le singole merci provenienti da altre città o regioni.

(37) C. Manaresi, *Gli atti del Comune di Milano fino al 1216*, Milano, 1919, n. 109, 1177 giugno 8-9.

(38) Un Pietro *Ferrariensis*, che reputiamo indicare una persona originaria di Ferrara, ma non necessariamente ancora ivi risiedente, viene nominato come componente di un gruppo di mercanti veneziani che nell'anno 1110 rientravano su una nave da un viaggio in Oriente: *Traslatio sancti Stephani*, edita in L. Lanfranchi (a cura di), *S. Giorgio Maggiore*. II. *Documenti 982-1159*; III. *Documenti 1160-1199 e notizie di documenti*, Venezia 1968, III, pp. 504-505.

(39) Schaube, *Storia del commercio* cit., p. 20 e *passim*.

ramo del Po detto di Venezia, che da Ficarolo puntava diritto verso est e il mare (40).

Al contrarsi dei redditi provenienti dallo smercio del sale e alla decadenza del suo ruolo di piazza commerciale e di transito, la città non supplì, come vedremo, con la formazione e lo sviluppo di un'industria locale per la produzione e soprattutto l'esportazione di manufatti, particolarmente dei prodotti tessili.

Se si eccettuano i redditi provenienti dall'esazione dei tributi sul commercio di transito e quello, assimilabile, proveniente dalle fiere, cui si aggiunge il reddito proveniente dal commercio del sale, la fonte di ricchezza della società cittadina, ben più che in altre città padane, rimaneva il possesso della terra, in allodio e, soprattutto, per concessioni enfiteutiche, beneficiarie o feudali. I rapporti con i grandi proprietari terrieri, particolarmente con le chiese di Ravenna e di Ferrara, costituivano ancora il fondamento della preminenza economica delle famiglie maggiori; alla disponibilità della terra si affiancava in qualche caso la disponibilità dei diritti di decima, anch'essi d'altronde rapportati ai redditi dei poderi. Di altre rendite, provenienti, ad esempio, dall'esercizio della [93] giurisdizione, attraverso le ammende inflitte dai tribunali signorili e i tributi pubblici, quali le *collectae*, non è possibile parlare per il Ferrarese, dal momento che tali giurisdizioni 'territoriali' non erano in possesso di famiglie laiche (41).

Anche l'attività di credito, assai intensa in città ad economia mercantile, come a Venezia (42), ed esistente anche in città ad economia non mercantile, come in Vicenza, per motivi speculari ed opposti, per la carenza, anzi per l'assenza di un commercio a largo raggio (43), è molto poco documentata in Ferrara: sussistono anzi alcuni indizi che rinviano ad una presenza forestiera, che si sarebbe manifestata precocemente in quest'ambito (44).

(40) Schumann, *Die Werkehrslage* cit., pp. 46-68.

(41) Sopra, cap. I, t. c. note 45 ss.

(42) S. Borsari, *Venezia e Bisanzio nel XII secolo. I rapporti economici*, Venezia, 1988, pp. 68-82.

(43) Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevisana* cit., 167-168.

(44) Nel 1186 è attestata in Ferrara l'attività di un Veronese, Armando *de Girvino*, che aveva concesso un prestito di 225 lire al vescovo ferrarese: *AIM*, IV, coll. 705-706, doc. 1186 luglio 20. Anche la presenza, nella seconda metà del secolo XII, di altri Veronesi, quali Girardo *Mantuanus* e membri della sua famiglia, che ottengono concessioni dalla chiesa vescovile, potrebbe essere posta in relazione ad interessi analoghi: Archivio della curia arcivescovile di Ferrara, *Reperto pergamene, pars antiquior*, perg. 1172 dicembre 3 (ora edita da Franceschini, *Giurisdizione episcopale*

Un fenomeno ancor più rilevante è costituito dall'assenza, pressoché generalizzata (45), nella [94] documentazione di cambiatori o *campsores* ferraresi, la cui presenza era necessaria particolarmente in occasione delle due grandi fiere annuali (46), per le quali, in effetti, l'attività di cambio era ben presente, ma affidata a forestieri. Lo confermano trattati e statuti di città vicine.

Il trattato di Ferrara con Modena dell'anno 1198 prevede l'assegnazione di *tabulae*, i banchi dei cambiatori, ai Modenesi, secondo le richieste presentate dai *consules mercatorum* di Modena (47). Ma ancor prima, nel trattato dell'anno 1193 con i Bolognesi, questi si impegnavano, in occasione del [95] mercato annuale in Ferrara, a corrispondere un censo fisso per ogni *tabula* gestita da un *cambiator* (48). Ed ancora, lo statuto dell'arte dei cambiatori di Bologna dell'anno 1245 prevede espressamente che i consoli della corporazione inviino un loro nunzio a Ferrara sei giorni prima dell'apertura della fiera *olivarum* per controllare che i banchi di cambio bolognesi avessero ottenuto una buona sistemazione (49).

Le conseguenze dell'aver affidato, e precocemente, ad altri l'esercizio del cambio sono facilmente intuibili: il mercato ferrarese diviene terra di conquista per i 'capitalisti' forestieri.

cit., n. 21), concessioni di ampi beni presso Ostiglia e Bergantino da parte del vescovo di Ferrara.

(45) Nell'ambito della documentazione a noi nota, solamente in un documento pubblico dell'anno 1219 (Montorsi, *Statuta* cit., libro III, posta XXXVIII, pp. 223-227, doc. 1219 maggio 26, a p. 227), sul quale avremo occasione di tornare a soffermarci, vengono menzionati due *campsores*: Ugolino *de Ambadonatis* e Bommercato di Guido Scaiola. Se il primo potrebbe essere ricollegato – ma l'indizio allo stato attuale è unico – ad un Abbandonato dei Contrari, attivo negli anni 1171 e 1184 (Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., p. 163), il secondo, che appare nei consigli cittadini degli anni 1216 (*Liber privilegiorum comunis Mantue* cit., n. 160, 1216 giugno 8) e 1217 (Archivio di Stato di Modena, *Camera ducale, Catasto delle investiture, catasto B*, c. 15v, 1217 giugno 4) e di cui non conosciamo, al momento, altri membri della famiglia in Ferrara, potrebbe essere accostato ad una famiglia veronese, documentata fin dall'inizio del penultimo decennio del secolo XII (Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., p. 119, app., n. 5, 1181 gennaio 15, e A. Castagnetti, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della 'palus comunis Verone' [1194-1199]*, «Studi medievali», ser. III, XV [1974], p. 477, sub indice).

(46) Pini, *L'arte del cambio a Bologna* cit.; per la presenza di *campsores* in Verona, non organizzati in una corporazione, ma esponenti di rilievo della *domus mercatorum* all'inizio del Duecento, si veda Castagnetti, *Mercanti, società* cit., pp. 52-54.

(47) Doc. citato sopra, nota 25.

(48) AIM, II, col. 447-452, doc. 1193 marzo 10, alla col. 449.

(49) Pini, *L'arte del cambio* cit., p. 58.

3. Debolezza dell'industria ed assenza del commercio di esportazione

Se mercanti, prestatori di denaro e cambiatori sono assenti dalla documentazione, dall'esame di questa parimenti non risulta che l'attività economica nell'età comunale, fra XII e XIII secolo, trovi ampio sostegno e nello stesso tempo sviluppo in un consistente artigianato locale, connesso alla trasformazione e al commercio dei prodotti del contado.

In Ferrara anche gli artigiani appaiono tardi e sporadicamente. Fra i primi (50) sono i pellicciai – si [96] tratta probabilmente di commercianti locali di pelli più che di artigiani –; un pellicciaio appare nella concione del comune del 1177 (51), il primo qualificato da un mestiere fra le persone partecipanti ad atti pubblici; pochi anni dopo ne appare un altro – il solo qualificato – nell'elenco dei vassalli della chiesa vescovile (52); divengono più numerosi fra XII e XIII secolo (53). Nei consigli generali del 1198 (54) e del 1205 (55) due soli consiglieri sono qualificati con il mestiere: nel primo un pellicciaio e un fabbro, nel secondo due pellicciai.

Tralasciando di segnalare nella documentazione privata la presenza di addetti ai settori dell'alimentazione – fornai, macellai ecc., anch'essi invero

(50) Archivio di Stato di Modena, *Giurisdizione sovrana*, busta 252, perg. 1113 luglio 30 (ora edita da Franceschini, *Giurisdizione episcopale* cit., n. 14); O. Montenovesi, *Regesto delle pergamene del monastero di Sant'Andrea di Ferrara (1155-1300)*, «Atti della ferrarese Deputazione di storia patria», XXIV (1919), n. 1, 1155 maggio 8; Archivio Capitolare di Ferrara, perg. 40, 18, 1171 febbraio 25.

(51) Manaresi, *Gli atti* cit., n. 109, 1177 giugno 8-9.

(52) Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., app. II, n. 11, anno 1184.

(53) Archivio Capitolare di Ferrara, perg. 40, 36, 1189 settembre 27; Montanari, *Note su famiglie ferraresi* cit., app., n. 16, 1203 marzo 7; Federici, Buzzi, *Regesto* cit., I, n. 136, 1204 giugno 14; Montanari, *Note su famiglie ferraresi* cit., app., n. 27, 1205 settembre 2; Montenovesi, *Regesto* cit., n. 13, 1212 settembre 11; n. 17, 1216 marzo 1; n. 19, 1216 novembre 13.

(54) Doc. dell'anno 1198, citato sopra, nota 25.

(55) AIM, II, coll. 677-680, doc. 1205 febbraio 1.

rari –, ricordiamo per consistenza i *callegarii* (56), seguiti [97] dai fabbri (57).

Quasi inesistente la presenza degli addetti alle varie fasi di lavorazione, trasformazione e produzione dell'industria tessile (58), l'industria trainante dell'economia dei comuni cittadini. Il dato appare certamente più significativo di quelli precedenti, dal momento che una caratteristica della storia economica del periodo è costituita dall'emergere di una industria per l'esportazione dei prodotti tessili. Il fenomeno è di portata europea: alcune regioni settentrionali produssero panni di pregio per l'esportazione, che interessò ampiamente e lungamente anche l'Italia.

I prodotti dell'industria tessile dell'Italia settentrionale e della Toscana erano generalmente di pregio inferiore, medio e basso; ma anch'essi conobbero successo esterno, non nell'ambito europeo, ma in quello italiano e del medio oriente, ove furono esportati i tessuti di lana non preziosi e i tessuti misti, quali i fustagni (59).

[98] Non è forse un caso che la sola associazione di artigiani documentata in Ferrara fra XII e XIII secolo sia quella dei *callegarii*. Il Simeoni, il quale ha curato l'edizione del documento relativo, che nella sua parte iniziale risalirebbe al 1112, pone in luce nell'introduzione (60) che esso svela una *fraternitas* costituitasi per fini prevalentemente religiosi e che solo in seguito «forse per l'omogeneità di condizione dei principali suoi componenti, si sia svolta l'associazione di mestiere ...» (61). Alla fine del secolo si costituì un'arte, la *scola* appunto dei *callegarii*: essa mostra

(56) AIM, V, coll. 227-229, doc. 1141 maggio 11; Archivio della curia arcivescovile di Ferrara, *Reperto pergamene, pars antiquior*, perg. 1141 maggio 11; Scalabrini, *Scritture cit.*, quad. XIV, c. 17r, 1162 maggio 12; Marzola, *Note di storia ferrarese cit.*, app., n. 16, 1167 febbraio 15; il vescovo investe di beni in feudo un *calegarius*: Archivio Capitolare di Ferrara, perg. 37, 20, 1191 febbraio 25. Uno *çavaterius*: Archivio Capitolare di Ferrara, perg. 55, 4, 1198 ottobre 14.

(57) Scalabrini, *Scritture cit.*, quad. IX, c. 8v, 1164 dicembre 3; quad. X, c. 16r, 1191 giugno 7; *Le carte di S. Daniele*, di prossima pubblicazione, n. 95, 1194 marzo 12; app., n. 3, 1204 ottobre 29.

(58) *Pectenarii*: Scalabrini, *Scritture cit.*, quad. X, c. 14r, 1173 gennaio 13; Savioli, *Annali bolognesi cit.*, II/2, n. 313, 1196 settembre 19; *tinctoros*: Archivio Capitolare di Ferrara, perg. 24, 8, 1177 aprile 29.

(59) H. Hoshino, *L'arte della lana in Firenze nel basso medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XII-XV*, Firenze, 1980, pp. 46-49; ivi i rinvii alla bibliografia generale e specifica.

(60) L. Simeoni, *Il documento ferrarese del 1112 e la fondazione dell'arte dei callegari*, «Rendiconti delle sessioni della r. Accademia delle scienze dell'istituto di Bologna. Classe di scienze morali», ser. III, VII (1932), pp. 10-15 dell'estratto.

(61) *Ibidem*, p. 15.

avere alla sua testa alcuni *maiores*, Marchisio figlio di Mainardo, e Mainardo, della famiglia omonima dei Mainardi, nella quale furono più d'uno di tali nomi. Marchisio/Marchisino deve trattare *honorifice* l'arte, pena il pignoramento dei suoi beni in Corlo (62); le annotazioni finali relative a Mainardo – certamente anch'egli *maior*, pur se non definito tale – spiegano il motivo di tale obbligo: i *callegarii* hanno convenuto con Mainardo di consegnargli annualmente una quantità fissa di pelli, sotto pena del pagamento di un denaro; da parte sua Mainardo è tenuto a procurare in occasione del loro *convivium* un'anfora di vino e due libbre di pepe (63). La carica comporta onori e tributi, ma anche elargizioni.

Il constatare che due capi, gli unici conosciuti dell'arte, in momenti diversi, ma vicini nel tempo, [99] appartengono entrambi ad una famiglia da tempo inserita nel ceto di governo, caratterizzata da rapporti clientelari – enfiteutici e vassallatici – con le chiese ravennate e ferrarese (64), rivela con chiarezza e immediatezza lo stato di subordinazione politica e sociale della *scola* e dei suoi appartenenti; ai loro ufficiali, i *massarii*, erano assegnate solo la definizione delle questioni tecniche e la soluzione delle controversie di lavoro.

(62) *Ibidem*, p. 7.

(63) *Ibidem*, p. 8.

(64) Cenni sulla famiglia Mainardi si leggono sopra, cap. I, par. 8.2.; ma è opportuno ricorrere a Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., pp. 158-162.

V. La mancata affermazione di un comune di ‘popolo’

1. La comparsa del comune di popolo (1219-1240)

[101] Nel corso della prima metà del secolo XIII avvenne anche in Ferrara un avvio – ma solo un avvio, poiché non conobbe sviluppo – del processo, assai diffuso nei comuni cittadini, che porta all’affermazione economica e sociale prima, politica poi, dei ceti produttori, i quali conseguono la capacità di incidere nell’ambito propriamente politico, creando associazioni, *societates populi*, che si strutturano sulla base della loro organizzazione corporativa e sulla ripartizione topografica urbana, assumendo funzioni di difesa, anche armata, nei confronti del predominio politico, esercitato, a volte, in forme violente ed oppressive, dai ceti dominanti tradizionali.

Le varie associazioni confluiscono in una struttura unica, che si dà ordinamenti propri, ad imitazione di quelli del regime comunale, e che è conosciuta, in genere, con l’appellativo di *populus*, un nome questo non nuovo, che ha assunto in passato significati vari e collettivi – è sufficiente ricordare, proprio per Ferrara, il *populus* destinatario del privilegio enriciano del 1055 –, ma che ora viene impiegato in senso specifico, per cui, quando parliamo di comune di ‘popolo’, a questa situazione intendiamo fare riferimento.

Il Sestan ha segnalato (1) che in documentazione pubblica dell’anno 1219 (2), nella quale agisce il [102] podestà affiancato dalla sua *curia*, dai

(1) Sestan, *Le origini* cit., p. 205, nota 9.

(2) Montorsi, *Statuta* cit., pp. 223-226, libro III, posta 29, doc. 1219 maggio 26, ove sono impiegate, in occasione di alcune deliberazioni, le espressioni seguenti, che, pur nella loro genericità, sembrano rinviare ad una specifica organizzazione di ‘popolo’ con propri magistrati: p. 223: «... de voluntate et consensu consulum populi domini Albergeti, domini Pellavini, domini Bommercati de Spinello, domini Maynerii et eorum consiliatorum, scilicet Caxani, Thomaxini, Guilielmi, Iacobi notariorum et curie officialium comunis Ferrarie et massa»iariorum contractarum comunis Ferrarie, de voluntate et consensu contionis populi et militum Ferrarie ...»; p. 225: «... potestas cum curia, consulibus populi, parabola et consensu populi et militum contionis comunis Ferrarie ...»; «... potestas ... vice et nomine comunis Ferrarie, cum consensu et voluntate populi et officialium et militum contionis Ferrarie»; p. 226: «... potestas de consensu et voluntate comunis Ferrarie et prefati consules de consensu et voluntate populi et militum ...»; «... potestas, vice et nomine comunis, de voluntate et consensu populi et massariorum contractarum et omnium officialium et contionis comunis Ferrarie»; «... super animam potestatis, consulum populi et militum et contionis ...»; «... potestati Ferrarie et consulibus et consiliariis stipulantibus vice et nomine comunis Ferrarie ...», espressione che ricompare a p. 227.

consules del populus e dei loro *consilarii* o *consiliatores* e dai [103] *massarii contractarum* (3) e nella quale appare più volte la distinzione fra *populus* e *militēs*, si può ravvisare una rappresentanza specifica di un'organizzazione del *populus*.

Un indizio ulteriore in questa direzione, non conosciuto dal Sestan, è fornito dal trattato del 1220 con Modena (4), nel quale, accanto al podestà e ai [104] suoi consiglieri, appaiono due «*consules populi communis Ferrarie et eorum socii pro communi Ferrarie*».

Due soli *consules populi* sono stati da noi, almeno sommariamente, identificati: Albergeto *de Gogolo* e Bommercato *de Spinello*. Il primo è *consul populi* negli anni 1219 e 1220: egli era già apparso fra i cittadini ferraresi che giurano il trattato con Mantova del 1216 (5) e nel consiglio di

Un altro documento pubblico dello stesso anno, edito di recente da Franceschini, *Giurisdizione episcopale* cit., n. 63, 1219 dicembre 5, concernente gli obblighi, giurati dai rappresentanti di alcune comunità rurali, nei confronti del castello di Bergantino, mostra, accanto al podestà Alberto Alamanno di Firenze, il medesimo del documento precedente, oltre a Salinguerra e a un visconte degli Estensi – si noti la ‘compartecipazione’ delle due *partes* –, quattro «*consules populi Ferrarie*» – Guezio, Albergeto *de Gogolo*, Magnerio e Bommercato – e tre «*consilarii consulum populi Ferrarie*» – Iacobino notaio, Caxano e Tomasino –.

Nulla, ovviamente, siamo in grado di dire per consoli e consiglieri del ‘popolo’ elencati solo con il nome. Alcuni dati abbiamo, invece, rinvenuto per i due consoli Albergeto *de Gogolo* e Bommercato *de Spinello*, per i quali si veda sotto, t. c. note 5-9.

(3) La presenza dei massari delle contrade era necessaria nell’atto del 1219, trattandosi di un provvedimento relativo a Massafiscaglia, il cui territorio già nel 1206 era stato ripartito per quartieri della città – A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis Sanctae Sedis*, Roma, 1961, n. 47, 1206 gennaio 7, giugno 7 –, nel qual documento appaiono appunto i massari delle contrade, suddivisioni ai fini amministrativi dei quartieri; gli «eletti», in quell’occasione, dai quattro quartieri per l’attuazione del provvedimento appartenevano alle maggiori famiglie ferraresi di età comunale: segnaliamo Carlevario dei Misotti e Filippo dei Pagani; fra coloro che invece furono incaricati di designare materialmente superfici e confini, fra tanti nomi a noi non noti, incontriamo Pietro *de la Mella*, chiaramente il Pietro *de Lomello*, il console dei mercanti dell’anno 1198: il fatto di per sé conferma quanto abbiamo asserito sulla sua condizione sociale e politica – cfr. sopra, cap. IV, t. c. note 25-28 –. Un confronto con Verona può essere ancora una volta istruttivo: fra XII e XIII secolo i *mercatores*, richiamati in modo generico come componenti i consigli del comune o in modo specifico attraverso i loro ufficiali, consoli e podestà, erano prevalentemente presenti e attivi nelle deliberazioni che concernevano bonifiche e ripartizioni del territorio: Castagnetti, *Mercanti, società* cit., pp. 39-43; ma a Ferrara nel 1206 come nel 1219 non solo non compaiono loro ufficiali, ma nemmeno sono menzionati mercanti.

(4) AIM, IV, coll. 429-436, doc. 1220 febbraio 21: Plebano e Albergeto *de Gogolo* «*consules populi communis Ferrarie*».

(5) AIM, IV, coll. 425-426, doc. 1216 giugno 4; il trattato con Mantova viene giurato l’8 giugno da 99 cittadini ferraresi: Navarrini, *Liber privilegiorum* cit., n. 160.

credenza del 1217 (6); suo figlio *Gogolus* è nel 1228 fra i sette scelti per provvedere alla regolamentazione dei ripatici (7). Del secondo conosciamo solo la sua presenza al consiglio comunale dell'anno 1205 (8).

Entrambi i consoli del 'popolo' non provengono, dunque, dalle famiglie di età precomunale o della prima età comunale affermatesi nel governo, dalle quali invece provengono, in genere, consoli e podestà cittadini del comune. Non sono, tuttavia, degli sconosciuti, poiché giungono alla magistratura consolare dopo avere partecipato, sia pure in posizione secondaria, alla vita pubblica (9).

[105] Questa breve ed isolata, per quanto finora ci consta, comparsa del comune di 'popolo' starebbe ad indicare che questo raggruppa famiglie e ceti, forse – ma non conosciamo professione o mestiere dei consoli e dei consiglieri di 'popolo' – che si affacciano per la prima volta al governo della cosa pubblica. Un 'successo', tuttavia, che appare di assai breve durata, poiché, come subito vediamo, nessun altro elemento rivela, per i due decenni seguenti, l'esistenza di un *populus* organizzato.

L'ultimo e, forse, più esplicito indizio appare in un documento del 1240, con il quale il podestà e il consiglio del comune ferrarese riconoscono ad Azzo VII la *custodia* del castello di Argenta (10): fra coloro che approvano e che sono nominati singolarmente, oltre ai più noti membri delle famiglie maggiori ed antiche – Aldigerio *maior* degli Aldigeri, due Trotti, [106] due Mainardi, uno dei Pagani, Guizzardi, Leuzi,

(6) AIM, IV, coll. 427-428, doc. 1217 giugno 1-4, trattato con Verona, edizione parziale, che omette i nomi di 85 membri del consiglio di credenza di Ferrara: Archivio di Stato di Modena, *Camera ducale, Catasto delle investiture, catasto B*, c. 15v.

(7) AIM, II, coll. 29-34, doc. 1228 ottobre 11.

(8) AIM, II, coll. 677-680, doc. 1205 febbraio 1.

(9) Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana* cit., pp. 88-89, 144 e *passim*, si sofferma sul significato, ai fini della conoscenza dell'evoluzione degli aspetti di una storia sociale e politica, dell'appartenenza di singoli e famiglie ai consigli generali del comune e sulla comparsa e persistenza, anche nell'avanzata età comunale, di consiglieri che non sono connotati dal nome di famiglia: questo fatto, oltre a non permettere la loro identificazione, suggerisce di per sé una estrazione sociale modesta.

(10) Tarlazzi, *Appendice* cit., II, n. 42, 1240 novembre 26. Il podestà di Ferrara, Stefano Badoer, nel consiglio del comune, chiede ai *consilarii* se il castello di Argenta, già in possesso di Ferrara – «cum per comune ferrarie castrum dictum fuit aquisitum et per societates populi» –, debba essere assegnato *in custodiam* al marchese d'Este, secondo quanto è disposto nelle lettere inviate dal legato pontificio Gregorio da Montelongo. Su proposta di Giacomino dei Trotti il consiglio delibera in senso favorevole. Il marchese giura di mantenere il castello rispettando i diritti della chiesa ferrarese, di quella ravennate e di quella romana; giurano con lui 28 cittadini ferraresi quasi tutti membri delle maggiori famiglie di età comunale, e, infine, tre «antiani populi et societatum Ferrarie».

Giocoli, ecc. –, sono menzionati «tres antiani populi et societatum Ferrarie», i cui nomi sono Guizzardino Cavagnolo, Sellerio *beccarius* e Pietrozolo Flore. I primi due non scompaiono dalla vita pubblica: nell'anno 1247 sono fra i consiglieri del comune, essendo podestà Azzo VII (11).

Il *populus* appare, dunque, nell'anno 1240 organizzato in *societates*, che si basavano probabilmente su ripartizioni territoriali cittadine, con fini prevalentemente militari – il riferimento specifico è alla conquista, precedente, del castello di Argenta e alla sua custodia –, nelle quali perciò stesso dovettero esercitare un'influenza via via maggiore i ceti artigianali (12): significativa è la comparsa fra i tre *antiani* di un *beccarius*. Essa non costituisce, invero, un elemento determinate: di per sé il *populus*, nella prima metà del Duecento ed anche oltre, non si risolve nelle corporazioni né ne è dominato. Ad esempio, a Padova il *populus*, ancora nella seconda metà del secolo XIII, ha la sua espressione politica nella *comunancia populi Paduani*, nella quale confluiscono anzitutto cittadini possidenti, uomini di legge, mercanti con modesto raggio di azione, prestatori di denaro; ma qui vi sono, distinti e via via contrapposti, i *domini*, detentori di giurisdizioni signorili (13).

Il riferimento documentario del 1240 è del tutto isolato, non solo per il periodo anteriore, ma e [107] soprattutto per quello posteriore. Nella documentazione pubblica edita che concerne il periodo 1221-1239, documentazione che non è affatto scarsa (14), di *consules populi* e tantomeno di *antiani populi et societatum* non abbiamo rinvenuto alcuna menzione, né l'abbiamo più rinvenuta per il periodo posteriore: anzi, anche due dei tre *antiani populi* del 1240 riappaiono fra i consiglieri del comune, un'istituzione, quella del consiglio maggiore o generale del comune, che continua una delle prime istituzioni di età comunale.

(11) Ghetti, *I patti* cit., pp. 197 ss., doc. 1247 febbraio 28.

(12) Pini, *Dal comune* cit., pp. 488-489.

(13) Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana* cit., pp. 98-101, 120-127.

(14) Trattati con Ravenna: *AIM*, IV, coll. 435-436, doc. 1221 giugno 11; con Venezia: Ghetti, *I patti* cit., pp. 174 ss., doc. 1226 agosto 30; con Brescia: *AIM*, IV, coll. 755-756, doc. 1226 ottobre 14; con Modena: *AIM*, IV, coll. 437-439, doc. 1227 aprile 29; con Ravenna: *AIM*, II, coll. 29-34, doc. 1227 maggio 26; con Venezia: Ghetti, *I patti* cit., pp. 177 ss., doc. 1230 agosto 19; con la seconda Lega Lombarda: *AIM*, IV, coll. 323-324, doc. 1231 luglio 12, 13 e 15; con Padova: *AIM*, IV, coll. 441-442, doc. 1234 giugno 16; trattative con la Lega Lombarda: *AIM*, IV, coll. 331-332, doc. 1235 novembre 5; con Mantova: *AIM*, IV, coll. 443-448, doc. 1239 maggio 24 (ora riedito in Navarrini, *Liber privilegiorum* cit., n. 165).

2. Assenza di un ruolo politico delle arti e persistenza dei ceti tradizionali di governo dopo l'affermazione estense.

Possiamo supporre che anche in Ferrara, come in altre città comunali, si stesse avviando, all'interno dell'organizzazione di *populus*, fuggacemente apparsa negli anni 1219-1220, un processo che permettesse ai ceti artigianali di assumere un peso politico sempre [108] maggiore, facendo leva sulle proprie corporazioni, conseguenza diretta del miglioramento della loro posizione economica e sociale e del loro consistente aumento numerico. Questa possibilità sembra essere stata realizzata nel 1240, forse approfittando, prima, delle difficoltà del governo di Salinguerra, poi della successione estense. Ma l'Estense non lascerà che le istituzioni di 'popolo' si rafforzino, provvedendo ad eliminarle, riorganizzando il regime comunale sulle base delle vecchie istituzioni, podestà e consiglio del comune, che egli agevolmente potrà controllare.

Abbiamo delineato, per le città di un'altra regione (15), la progressiva affermazione sociale e politica dei ceti artigianali, indicando le tappe della loro comparsa nei consigli del comune cittadino, pur consapevoli delle manchevolezze inevitabili che un tale metodo comporta: abbiamo potuto constatare dapprima una presenza via via più consistente nei consigli stessi, in un secondo momento l'ascesa politica con la possibilità di accedere direttamente alle magistrature o, addirittura, di prevalervi. Possiamo ora porre in relazione la comparsa a Treviso negli anni quaranta del secolo, durante il dominio di Alberico da Romano (16), degli *antiani populi* e la progressiva affermazione delle arti in Verona, che dobbiamo supporre essere già in atto, sia pure in modo 'coperto', durante il dominio di Ezzelino [109] III (17), con l'analogo episodio ferrarese: anche Salinguerra, durante l'ultimo periodo di predominio politico, avrebbe dunque favorito l'affermazione dei ceti artigianali nell'ambito di un 'comune di popolo'.

La considerazione degli elenchi dei membri dei consigli del comune o dei cittadini giuranti trattati con altre città mostra che non avvenne in Ferrara una 'apertura' politica, sia pur minima, come quella costituita

(15) Per la dinamica sociale e politica delle città maggiori della Marca, Verona e Padova, e per quelle 'minori', Vicenza e Treviso, in periodo preezzeliniano, ezzeliniano e scaligero si veda Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana* cit., pp. 61-138.

(16) *Ibidem*, p. 131.

(17) L. Simeoni, *Lodovico di San Bonifacio e gli inizi della signoria scaligera*, I ed. 1933, poi in «Studi storici veronesi», X (1959), p. 165; Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana* cit., pp. 114-115.

dall'accesso ai consigli verso i ceti artigianali (18). Se nei consigli del 1198 (19), del 1205 (20), del 1212 (21), del 1213 (22) e del 1216 (23) i qualificati [110] per mestiere – ne eccettuamo ovviamente le professione dei giudici e dei notai – sono poche unità, nel 1217 non ve n'è alcuno (24), né la situazione appare diversa nel 1230 (25).

Dopo l'affermazione estense anche queste presenze sporadiche, invece che aumentare sensibilmente come in molte città comunali negli stessi anni (26), vanno scomparendo: nel 1240 su 88 elencati appaiono solo un medico e due *campsores* (27): non possiamo certo parlare di presenza dei ceti artigianali; nel 1247 su 81 consiglieri sono presenti un *campsor* e un

(18) Riportiamo alcuni dati relativi ai consigli generali delle città della Marca dell'anno 1254, in pieno dominio ezzeliniano: a Verona gli artigiani sono 236 su 1238 consiglieri, il 19%; a Padova sono 103 su 668, il 15, 5%, ma già nel 1216 erano 105 su 563, il 18,6%; cfr. Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana* cit., pp. 103-104. A Treviso, all'indomani della caduta del dominio di Alberico da Romano, alia fine del 1259, su 300 consiglieri circa 50 erano qualificati da un mestiere, circa un sesto: *ibidem*, p. 132.

(19) AIM, II, coll. 751-752, doc. 1198 settembre 1 e 11, ottobre 8 e 9, con omissione della parte finale; riedito da Simeoni, Vicini, *Registrum privilegiorum* cit., I, n. 86: un *pelliparius* e un *faber* su 212 consiglieri.

(20) Trattato del 1205 con Bologna, citato sopra, nota 55: due *pelliparii* su 197 consiglieri.

(21) Simeoni, Vicini, *Registrum* cit., n. 116, 1212 dicembre 6: sei-sette qualificati con il mestiere su 515 consiglieri.

(22) Ficker, *Forschungen* cit., IV, n. 256, 1213 marzo 29, trattato con Cremona, Pavia, Brescia e Verona: edizione parziale che omette i nomi di 104 cittadini ferraresi che giurano il trattato: Archivio di Stato di Cremona, *Comune, Archivio Segreto*, perg. 1813 (cfr. Astegiano, *Codice diplomatico cremonese* cit., p. 223, n. 169): un *beccarius* su 104 elencati.

(23) Navarrini, *Liber privilegiorum* cit., nn. 159 e 160, 1216 giugno 4 e 8: un *draperius* su 99 elencati.

(24) Doc. citato sopra, nota 6.

(25) Trattato con Venezia del 1230: Ghetti, *I patti* cit., pp. 177 ss., doc. 1230 agosto 19: tre-quattro su 117.

(26) Per un utile raffronto si consideri la situazione delle città della Marca Trevigiana, strettamente collegate, d'altronde, per quanto concerne le vicende politiche alla Ferrara comunale ed estense: dopo la scomparsa di Ezzelino nel 1259, in Verona, Padova, Vicenza e Treviso furono istituiti governi di 'popolo', nei quali un ruolo importante, a volte determinante, svolsero le corporazioni: a Verona il potere effettivo fu detenuto – per pochi anni, prima dell'affermazione della signoria scaligera – dal consiglio dei gastaldioni delle arti; a Padova la crescita politica delle arti si verificò ininterrottamente fino all'inizio del secolo XIV. Cfr. Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana* cit., pp. 113-133.

(27) Ghetti, *I patti* cit., pp. 189-196, doc. 1240 agosto 17.

beccarius, il Sellerio a noi noto (28); nel 1251 un [111] *campdor* e, forse, un *pelliparius* (29).

In attesa di indagini specifiche dedicate alla società ferrarese durante la signoria estense, potremmo per ora avanzare l'ipotesi che per la crescita demica della città, che dovrebbe essersi verificata in conformità ad una tendenza generale del secolo XIII, si sia sviluppata anche l'economia – non certamente quella mercantile, soffocata da Venezia – e sia aumentato il numero degli esercenti un'arte, raggiungendo una qualche possibilità di influenza sul piano politico. un indizio sarebbe costituito dalla comparsa nel consiglio generale del 1272 di almeno sei qualificati per mestiere, fra i quali, oltre a due *beccarii* e due *tabernarii*, un *pelliparius* e un *draperius* (30); si tratta invero di persone esercenti per lo più un mestiere concernente il settore dell'alimentazione; mancano soprattutto – un *draperius* non basta a modificare la situazione – i rappresentanti dei settori produttivi, particolarmente di quello tessile, l'attività economica 'trainante' dell'epoca. All'inizio del secolo XIV gli artigiani sono assai numerosi in città, come testimonia il giuramento dei *cives* del 1310; delle circa 3500 persone elencate, la maggior parte delle quali qualificata da un mestiere (31), pochissime lavorano nel campo tessile.

Nel corso del secolo XIII gli esercenti un mestiere si riunirono in corporazioni, ma il documento che ce lo conferma è proprio l'atto di scioglimento di tutte le corporazioni, emanato nel 1286 dal marchese Obizzo II (32), che ne eccettua solo il collegio dei [112] giudici.

La politica delle signorie cittadine nei confronti delle corporazioni fu, come è noto (33), quella di vietare che si proponessero obiettivi politici, assoggettandole a controlli dall'alto e rendendole strumenti di esazione fiscale, a volte anche di penetrazione economica 'protetta'; solo pochi signori osarono abolirle, come accadde a Ferrara. Ma qui, come abbiamo cercato di mostrare, il consenso, anche iniziale, alla signoria non venne dai ceti produttivi, ma da quelli costituiti dai possidenti e, soprattutto, dalle famiglie dominanti in età precomunale e comunale, le quali riuscirono in gran parte a mantenere le loro posizioni durante il periodo delle lotte civili ed anche durante la signoria estense, contrariamente al processo generale di crisi o addirittura di scomparsa delle famiglie tradizionalmente al potere,

(28) *Ibidem*, pp. 197 ss., doc. 1247 febbraio 28.

(29) *Ibidem*, pp. 201 ss., doc. 1250 marzo 17.

(30) *Ibidem*, pp. 206 ss., doc. 1251 marzo 17 e 19.

(31) Fontana, *Documenti vaticani cit.*, pp. 1-158.

(32) Montorsi, *Statuta cit.*, pp. 390-392, libro VI, posta 60.

(33) Pini, *Dal comune cit.*, p. 543.

come iniziò a verificarsi in altri comuni cittadini dal quarto decennio del secolo XIII.

A Ferrara permase una continuità delle famiglie al potere, una continuità di ceti, che costituisce, per così dire, la riprova della debolezza e della mancata affermazione politica dei 'nuovi' ceti.

[113] VI. Osservazioni conclusive e raffronti

Ferrara sorta nell'alto medioevo, da un primo castello, costruito con funzioni essenzialmente militari, è divenuta città soprattutto per il trasferimento in esso della sede vescovile, senza la cui presenza sarebbe rimasta uno dei tanti castelli dell'età bizantino-longobarda, dotati a volte di un proprio territorio: ricordiamo per l'Emilia, i castelli, definiti anche *civitates*, di *Feronianum*, Monteveglio e *Verabulum*, mai assunti al ruolo effettivo di città. La chiesa vescovile caratterizzò Ferrara come e più che altre città medievali; all'ombra della sua chiesa e sotto la sua protezione la città divenne tale: l'acquisizione, parziale e contestata, da parte della chiesa di diritti anzitutto di carattere economico per sé prima, poi per gli abitanti della *massa maior*, elevò questi sul piano economico e sociale, ponendoli in una posizione di privilegio nei confronti degli abitanti delle *massae minores* e, in seguito, di quelli di tutto il comitato.

Determinanti furono i redditi provenienti, più che dal commercio attivo dei cittadini, che pure non mancava, avendo per oggetto sale e pesce, da quello di transito per la grande arteria fluviale padana, i cui redditi, con quelli delle due grandi fiere annuali, venivano distribuiti in base alla ricchezza già posseduta. Tale situazione economica – e pertanto socialmente e politicamente – prospera si protrasse fino alla prima età comunale, quando venne posta in crisi da Venezia, alla cui azione politica il cronista Riccobaldo attribuisce la causa della rovina di Ferrara e della sconfitta di Salinguerra.

I fattori della 'debolezza' ferrarese, anche in campo economico, furono, in realtà, molteplici, non [114] negandosi per questo gli effetti importanti dell'evoluzione della politica commerciale.

La storia di Ferrara nei secoli X-XII è la storia del farsi *cives* dei suoi abitanti. Ed in questa prospettiva i risultati conseguiti furono tipicamente medievali, tali da rendere la superiorità cittadina nei confronti della popolazione rurale più netta ed anche anteriore a quella verificatasi nella città e nei territori del Regno Italico. Le comunità rurali non conobbero, se non per casi sporadici, il fenomeno della 'liberazione' dai vincoli signorili per iniziativa propria e sostegno della città; i poteri signorili – detenuti dalla chiesa ravennate, dall'episcopio e dal capitolo dei canonici ferraresi, non da laici – non si presentavano nelle forme consuete della *Langobardia*; essi non poggiavano su strutture politiche e per così dire autonome, non servivano per le chiese a svolgere una politica propria, poiché la signoria di episcopio e capitolo dei canonici nei confronti dei rustici si presenta più come una signoria fondiaria che come una signoria territoriale con finalità prevalentemente politiche. Mancò alla formazione di una tale signoria,

diffusa nella *Langobardia*, il supporto generalizzato costituito dalla costruzione e dalla detenzione di basi militari efficaci, quali i castelli.

In modo analogo la partecipazione dei *cives* allo sfruttamento delle grandi risorse delle chiese cittadine avvenne in forme sì anche ‘nuove’ rispetto alla tradizione della *Romania* – tipiche quelle dell’assegnazione di benefici e di feudi –, ma non giunse a configurarsi come conseguimento di diritti signorili pieni su interi territori: lo sfruttamento rimase sempre nell’ambito di una signoria fondiaria, che esercita nei confronti dei propri uomini diritti di costrizione limitati, ‘minori’.

[115] La conferma è data dallo studio delle vicende delle famiglie ferraresi: non esistono in Ferrara fra XI e XIII secolo famiglie di rilievo, nella città e nel contado, che designino se stesse con il nome di un castello, segno di detenzione di una signoria rurale. Le famiglie ferraresi furono e rimasero, tutte, pur con caratteri e a livelli diversi, famiglie cittadine: non furono mai radicate nel contado né dalla città ad esso si trasferirono – ad esempio, in quanto fossero divenute detentrici di signorie locali –, né dal contado alla città pervennero, attratte dall’emergere sempre più accentuato dell’economia e della società cittadina e, soprattutto, tra XI e XII secolo, dalla formazione del comune, avviato a divenire, in Ferrara più che altrove, unico centro effettivo del potere politico nel territorio: non si verificò inurbamento di famiglie signorili o ‘feudatarie’ dal contado alla città perché famiglie signorili e ‘feudatarie’ non vi furono. Le grandi famiglie non risiedettero mai nel contado; non rimangono testimonianze che vi denotino una loro dimora abituale, nemmeno per quelle provviste di grandi possedimenti: questa fu, rimase e rimarrà la città.

Lo sfruttamento del contado da parte della cittadinanza si attuò e permase in forme tradizionali: controllo della terra e degli uomini che la coltivavano; la terra fu detenuta in proprietà, frequentemente per concessioni enfiteutiche o beneficiarie; un’ulteriore consistente parte dei prodotti proveniva dalla disponibilità, attraverso le concessioni della chiesa vescovile, dei diritti di decima. Ed anche i destinatari della decima rivelano il carattere particolare della società ferrarese: la decima non divenne un diritto tipico delle famiglie signorili, detenuto assieme ad altri di natura pubblica su interi territori soggetti alla [116] giurisdizione signorile: la decima fu goduta, legittimamente o meno, dalle famiglie cittadine, assicurando loro introiti consistenti. Orbene, quella rendita della decima, che recentemente abbiamo definito come un ‘privilegio’ dei ceti cittadini dal secolo XIII in poi, per Ferrara era tale da lungo tempo, proprio per l’assenza di famiglie signorili, radicate nel contado, che tale reddito sfruttassero nei secoli XI-XII. I ceti cittadini non cambiarono sostanzialmente di composizione dai secoli X-XI all’età comunale.

Diverso fu il ruolo svolto dalla chiesa vescovile: dapprima essa offrì alla cittadinanza i mezzi di differenziazione dal contado, poi la copertura politica – come e più che in altre città comunali italiane – alla formazione del comune cittadino; dalla metà del secolo XII essa venne esautorata progressivamente sul piano politico, fino ad esserne emarginata: ad oltre un secolo di distanza, il cronista Riccobaldo, pur conoscitore profondo, per molti aspetti, della storia ferrarese, non presta attenzione alla chiesa vescovile. Egli ricerca sì le ‘radici’ del presente nel passato, ma di fenomeni e aspetti ancor operanti nel suo tempo o nel passato prossimo: il regime comunale, idealizzato, quello estense deprecato; della chiesa vescovile non è colto un ruolo politico svolto al presente ed è dimenticato quello svolto nel passato, perché troppo lontano e non più attivo, nemmeno nella memoria. Egli non vede pertanto in essa uno dei fattori preminenti per la formazione stessa di Ferrara e della sua società ed economia.

La storia di Ferrara, di questa città così ‘medievale’, si distacca da quelle di molte altre città medievali, il cui territorio rurale, nell’accentuato processo di separazione, anche giuridica, fra città e contado, [117] che tanta parte avrà nella formazione del regime comunale, non rimase privo, in genere, di propri centri di azione politica. Certamente le differenze furono profonde fra città e città: possiamo segnalare esempi spazialmente vicini, significativi nel loro contrasto.

A Verona la separazione fra città e contado fu attenuata dal fatto che i detentori dei poteri signorili erano per la maggior parte chiese e monasteri cittadini – chiesa vescovile, capitolo della cattedrale, monastero di S. Zeno e altri in minor misura –; in tale modo la connessione fra i due ‘corpi’ separati venne mantenuta: il potere politico si trovava quasi sempre nella città, anche se si atteggiava ovviamente in modo diverso nei confronti delle signorie rurali detenute. All’ombra di questi centri di potere crebbero famiglie signorili, originarie dalle città, ma capaci anche di assumere ruoli e interessi paragonabili a quelli delle famiglie signorili, pochissime, già radicate nel contado; al momento della costituzione e poi del primo sviluppo dell’organismo comunale, per lungo periodo gli interessi della cittadinanza non contrastarono con quelli dei signori territoriali.

A Padova il processo fu diverso: la separazione, assai più accentuata fin dall’alto medioevo, fra città e contado portò alla formazione da un lato di stirpi signorili numerose radicate nel contado e ancor più permise l’affermazione, in ampia parte del territorio, di una potente stirpe marchionale, quella degli Estensi, che non risolverà mai la sua azione in quella della città. L’affermazione del comune, all’ombra protettrice della chiesa vescovile, avverrà, in un primo momento, per iniziativa esclusiva dei

ceti cittadini sprovvisti di diritti signorili: potremmo dire, con espressione *ante litteram*, che le forze che diedero [118] origine al primissimo comune padovano furono costituite dal *populus*. E dopo pochi decenni la lotta del *populus* contro il ceto signorile, che nel comune assai presto aveva fatto il suo ingresso, diverrà esplicita.

A Ferrara non si verificò né l'una né l'altra situazione. Se per certi aspetti, per l'assenza di una contrapposizione politica fra città e contado, la vicenda ferrarese può avvicinarsi a quella veronese, essa ne differisce profondamente per l'assenza di forze laiche signorili che nella città e nell'esperienza comunale trovassero una loro collocazione, attuando assieme ai ceti di tipica tradizione cittadina una politica sostanzialmente concorde per decenni, sul piano interno come su quello esterno. Pure sotto quest'ultimo aspetto l'accostamento tra Verona e Ferrara è solo apparente: anche nella seconda non vi fu il contrasto nella politica, interna ed esterna, verso il contado e nei progetti di espansione al di là dei confini di questo, ma non perché vi sia stata una coesione sostanziale di intenti fra ceti diversi, non perché famiglie comitali e famiglie capitaneali, con basi, più o meno consistenti, di potere nel contado, aderissero alle linee politiche del comune cittadino e le facessero proprie. In Ferrara mancò una distinzione fra ceti di esclusiva tradizione cittadina e ceto signorile. Non vi fu perciò difficoltà, come a Padova invece avvenne, per il controllo del contado, il quale 'naturalmente' continuò ad afferire alla città e si sottopose al suo dominio, le cui forme e direttive furono elaborate, con precocità e chiarezza, e con decisione poste in atto. Nello stesso periodo altre città comunali intervenivano sì in difesa dei loro interessi che fossero eventualmente minacciati all'interno dei loro antichi comitati, ma non avevano ancora elaborato una politica effettiva di intervento verso le popolazioni rurali [119] locali. L'amministrazione di queste, a parte alcuni casi, sempre più rari, di comunità non soggette a giurisdizione signorile, era lasciata ancora ai signori rurali, limitandosi la città, in via eccezionale, ad intervenire, se richiesta dai signori o dalle comunità stesse, a regolare o ad appianare, in casi gravi, i contrasti fra loro.

Nella città si svolse, solo ed esclusivamente, la vicenda della società ferrarese e nella città si svolse, si sviluppò, si consumò la lotta politica, prima nella necessità di schieramento della cittadinanza – ovviamente degli elementi più rappresentativi – nei conflitti di carattere generale, che ebbero inizio dalla metà del secolo XI: tra Impero e Canossa prima, tra Impero e Papato, sostenuto dai Canossa, dopo; tra Papato, Ravenna ed ancora Impero, i cui rapporti variamente si intrecciarono nel secolo XII; ma il comune cittadino si era formato e la lotta politica trovava, per quasi un secolo, un canale 'istituzionale' verso il quale dirigersi. Solo nella precoce

radicalizzazione della vita politica, nell'impossibilità di controllare efficacemente il potere all'interno del regime comunale, si ebbe il divampare della guerra civile tra le due fazioni, tosto sopita tuttavia.

I caratteri stessi delle lotte di fazione, la loro precocità, l'ingresso, il radicamento e la definitiva affermazione degli Estensi – prescindendo dalle contingenze internazionali e dell'ostilità di Venezia, fattori che poterono gravare anche su altre città, su Padova, ad esempio, sulla quale non si affermò un dominio estense – possono essere più efficacemente compresi e chiariti considerando i connotati agrari e conservativi della società ferrarese. Questi facilitarono l'introduzione, l'espansione e il vigoreggiare dei [120] rapporti vassallatico-beneficiari e poi feudali, termine questo che va necessariamente chiarito. Non vi fu in Ferrara un 'feudalesimo' nel senso più propriamente politico, né si verificarono raccordi di tipo feudale tra poteri locali e potere centrale o poteri comunque superiori – se non per pochi casi, nella seconda metà del secolo XI, che non ebbero sviluppo effettivo nel tempo –. Il feudalesimo, che si affermò nella società cittadina ferrarese, non fu altro che una variante sociale, non politica, del suo carattere 'agrario': rafforzamento dei vincoli clientelari, che altre forme, prima di quelle beneficiario-vassallatiche, avevano conosciuto in Ferrara, come in tutta la *Romania*, del resto, per influenza ravennate.

Gli sviluppi 'normali', attraverso il superamento della caratterizzazione sociale del comune, costituito in genere da ceti di tradizione cittadina e da ceti di tradizione signorile – non importano ora i tempi di questo processo, diversi per ogni città –, o la lotta che i primi, con l'appoggio dei nuovi soggetti politici, notai ed artigiani, come in Padova, condussero presto contro i secondi, in Ferrara non avvennero e non poterono avvenire: mancava una caratterizzazione sociale, politica ed economica analoga dei gruppi costituenti il primo comune. Ecco perché di *populus* e di una sua lotta per il potere e di una sua eventuale affermazione contro i ceti magnatizi, feudatari o meno, in Ferrara non si parla: i tentativi, se mai vi furono, furono tardi e così deboli da non apparire quasi all'osservazione dello studioso. Ecco perché a Ferrara giudici, notai e soprattutto mercanti ed artigiani non assunsero un rilievo politico in quanto ceti: la società cittadina fu prevalentemente e divenne sempre più una società di possidenti che viveva delle rendite agrarie, oltre che di quelle, passive ma sempre [121] più insidiate dalla prevalenza veneziana, del commercio di transito per la grande arteria padana. Compromesso irrimediabilmente quest'ultimo, la cittadinanza non seppe o non poté supplirvi, assumendo un ruolo attivo nel commercio interregionale con la produzione e l'esportazione di propri

manufatti, ad esempio quelli tessili, costituenti il settore trainante dell'economia cittadina dei comuni padani più avanzati.

Le vicende politiche delle famiglie cittadine ben sottolineano i caratteri ora delineati della storia sociale e politica ferrarese. Furono assenti in Ferrara famiglie comitali: quella di Guarino, poi detta dei Marchesella e conosciuta dalla storiografia come degli Adelardi, era in origine comitale, ma la sua affermazione avvenne su basi di ricchezza e di prestigio indubbiamente risalibili al periodo del conte Guarino, di per sé, tuttavia, basi normali nella società ferrarese, anche se eccezionali per ampiezza e quantità. Non la memoria della sua origine comitale, ma quella continua di una preminenza in ambito cittadino ravvivata e adattata ai tempi dei successori – legami con la chiesa ravennate, con quella vescovile e capitolare, con altri enti ecclesiastici minori, quali l'avvocazia per S. Romano, legami soprattutto con i Canossa e con il vescovo riformatore Landolfo –, nonché vicende 'fortunate' all'interno della stessa successione familiare mantennero la famiglia in posizione di preminenza, fino alla sua estinzione.

Avvicinabile, anche se più recente, la vicenda dei Torelli di origine bolognese. Affermatasi nella società ferrarese fra XI e XII secolo, al seguito o all'ombra dei Canossa, ma in forme che difficilmente cogliamo nei particolari, i Torelli, *capitanei* [122] canossiani, tali rimasero anche nell'ambito cittadino. Valgano per loro alcune considerazioni svolte per i Marchesella: ampiezza e numero di possedimenti, anche al di fuori del comitato; legami con la chiesa ravennate e con quella vescovile, con altre chiese e monasteri; la 'fortunata' vicenda di successione familiare – un solo erede per quattro generazioni –, ecc.

Marchesella e Torelli si staccavano dalle altre famiglie per tradizione di preminenza sociale e politica, non per effettiva diversità di basi di potere: sempre cittadine furono, non appartennero ad un ceto di signori rurali, e sempre nella città risiedettero e sempre in essa trovarono, all'occorrenza, sostegno per la loro azione politica, che seppero sviluppare anche oltre il territorio ferrarese. Ma proprio la presenza di queste due famiglie in posizione di netto rilievo – dopo la scomparsa di Matilde i loro capi erano divenuti *capitanei civitatis* –, che con l'esperimento politico del comune mai si fusero completamente, se non per assumere in certi momenti la guida quali magistrati unici – ci riferiamo alle podesterie cittadine di Salinguerra I e II –, portò alla radicalizzazione precoce dello scontro politico, che sui capi delle due famiglie si impennò certamente dalla metà del secolo XII, dal momento che allora e in seguito alternative nella società ferrarese non si presentavano: nessuna famiglia e nessun 'nuovo' ceto o classe si

affacciarono a rivendicare una propria azione politica o a cambiare, soprattutto, gli elementi, da tempo fissi, dello scontro.

Consideriamo la persistenza delle famiglie cittadine affermatesi tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII, una persistenza che giunge per molte fino al secolo XIII ed anche all'inizio del XIV, fino alla piena signoria estense, e che, se per alcune di loro [123] viene meno, ciò sembra dovuto più ad un esaurimento naturale che a conseguenze violente di vicende politiche. Quanto diverse, ancora una volta, le vicende di molte altre società cittadine, ove le famiglie dominanti di età precomunale e comunale perdettero progressivamente il loro predominio e entrarono decisamente in crisi nel quarto decennio del secolo XIII e ove molte di loro – per eliminazione fisica, esili prolungati, confische ecc. – sparirono del tutto.

Continuità di tradizione sociale perché continuità di tradizione politica e continuità di tradizione politica perché continuità di fondo, pur nei molti cambiamenti e diversità, di strutture. Si potrebbe parlare per Ferrara di un precoce esperimento di tipo signorile, se a questo fenomeno diamo soprattutto il valore di una cristallizzazione delle vicende sociali e politiche, non importa che vi fosse un signore invece dell'altro, una oligarchia invece di un governo signorile. Di regime signorile allora potremmo parlare nel senso di mancata, non finita, evoluzione economica e sociale della società ferrarese, di un regime signorile inteso come precoce 'chiusura', attuata sin dalla fine del secolo XII, di una vera possibilità di evoluzione e ricambio sociali e politici. In questo senso l'esperimento ferrarese, come intuì due decenni or sono il Sestan, è e rimane paradigmatico; perché è un esperimento semplificato, perché i dati iniziali del problema e quelli successivi sono meno complessi in Ferrara che in altre città comunali dell'epoca.

Una 'signoria' di Salinguerra non fu posta sostanzialmente in atto dal terzo decennio del secolo XIII, ma da questo stesso periodo la soluzione signorile divenne inevitabile: si trattava solo di scegliere fra Torelli ed Estensi. La riprova è data dal fatto che l'affermazione degli uni e degli altri era alla fine [124] indifferente alla cittadinanza e soprattutto alle famiglie maggiori, incapaci di esprimere una propria politica e un proprio leader che ne assumesse la guida, al di fuori dei due antagonisti, ma pronte perciò stesso a schierarsi con il vincitore definitivo, che da parte sua, ben comprendendo i caratteri 'originari' della società ferrarese, le accolse al suo seguito con rapidità apparentemente sorprendente, da un lato, se consideriamo le vicende politiche delle città comunali alla metà del secolo XIII, caratterizzate dalla crescente diffusione del fenomeno del fuoriuscitismo; assai comprensibile, dall'altro lato, se poniamo mente ai caratteri della società ferrarese, soprattutto all'assenza di possibilità reali,

per le famiglie maggiori, di opporsi efficacemente ad una superiorità politica degli Estensi, non potendo affrontare lo scontro avvalendosi di adeguati strumenti militari, rappresentati in quel tempo soprattutto dalle basi di questa stessa forza militare, i castelli, particolarmente quelli situati ai confini. Non solo nel Ferrarese i castelli erano pochi; mancava principalmente una tradizione politica tale da indurre le famiglie dei 'potenti' a ricorrere a questa forma di resistenza al potere eventualmente insediato in città. Poiché gli interessi della cittadinanza, che per tanta parte e da tanto tempo erano radicati nel contado, mancavano di un vero radicamento 'politico' e 'militare' – che poi sono la stessa cosa per l'epoca – nel contado stesso: il centro politico come il centro militare del potere era pur sempre rappresentato dalla città. Caduta o gravemente menomata la possibilità di resistenza di questa, cadeva ogni altra possibilità di resistenza e soprattutto di riscossa e il fuoriuscitismo diveniva senza speranza.

La scelta politica del fuoriuscitismo apparve [125] impossibile per coloro che, schierati forse fino all'ultimo momento più con gli interessi propri e della società cittadina che con Salinguerra, decisero di passare, nello spazio, per così dire, di un giorno, da Salinguerra all'Estense, e inopportuna per l'Estense, che non ritenne politicamente efficace ricorrere alla messa al bando dei suoi oppositori, tiepidi, di ieri, dal momento che avrebbe dovuto scacciare dalla città molte famiglie di rilievo. Gli uni e gli altri trovarono presto l'accordo: ciò che importava era continuare a mantenere alla città e alle famiglie dei possidenti, grandi e meno grandi, il controllo del contado, nelle forme che si erano lentamente ma sicuramente e senza alcuna opposizione efficace od anche solo esplicita, nel passato e nel presente, venute a formare dal secolo X, almeno, in poi.

Nell'ambito cittadino, soprattutto, la signoria estense offerse alle famiglie maggiori il sostegno per rinsaldare il loro ruolo sociale e i loro privilegi economici, rallentando o arrestando, alla fine sopprimendo, le possibilità, scarse invero per le debolezze strutturali, di affermazione politica di nuovi ceti, espressione di nuove forze economiche, forze e ceti che, in modi e tempi diversi, si inserivano o divenivano protagonisti della vita politica in altre città comunali, provocando o contribuendo a determinare la decadenza, a volte la scomparsa, delle famiglie dominanti di età precomunale e comunale.

[127] **Appendice (*)**

1.

1083 febbraio, Ferrara.

Graziano, vescovo di Ferrara, nella curia dei vassalli investe Aldigerio giudice delle decime dei possessi posti nella diocesi ferrarese; il giudice le dona alla chiesa di S. Croce.

Edizione: Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., app. II, n. 6.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, anno dominice incarnationis millesimo octuagesimo tertio, in electione Giberti pape anno primo, regnante domno Henrico quondam Henrici imperatoris filio anno vigesimo sexto, mensis februarii, indictione sexta, in episcopio et palatio Sancti Georgii. Breve recordationis ad memoriam retinendam qualiter episcopus Gratianus, dum teneret curiam presentibus vassallis, investivit Aldigerium iudicem de decimis omnium possessionum suarum, quas habet vel acquirere potest tam ipse quam sui heredes in toto episcopatu Ferrarie; et dominus Aldigerius dedit hanc decimam ecclesie Sancte Crucis; quam investitionem fecit domnus Gratianus episcopus in presentia Petri Taurelli et Guielmi de Marchesella et Petri de Arimondo et Verardus de Rotecherio et Guezo et Sichelmo et multi alii et me presentem domnum Gregorium presbyterum et sancte [128] Ferrariensis ecclesie notarium de civitate Ferrarie, in qua et nos firmavimus sub indictionibus suprascriptis omnibus. Signum manus Aldigerii iudicis petitoris ad omnia suprascripta sicut superius legitur. Signum manus testium idest Petri Taurelli et Guielmi de Marchesella et Petri de Arimondo et Verardus et Sichelmo et Guezo et multi alii testium in omnibus sicut superius legitur.

2.

1162 gennaio 2, Ferrara.

(*) I documenti in appendice vengono riprodotti seguendo l'ultima edizione e senza il corredo dell'apparato critico.

Guglielmo II e Adelardo II dei Marchesella concedono beni in feudo a Pagano *de Parunçolo*.

Edizione: Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., app. II, n. 9.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti amen, anno dominice incarnationis millesimo CLX secundo, die secundo introeuntis mensis ianuarii, indictione decima, Ferrarie. Ego Gulliellmus et Hodolardus damus tibi Pagano de Parunçolo in feudum duos mansos in valle Ferrariensi et duos in Copario et si minus fuerit debemus tibi adimplere in valle Ferrariensi ad tuum lacus, et quattuor mansos infra Quartexanam et Viguenciam et Gambolagam de bona terra tales que placeant tibi et duobus tuis amicis Petrobono Guidonisberti et Hoctobono et omnes illos casamentos quos tu habes in hora Sancti Iacobi, videlicet quicquid habuit Venço ac Giseltruda, et casamentos Brenoldi; omnes istas res que superius leguntur dabo vobis cum omni honore et cum omni responsione et nec faciemus tibi malum neque alii per nos sine racione; nos expediemus vobis ab omni homine per bonam fidem infra illos quos concordabo vobiscum terminos et erimus vestri defensores [129] et adiutores da Salinguera et da omni homine; de pignere quod habes iuvabimus sicut dictum est et hoc totum per bonam fidem faciemus et dabimus vobis terram ab hinc usque kalendas madii proximas et casamenta expediemus vobis ad unum mensem posquam finitum fuerit scriptum filie Gueçonis et dabimus per bonam fidem sine fraude; et casamentum Brenoldi dabimus vobis post mortem uxoris Brenoldi; et istos casamentos quos dabimus vobis pro feudo adiuuabimus vos acquirere henfiteusin ab ecclesia quam citius poterimus per bona fidem et sine fraude; et vos et filii tui tenebitis istos casamentos per feudum a nobis et a nostris filiis si filios masculos habuerimus; et si filios non habuerimus, isti casamenti remaneant apud te tuosque filios et heredes per henfiteosin, et si poterimus adiuuare te vel tuos filios acquirere henfiteosin sine precio, per bonam fidem faciemus; sin auctem non poterimus sine precio, dabitis nos precium henfiteosis; et tu et filii tui et facietis nobis fidelitatem ad quindecim dies posquam pacem habuero cum Salinguera; et istas predictas res accipietis vos et filii tui si tu non fueris eo tempore per bonam fidem et sine fraude et nos dabimus vobis et filiis vestris per bonam fidem et sine fraude; et nos Guilielmus et Athalardus iuramus hec supradicta per bonam fidem observare et firma tenere sine fraude, si Deus adiuuet nos et sancta Dei evangelia. Ego Paganus iuro me et filios meos vobis facturos fidelitatem ad quindecim dies posquam pacem habueritis cum Saymguera vel ad octo dies posquam hecsiero

de consulatu contra omnes homines excepto imperatore et excepto episcopatu Ferrarie et accipiemus predictas res per bonam fidem et sine fraude si Deus adiuvet nos et sancta Dei evangelia. Testes Rodulfus iudex, Petrusbonus Guidonisberti, Octobonus.

Ego Ugo notarius et causidicus rogatus scripsi hec.

[130] 3.

1204 ottobre 29, Ferrara.

Giacomino, visconte dei marchesi d'Este, concede **Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.** un *casamentum* a Bartolomeo fabbro e alla moglie per il fitto di 18 imperiali ed altri obblighi.

Edizione: Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., app. II, n. 15.

(S) In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti amen, anno Domini millesimo ducentesimo quarto, tempore Innocentii pape et Phylipi regis, die tercio exeunte mense octubris, indictione septima, in lobia marchionis de Este, Ferrarie. Breve recordationis qualiter dominus Iacobinus vicecomes dominorum marchionum de Est, scilicet Açonis et Bonefacii, investivit Bertolomeum fabrum accipientem pro se et pro uxore sua Flora de casamento uno posito in hora Sancti Gregorii secundum usum Ferrarie civitatis, ab ambobus lateribus vie publice percurrunt, ab uno latere possidet Aulivetus et ab alio latere possidet Beverçone pro dictis dominis; unde debent facere curiam in pasca et in nativitate Domini secundum morem Ferrariensem ad prefatos dominos et adiuvere eos de placito et bello, et insuper debent dare eis vel suis certis nunciis in omni mense marcii pensionis nomine decem octo imperiales et in die santi Stephani de Natale quattuor imperiales pro amiscere; que omnia promiserunt se ad invicem ut superius legitur conservare et auctoriçare atque firma tenere sub pena duple rei et soluta pena permaneat hec carta firma; et ita dedit ei Guirisium suum nuncium, qui eum in possessionem mittat.

+ + + Signa quidem testium nomina sunt hec: presbiter Iohannes Sancti Alexii, Paulellus de Finale, Dominigone [131] et alii.

(S) Ego Laurentius divina gratia quondam domini Henrici serenissimi imperatoris atque Ferrariensis notarius presens scripsi hec rogatus.

4.

1237 febbraio 7, Ferrara, palazzo del comune.

I giudici del comune di Ferrara sanciscono la devoluzione di un feudo ad Azzo VII marchese estense, poiché i vassalli hanno omesso di dichiararlo *in scriptis*, secondo quanto disposto negli statuti cittadini.

Edizione: Castagnetti, *Società e politica a Ferrara* cit., app. II, n. 22.

(S) In nomine Domini nostri, anno eiusdem millesimo ducentesimo trigesimo septimo, indictione decima, tempore Gregorii pape et Federici imperatoris, die septimo intrante february, in pallacio comunis Ferrarie, presentibus domino Iacobino de Vecla, Ubaldino notario, Çeno clerico de Gradicia, Ugolino filio Petreti de Gonbertino, Girardino notario et aliis. Veniens dominus Bonifatinus vicecomes domni Açonis marchionis Estensis, vice et nomine dicti marchionis et procuratorio nomine ipsius, coram domnis Petrobono Aldevrandi et Petrocino Vicedomini iudicibus comunis Ferrarie, huius modi petitionem adversus Marchoaldum et Aldevrandinum filios quondam Girardi de Rivarolo fatiebat: postulat a vobis iudicibus comunis Ferrarie dictus Bonifatinus vicecomes domini Açonis marchionis Estensis vice et nomine dicti marchionis et procuratorio nomine ipsius ut detis ei pro ipso marchione tenutam et possessionem omnium terrarum et possessionum quas habuit vel tenuit Girardus de Rivarolo et eius filii Marchoaldus et Aldevrandinus in feudum a domino Açone [132] marchione et ab eius antecessoribus, dicens dictum feudum venisse ad donicatum ad dictum marchionem ob eo quod non designavit feudum secundum formam statuti in scriptis. Unde visso instrumento procurarie et vissa denuntiacione facta dictis vasalis quod deberent designare et dare in scriptis secundum formam statuti et citato predicto Marchoaldo et eo invento per Iohanninum preconem quod certa die deberet venire per se vel per sufficientem responsalem coram dictis iudicibus ad respondendum dicto domino Bonifatino vicecomiti nomine dicti marchionis et procuratorio nomine ipsius et eo non veniente nec aliquam personam per se mittente et preconato per dictum preconem in contracta Sancti Petri quod si quis vellet deffendere Aldevrandinum filium quondam dicti Girardi de Rivarolo vel sua bona quod certa die deberent venire coram dictis iudicibus et nemine veniente, unde dicti iudices pronuntiaverunt dictum dominum Bonifatinum vicecomitem dicti domini marchionis et procuratorio

nomine ipsius fore mittendum in possessione dicte rei petite secundum formam
statuti Ferrarie et dederunt ei Iohanninum preconem tenutam et
possessionem dictarum rerum petitarum in libello, salvo iure omnium melius
ius in dictis rebus habentium ut in alteri tedio affectus veniant

Et ego Baçalierus auctoritate imperiali et nunc comunis notarius ut
supra legitur iussu dictorum iudicum atque conplevi.